



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

DELLA VITA

DEL BEATO

BENEDETTO GIUSEPPE LABRE

PELLEGRINO FRANCESE

DATA IN LUCE

IN OCCASIONE DELLA SUA BEATIFICAZIONE

solemnizzata il di 20 maggio 1860.

NELLA BASILICA VATICANA



ROMA

TIPOGRAFIA FORENSE

1860.

a simili ostacoli può dar rimedio una leggiadra dicitura, sublimità di pensieri, e artificiose descrizioni, a che mi professo incapace. Non pertanto mi accingo all'opera nella persuasione che i più di coloro che leggono le vite degli Eroi del cristianesimo, non hanno in vista se non che di rinvenire in esse la verità, ed insieme un modello di virtù da farne oggetto d'imitazione.

Ora in quanto alla primà non potrà dubitarsene mentre quanto si scrive è tutto appoggiato ai processi, sì ordinari, che apostolici, i quali niuno ignora con quanta rigidità si formino, e ne quali depongono di ogni parte della vita del soggetto di cui si tratta, non che di ogni azione, molli e per carattere e per probità maggiori di ogni eccezione, interponendovi la santità del giuramento, e dando ragione della scienza de' fatti che asseriscono. Che poi il nostro Eroe sia un modello di tutte le cristiane virtù, si vedrà dalla storia stessa. Tutti sono ammirabili gli atti di tali virtù e chiaro apparisce l'opera della divina grazia, ma non tutti imitabili, e molto meno da ogni ceto di persone, come si verifica di molti altri santi che illustrano la cattolica Chiesa. Ben però si possono e si devono imitare le virtù che risplendono nel nostro Beato in quanto alla essenza, e conoscere ancora a qual grado di eroismo in ogni genere di virtù può giunger l'uomo col soccorso della grazia celeste.

Molti sono quelli che hanno scritto le gesta del beato Benedetto Giuseppe Labre, ed anche diffusamente. Qui non si dà che un compendio nella circostanza della di lui solenne beatificazione, ma tale che faccia a sufficienza concepire l'alto grado di perfezione cui giunse mentre dimorava in questa terra di esilio, a qual sublimità di gloria sia stato sollevato in cielo dal supremo Rimuneratore, e quanto potente sia la di lui intercessione a prò di coloro che ad esso fanno con fede e confidenza ricorso. Resta solo che il benigno lettore compatisca i difetti che trova nella estensione, e non altro abbia in vista che glorificare Iddio nel suo fedel servo, e trarre dai suoi esempi spirituale vantaggio.

**Dominus pauperem facit , et ditat , humiliat et subleuat :
suscitat de pulvere egenum , et de stercore elevat pau-
perem : ut sedeat cum principibus , et solium gloriae
teneat.**

I. Reg. 2.

**Induebar cilicio , humiliabam in jejunio animam meam , et
oratio mea in sinu meo convertetur.**

Ps. 34.

**Est homo marcidus , egens recuperatione , plus deficiens
virtute , et abundans paupertate : et oculos Dei respexit
in illum in bono , et erexit eum ab humilitate ipsius ,
et exaltavit caput ejus ; et mirati sunt in illo multi ,
et honoraverunt Deum.**

Eccli. 11.



PARTE PRIMA

Capo I.

*Parenti, nascita, educazione, studj e costumi
del B. Benedetto Giuseppe Labre sino
all'età di 12 anni.*

Nel secolo XVIII così orgoglioso e funesto alla Chiesa ed alla Società, volle il sapientissimo Dio dare al mondo uno spettacolo di fede, di umiltà, di disprezzo di quanto si ha in istima da' mondani, e di ogni cristiana virtù in un giovane di quella nazione, ove travagliavano per la distruzione dell'altare e de'troni i superbi corifei della empietà e libertinaggio. In Amettes diocesi di Boulogne, eravi un onesta e civile famiglia, la quale alla coltura dei campi univa ancora la onorevole professione della mercatura. Gio. Battista Labre capo di essa sposò ad ottima giovane per nome Anna Barbara Grandsir dal quale ben avventurato matrimonio nacquero quindici figliuoli di diverso sesso, ed il primo si fu il beato Benedetto Giuseppe Labre, vera gloria ed onore della cristianissima Francia, di cui intraprendiamo a tessere la storia. Venne a luce il dì 26 marzo 1748, sedendo sulla cattedra di s. Pietro l'immortale Benedetto XIV, e regnando in Francia Luigi XV. Non furon tardi i pii genitori a procurare al loro primogenito la spirituale rigenerazione e nel dì 27 nella parrocchia di s. Sulpizio venne battezzato dallo zio paterno d. Francesco Giuseppe Labre il quale sostenne pure le parti di padrino, come quelle di madrina l'ava materna Anna Teodora Hazemberque consorte in seconde nozze di Gio. Francesco Vincent.

Lo spirito di pietà che animava Gio. Battista ed Anna Barbara, li fece solleciti a far succhiar col latte al pri-

mo lor figliuolo le massime di nostra santa religione , nutrendolo di esse appena ne fu capace . E lo fu ben presto essendo Benedetto Giuseppe dotato d'intelletto assai perspicace, di felice memoria, d'indole pronta ma insieme pieghevole. Attentissimo alle istruzioni della madre s'imprimeva nella memoria le verità della religione, apprendeva il modo di ben pregare, cominciando dal segnarsi con molta grazia e serietà col segno della croce, trattenendosi poi in luogo rimoto a recitar genuflesso le apprese orazioni, senza dar minimo indizio di animo fanciullesco e distratto. Concepi un gran timore di Dio ed orrore anche alla minima colpa, e ne sia prova che avendo il vicario della parrocchia veduto Benedetto prendere uno scarafaggio in una capanna lo chiamò, scherzando, ladroncello. Il fanciullo prese la cosa in serio , nè poteva consolarsi del preteso fallo, amaramente piangendo.

Non aveva compito un lustro, e già mostrava desiderio d'imparare a leggere e scrivere , ed apprendere le massime della religione e scriverle di propria mano. Contenti di sì bella propensione al bene, i genitori lo mandarono prima alla pubblica scuola ove sotto il magistero di Bartolomeo Francesco de la Rue apprese gli elementi, e quindi sotto quello del sacerdote d. Francesco Giuseppe Forgeois si perfezionò nel leggere e scrivere , e prese qualche lezione d'aritmetica. Varii fatti rilevati ne' processi fan vedere come avanzasse il buon giovanetto nelle virtù e nel desiderio di profittare senza perder tempo. Il maestro ammirato di sì bella e rara tendenza allo studio, si prendeva talora giuoco di trattenerlo con ambe le mani, dopo assegnata la lezione, ed egli tutto brioso cercava sbrigarsene , dicendo: « Mi lasci andare , signor maestro , altrimenti non arriverò ad imparare bene la mia lezione » . Il suo temperamento era fervido, sensibile ed intraprendente, ma non ostante se n'era reso, per timore di mancare, così padrone in quella età che sembrava di natura melenso. Se nella scuola qualche fanciullo lo percuoteva di soppiatto, invece di risentirsi, darne accusa o almeno piangere, dissimulava

e taceva. Che se il maestro avvedutosene l'interrogava, rispondeva con placido semblante, esser stata colpa d'inavvertenza onde così scusare il reo e risparmiargli il gastigo.

Ammirato a tanta pazienza il maestro, volle farne prova da sè, e mi piace riferire il grazioso fatto colle stesse sue parole registrate in processo: « Ho cercato (dice il deponente d. Francesco Giuseppe Forgeois) di metterlo alle prove, imputandogli qualche colpa, di cui egli sapeva bene non esser colpevole, affine di assicurarmi se era il timor del gastigo oppure l'amore del suo dovere che lo rendesse così riserbato. A quest'effetto gli dissi un giorno: « Benedetto voi avete fatta la tal mancanza » egli mi rispose semplicemente « no, io non l'ho fatta » alla qual risposta avendo io replicato ad esso: voi siete doppiamente colpevole, aggiungendo la bugia al vostro mancamento » il pio fanciullo soggiunse « domandatelo al mio vicino » ma avendo il deponente replicato: « Voi siete d'accordo insieme per dir la bugia, meritate gastigo, andate a prendere la frusta » Benedetto ubbidì nel momento, e glie la presentò colle lagrime agli occhi senza lamentarsi. Allora il maestro deponente gli disse: « Voi avete un'aria molto franca. Ma sarà poi vero che non abbiate mentito e che non abbiate commesso il tal mancamento? » Tranquillamente gli soggiunse « io non l'ho fatto. » Dunque, concluse chi deponc « io non posso punirvi, se realmente voi non lo avete fatto. » Altra prova di docilità si ha nello stesso processo. Il fanciullo andava bene spesso presso la sua nonna madrina il cui figlio Giacomo Giuseppe tornato dal seminario già suddiacono prese ad istruirlo specialmente nel servir la messa ed in altre cerimonie della Chiesa, come pure nel leggere. Ora avendo sbagliato un dì nel compitare, lo riprese con aria severa e ponendogli in mano una grossa corona « andate » gli disse » a recitarla adesso adesso » ed il ragazzetto senza replica andò in un'angolo di casa a recitarla con somma divozione. Oltre che era attentissimo alle lezioni, non si divagava nell'andar via, come sogliono gli altri ragaz-

zi di tal'età. Interrogato dal maestro perchè uscisse ultimo, rispose, che amava lasciar partir gli altri, ma nulladimeno sarebbe giunto pel primo alla casa. E tanto verificò il maestro, benchè la sua abitazione fosse la più discosta.

Non è perciò meraviglia che i precettori lo avessero molto a cuore, vedendolo in età sì tenera così docile, ubbidiente ad essi non meno che ai genitori, affabile ma con una certa gravità, pacifico, rispettoso anche cogli inferiori. Sebbene non amasse i divertimenti, pure, se le circostanze lo esigevano, era l'allegria delle conversazioni; sempre contento non mai turbavasi per qualsivoglia cosa fosse detta o fatta contro di lui, sia per equivoco, sia per malignità. Molto più si diportava in tal modo co'suoi fratelli e sorelle, cercando compiacerli ove poteva, tollerando le loro imperfezioni, ed usando ogni mezzo per edificarli.

Sin da quella età si mostrò amante delle penitenze, le quali per quanto si sforzasse occultare non isfuggivano all'occhio dell'amorosa madre, come lo scarso vitto, il dormire disagioato o sulle tavole o sul nudo suolo con un legno per origliere; e rispondeva alla medesima, che gli diceva, non essere i temperamenti di oggi come quelli degli antichi eremiti: « il buon Dio non è men potente adesso che allora: ah madre mia! tutto si può se si vuole davvero. » Trovava il suo diletto nel ritiro e nella solitudine, stando in casa ne'tempi liberi dalla scuola. Aveva eretto un divoto altarino ove a suo modo diceva messa, servir facendola da un fratellino prima da lui ben istruito; faceva processioni ed altre cerimonie vedute in chiesa, ma con gravità e divozione. Questa maggiormente spiccava in lui quando trovavasi presente alle prediche, ai divini uffici e sacre funzioni, ma in specie quando serviva le messe, movendo a tenerezza il vedere quel piccolo ragazzo colle mani giunte innanzi al petto, gli occhi bassi e capo immobile, meno quando doveva ministrare, il che faceva con tutta esattezza di cerimonie. Geloso di tener monda l'anima sua, si confessava spesso,

e si guardava di trovarsi ove si facessero discorsi opposti alla carità, o ad altre virtù, e se ciò accadeva si vedeva subito mesto ed accigliato. Nè qui dee tacersi come avendo in costume di far delle letture spirituali sia alla sua famiglia sia ad altre persone riunite, si portava talora a farle nella sera anche in casa di un vedovo piissimo; ma avendo inteso qualche voce maligna, per esservi una giovane, a cui peraltro, secondo il suo costume, non aveva mai fissato gli occhi in volto, si astenne dal più andarvi. Bella si fu anche l'espressione del piissimo giovanetto alla morte di una sorellina di pochi mesi; dopo aver mirato a lungo quel corpicciuolo: « Ah! (disse ad alta voce) cara bambina, quanto è invidiabile la tua sorte! perchè non poss'io esser felice qual sei tu! »

Ciò che è più notevole in Benedetto, si fu che sino da 5 anni si propose di ritrarre in sè una viva immagine del Crocifisso. Lo diremo colle stesse parole dell'ultimo suo padre spirituale d. Giuseppe Loreto Marconi missionario apostolico: « Pensava egli che ad avere la conformità e somiglianza con Gesù Cristo bisognava formare il nostro cuore a norma e regola del suo. Quindi diceva esser necessario avere tre cuori in uno; il primo tutto puro, tutto sincero e tutto santo per amare e servire il nostro Dio e sopportare con pazienza tutte le croci che a lui piacerà mandarci in tutto il tempo della nostra vita; il secondo tutto schietto, tutto amoroso, tutto profuso in servizio del prossimo, e specialmente per la conversione de'peccatori, e per sollievo delle anime del purgatorio, e per questi fini pregare il nostro signor Gesù Cristo e la sua Madre divina spesso e con fervore; il terzo tutto tenace, tutto severo e tutto forte contro di noi medesimi, a non concedere veruna soddisfazione alle nostre passioni, abborrire ogni sorta di piacere del senso, e mortificare e crocifiggere il proprio corpo il quale quanto più noi disprezziamo e mortifichiamo in questa vita, tanto più il Signore ci premierà nell'altra: che finalmente il fondo di questo cuore dove in tre si uniscono a formare un solo, dee es-

ser tutto mansueto, pacifico ed umile, sul qual fondamento s'inalza l'edificio della santità. »

« In conseguenza di ciò sin dall'età più tenera si stabilì, riguardo al primo, di procurar sempre una massima purità di coscienza, avendo un'orrore sommo al peccato, di seguir sempre le ispirazioni divine, ed esser sempre fedele alla sua grazia, e di procurare efficacemente il possesso di tutte le virtù nel grado più perfetto, avendole sempre in vista. Riguardo poi al secondo, si stabilì di aver sempre sulla lingua, ciò che avea nel cuore, e di non avere nel cuore se non sentimenti di carità pel suo prossimo, di amarlo senza interesse e di ajutarlo in ogni maniera a lui possibile, specialmente coll'orazione, nella quale senza dubbio ne riportava gran giovamento. Finalmente riguardo al terzo determinò di non dar mai veruna soddisfazione al corpo, benchè innocente, di mortificarlo continuamente, e disprezzarlo a tutto potere. A ben riuscire nell'impresa le sue massime sin da quel tempo furon le seguenti: prima di diffidare totalmente delle sue forze, e di confidare senza esitazione e totalmente nella bontà divina: la seconda di applicarsi seriamente alla cognizione di se stesso e di Dio; la terza di morire a se stesso e viver sempre al suo Signore; la quarta di servirsi, come di armi possenti e di mezzi efficaci per riuscire in questo santo impegno, dell'orazione, mortificazione, fuga de' pericoli, e raccoglimento interiore per rendersi esente da qualunque imperfezione ed arrivare alla cima della perfezione evangelica.

Tutto ciò egli si propose e praticò di fatti. Infia da quel tempo conobbe i difetti di quell'età medesima, quali sono la leggerezza, la volubilità, l'incostanza, il divagamento, l'impazienza, la golosità, la noja della fatica e del bene, e finalmente l'amore alla libertà; e questi prese egli in prima a combattere, e ad ornare quell'età colle virtù opposte ed all'età medesima convenienti; ma in modo speciale egli pose ogni studio nel contraporre al suo temperamento vivace e fervido, una pazienza invitta, al suo naturale intraprendente un'umiltà profon-

dissima, che furon sempre le sue virtù predilette e che in noi formano il vero carattere de' veri discepoli di Gesù Cristo. Quanto felicemente riuscisse in questo disegno fin da' primi suoi anni, ben si riscontra nella testimonianza che ne hanno fatto i propri genitori: « A misura, dicono essi, che il figlio crebbe in età, crebbe ancora nella sapienza dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Dalla rappresentazione ch'egli aveasi fatto finora della santa messa nel picciolo oratorio domestico, che egli erasi da se stesso formato, passò con incredibile trasporto ad assistervi ed a servirla nella chiesa, per il qual pio esercizio dimostrò sempre una speciale devozione ed un ardente zelo ».

Capo II.

Adolescenza del B. Benedetto Giuseppe e sua condotta sotto la direzione dello zio, parroco in Erin, sino alla morte di questi.

Per quanto grande fosse l'amore de' genitori pel loro primogenito, attese le sue belle qualità, pure volentieri se ne privarono, acciò venisse meglio istruito; e nell'età di 12 anni lo mandarono in Erin presso lo zio di lui e padrino d. Francesco Giuseppe Labre parroco di detto luogo. Questi lo accolse con amore, e se lo mandò ad apprendere la lingua latina sotto il maestro della parrocchia, riserbò a sè il formarne con sagge istruzioni lo spirito, ben conoscendo qual pianta gentile fosse a lui affidata.

Benedetto si applicò allo studio, con impegno e piacere, per ubbidire ai genitori ed allo zio, dando in casa allo studio medesimo il tempo prescritto, ed usando in scuola molta attenzione agl'insegnamenti del precettore con gravità propria dell'età matura. Non solo il maestro non ebbe occasione di riprenderlo, ma non dubitò sostituirlo in sua vece quante volte non poteva eseguire il suo impiego, in vista di una maturità superiore all'età. Nè

s'ingannò in ciò fare avendosi da'processi, che per qualche cosa di rispettabile, che i giovanetti riconoscevano in lui, dava loro più soggezione, di quello che la presenza del maestro medesimo. Che se temeva non fosse accolta qualche sua rimostranza da alcuno di natura più indocile, taceva, mostrando con ciò senile prudenza. Con tal fervore proseguì lo studio della lingua latina per anni quattro.

Intanto assai più profittava nella scienza de'santi. Lo zio pensò prima di tutto disporre Benedetto alla prima comunione, qual notizia accolse egli con sommo giubilo e si diè moto a prepararsi ben purificando la sua coscienza con la confessione generale, in cui tenne il metodo osservato poi sempre, che qui si trascrive a comune utilità come cel dice l'ultimo suo padre spirituale. « Persuaso che nulla possiamo senza la grazia di Dio, e neppur conoscere i nostri peccati in quell'aspetto in cui si debbon conoscere, non che cancellarli, in primo luogo si raccomandava al Signore per ottenere lume e grazia di vedere i suoi mancamenti e lo stato dell'anima sua. Ciò fatto si applicava con attenzione a considerare distintamente i precetti e le virtù comandate da ciascun di essi e ciò per ordine dei precetti e delle virtù medesime e secondo l'ordine de'tempi, specialmente allorchè doveva fare la confessione generale, cominciando dall'ultima e terminando colla prima. In quest'esame non si faceva esso giudice ma enumerava le tentazioni e le grazie ed esponeva specialmente come si era portato con esse. Dopo l'esame di coscienza chiedeva al Signore la grazia della contrizione del cuore e per eccitarsi a pentimento si applicava a considerare i motivi; procurava di pentirsi colla contrizione perfetta, considerando specialmente la bontà di Dio offesa col peccato. Soggettava quindi il tutto con ordine, precisione, chiarezza, umiltà e semplicità massima al giudizio del confessore. Ascoltava questo e ciecamente vi sottometteva il suo giudizio, del quale non faceva più verun conto dopo aver ascoltato quello del confessore, di cui vene-

rava ogni parola come un'oracolo venuto dal cielo. Prima di ricevere la sacramentale assoluzione, si metteva tutto incurvato e col capo chino in profondo silenzio rinnovando l'atto di dolore; dopo ciò sollevava alquanto il capo per dar segno al confessore ch'era già all'ordine per ricevere l'assoluzione. »

Fu sempre sua massima quella di s. Teresa che i più dei cristiani si dannano per le confessioni malfatte. E di ciò ebbe una mentale imagine. Vide tre processioni di penitenti. La prima di piccol numero di persone vestite di bianco, ed eran quelle che essendosi ben confessate e soddisfatta la divina giustizia con opere meritorie ed acquisto di sante indulgenze entravan subito in paradiso. Le persone della seconda meno scarsa vestivan di rosso, ed eran quelle che sebbene avessero fatta buona confessione furon però pigre a totalmente purgarsi dalle colpe, onde andavano in purgatorio. La terza infine numerosa conteneva persone vestite di nero, poichè avendo ricevuto il sacramento della penitenza sacrilegamente, per colpevole negligenza nell'esame, per mancanza di vero dolore e proposito, per difetto di sincerità, piombavano all'inferno.

In seguito di tal preparazione remota si dispose prossimamente con varie mortificazioni, meditazioni e preghiere a ricevere per la prima volta Gesù sacramentato, e ciò esegui il dì 5 settembre 1761 accogliendo il celeste pane dalle mani di monsig. Vescovo di Boulogne che trovavasi in Erin per la visita pastorale, dal quale ancora ricevette il sacramento della Confermazione. Dal fervore col quale accostossi Benedetto Giuseppe al divin convito può ben raccogliersi il cumulo delle grazie che arricchirono l'anima sua. Da tal punto risplendette più al vivo l'immagine di Gesù crocifisso negli ammirabili suoi virtuosi costumi; perdette può dirsi ogni altro gusto, perfino al cibo terreno con cui era necessario ristorarsi, sottraendone notabile porzione, che dava di nascosto ad una persona povera; cominciò a praticare con rigore i digiuni della Chiesa, e stare al più possibile ritirate a

leggere libri di pietà, e sin da quel tempo si accese la sua divozione all'augustissimo Sacramento di cui altrove avremo a parlare.

Giunto agli anni 16 cominciò a sentir noja dello studio della lingua latina, per cui ci si applicava con fatica e tutto era intento alla lettura di libri ascetici, i quali più che mai accendevano fiamme di carità nel suo cuore, e a quella della sacra scrittura che ben intendeva ed era di gran pascolo alla sua divozione, onde costumò di portarla seco ne' viaggi, citandone i passi, correggendo chi l'alterasse, od abusasse con falsità del sacro testo, pronto a mostrar l'errore col libro alla mano. Si avvide di tal cambiamento lo zio e ne lo riprese. Il buon giovane con modesto rossore ed umiltà lo udiva, e quindi cercava di applicarsi di proposito; ma che? appena aperto il libro di Cicerone o Quinto Curzio sentiva gran peso al cuore, e con soave impulso trasportarsi alla lettura de' libri divoti che tosto divampavano di santi affetti il suo cuore. Stupito lo zio nel veder tale svogliatezza che sembrava disubbidienza da una parte, e dall'altra l'integrità de' suoi costumi, l'orrore ad ogni minima colpa e la più pronta ubbidienza in tutto il resto, confidò il dubbio con un parroco il quale si diè premura di eccitare Benedetto Giuseppe a seguir gli avvisi dello zio, dicendogli che bisognava applicarsi bene, onde giunto al sacerdozio ajutar potesse lo zio stesso nelle fatiche, quando nell'età senile avesse bisogno di sollievo. A ciò rispose Benedetto « lo non dimorerò nel mondo; il mio gusto è solo ritirarmi in un deserto. »

Saputosi questo dallo zio, sgridollo con più ardore, e allora il servo di Dio credette opportuno aprire ad esso il suo interno e fargli conoscere, sentir forte impulso di lasciare il mondo, e annoiato di qualunque scienza mondana, attendere alla divina per meglio conoscere Dio ed accettare il gran negozio della eterna salute. Aggiunse, sentirsi tirato a chiudersi in un chiostro austero qual credeva essere quello della Trappa. Può crederci

come rimanesse l'amoroso zio al sentir tale risoluzione. Descrisse al vivo ad esso le somme austerità che si praticano nell'istituto della Trappa e come tanti sebben robusti l'avean dovuto abbandonare, concludendo: « e che farete voi di età verde, gracile di complessione, debole di forze? » Non si trova ne'processi qual fosse la risposta del nostro beato, ma forse fu la stessa che già diede fanciullino alla madre: « Tutto si può se si vuole davvero, con l'aiuto di Dio che mai manca. »

E qui sia permesso mostrare, come l'apparente disubbidienza di Benedetto nell'attendere allo studio della lingua latina e ad altre scienze umane fu scevra da ogni minima colpa. Iddio del tutto padrone, che aveva su di lui altri disegni, e lo voleva modello di santità, in modo che fosse anacoreta in mezzo al mondo, e luminoso esemplare senza essere oratore, volle dapprima che s'istruisse nel latino idioma, onde leggere ed intendere la sacra scrittura, ma poi non abbisognando di altre cognizioni per lo scopo, lo trasse soavemente ed insieme fortemente alla scienza de'santi con tanta abbondanza di lumi che penetrar potesse le più astruse dottrine ascetiche, ed i veri sensi de'libri santi. Ai comandi di studiare, faceva quanto poteva dal suo canto, ma trasportato da Dio alla contemplazione delle sue grandezza, e delle eterne verità, non poteva applicarsi alle umane scienze; come un s. Luigi Gonzaga quando facendo ogni sforzo per distrarsi dal pensiero di Dio, giusta il precetto fattogli dai superiori, si trovava in esso sempre più immerso.

A ben intender poi come procedesse Benedetto Giuseppe per conoscere la volontà di Dio circa lo stato da prendere, torniamo alquanto indietro per vedere il suo tenor di vita in Erin presso lo zio. Si alzava da letto prima di giorno occupandosi tosto, dopo i primi atti cristiani, in sante meditazioni; al segno della campana correva frettoloso alla chiesa procurando servir due messe, e se era egli da taluno prevenuto, o da qualche audace acostato dall'altare, soffriva con umiltà e pazienza, as-

sistendo invece al santo sacrificio con interiore raccoglimento, e con tal'esterna compostezza che rimanevano edificati i riguardanti. Anche fra giorno, potendo, tornava in chiesa ad orare, ed avendo qualche intervallo in casa non lo trascurava, attendendo a leggere libri divoti. Assisteva benchè fosse istruito al catechismo cogli altri ragazzi: si confessava più volte al mese e riceveva la santissima comunione secondo il volere de' confessori.

Fra i libri divoti che trovò nella libreria dello zio parroco, fu il suo prediletto quello del p. Giovanni Jeune detto il cieco. Lo aveva quotidianamente fra le mani, leggendo e rileggendo i suoi discorsi, che quasi sapeva a memoria. Le prediche che più lo colpirono furono quelle della morte, dell'inferno e del numero degli eletti: Queste lo atterrirono cotanto, che risolvette far di tutto per fuggir l'eterno pene senza sgomentarsi per qualunque difficoltà. Quindi aumentò il ritiro, il fervore e l'austerità di sua vita.

Si privò degli onesti divertimenti soliti a concedersi ai giovanetti; e sebbèn motteggiato da' compagni qual rustico e bacchettone, non dava loro ascolto, rispondendo intrepido, goder sue delizie solitario in camera. In un giorno di pubblico sollievo dei parrocchiani, detto *ducasse*, lo zio spinse Benedetto Giuseppe ad andarvi. Vi si recò, ma invece di divertirsi fu trovato nascosto in un'aja coperta, ove attaccato un Crocifisso alla parete, che sempre avea seco, vi orava innanzi tutto assorto, sino a non sentire il calpestio di chi curioso volle spiare ove fosse. Qualche volta peraltro si tratteneva in gioviale conversazione, ma se avesse inteso cosa poco decente, o fosse nato qualche litigio, tosto si ritirava. Facendosi un giuoco, in fine del quale per alcuni vi era da bere, il nostro beato giovane o vincesse o perdesse non mai s'induceva a bere, essendo suo costume di non mai bere fuori di pasto. Nelle domeniche dopo il vespro, il popolo uscito dalla chiesa soleva trattenersi in parte nella piazza. Vi andava anch'egli Benedetto Giuseppe, non già per divertirsi, ma

per leggere qualche libro edificante ad oggetto che s'impiegasse fruttuosamente quel tempo.

Mortificava il suo corpo in tutto. Nel più rigido verno si privava del fuoco, bene spesso dormiva sul pavimento, nel vitto era sì parco che occorreva stimolarlo acciò prendesse il necessario sostentamento, e questo era il più comune e grossolano; digiunava, non obbligato, l'intera quaresima, e a pasqua soleva dire: « ecco la quaresima felicemente terminata per coloro i quali hanno ben digiunato, mal terminata però per i trasgressori. » Nel giardino vi eran fragole e frutta di ogni specie, ma il giovanetto non mai da sè ne prese, e avendone un dì recate alcune allo zio colte di suo ordine, interrogato se ne avesse assaggiate, rispose con franchezza: « nessuna affatto, e so bene che senza sua licenza non potrei. » A tal proposito cade in acconcio riferire alcuni fatti. Essendo un giorno in compagnia di altri giovani, questi colsero de' pomi in un giardino, e ne offerirono a Benedetto, che ricusò di prenderne, dicendo, non esser lecito neppur ad essi mangiarne perchè rubati. Altra volta gli furon presentate alla finestra delle ciliege da un compagno, che disse averne licenza dal genitore; le prese garbatamente, ma rimanendogli qualche dubbio ed anche per mortificazione non le gustò affatto, ma soltanto per un filo le sospese alla fenestra, e così si disseccarono. Stando il servo di Dio a cogliere belli e odorosi frutti per ordine dello zio, una fanciulla di circa 7 anni, che aveva accesso nel presbiterio, ne chiese alcuni in dono; ebbe in risposta che ne facesse richiesta allo zio. Avutane la negativa, disse a Benedetto, che non ostante gliene dasse, poichè lo zio non lo avrebbe saputo e che era piccola cosa. Allora il buon giovane: « lo saprà Dio, disse, la cui offesa non è mai piccola cosa, e poi si comincia dal poco e si va al molto. »

Prima di parlare della carità verso il prossimo esercitata in sì giovanile età da Benedetto Giuseppe, conviene notare, come lo zio, sentita la sua ferma risoluzione

di lasciar il mondo e ritirarsi nella Trappa, qual'istituto, dopo l'esame di altri parimente rigidi e solitari, aveva creduto convenirgli, accordò ad esso licenza di andare in Amettes e manifestare ai suoi genitori la sua risoluzione, essendo in età di 16 anni. Ben può comprendersi qual impressione facesse nell'animo degli amanti genitori la improvvisa proposta. Si opposero del pari al pio disegno, ma in modo speciale la madre, e furono vane le ripetute suppliche a vincere il loro animo, per cui il buon giovane, attendendo da Dio l'esser un dì consolato, prese il partito di tornare presso lo zio.

Giunto in Erin, niente abbattuto dalla ricevuta ripulsa, continuò nel suo tenore di vita umile, mansueto, divoto, frequente alle chiese e sacramenti, e soprattutto negli esercizi della fraterna carità. Già ne aveva dato saggio, come si è veduto, ma andò crescendo verso i poveri e gl'infermi, i quali allorchè gli era concesso, visitava e consolava. Sensibile alle miserie, divideva seco loro il suo nutrimento. Si legge nei processi che partendo i poverelli dalla casa del parroco, dicevano: « abbiamo ricevuta abbondante limosina per mano del signor Benedetto. » All'opposto si esprimevano: « siamo rimasti privi di limosina, perchè non era in casa nè il parroco nè il nipote. » Un dì il servitore cacciò colle brusche tre poveri di altra cura, dicendogli: « andate a lavorare gente oziosa e sfaccendata. » L'udì Benedetto e fatto sollecito dall'amore che nutriva per i miseri, disse loro: « venite, vi darò io la carità » come fece con volto gioviale, e forse col prodotto de'suoi risparmi.

Dove peraltro campeggiò l'eroica carità di Benedetto Giuseppe fu quando Dio percosse con morbo contagioso Erin nel 1766. Grande era la strage: le case eran piene d'infermi, e talvolta in modo che mancava chi essendo sano, porgesse sollievo e cibo ai gravemente malati. Il beato giovane tutto fuoco di carità andava colto zio alle case degl'infermi a servirli, nulla curando il pericolo di rimaner attaccato dal morbo. Non ebbe però tal riguardo il parroco Labre vero imitatore di Cristo.

Non solo si spogliò di ogni cosa per soccorrere i poverelli, come attestò lo stesso Benedetto, ma correva dappertutto servendo infermi, amministrando sacramenti, aiutando moribondi a far bene il gran passo, cosicchè restò anch'egli infetto del morbo contagioso, che non ostante le cure indefesse dell'afflitto nipote, lo privò di vita: esemplare de' veri pastori e degno di eterna memoria! Fu indicibile il dolore di Benedetto Giuseppe a tal perdita, in riflesso ai tanti beneficj ricevuti, e al tenero vicendevole amore. Non lasciò per questo di proseguire gli uffici di carità nel corso di quel morbo, che continuò ad incrudelire. Era tutto braccia per servire i poveri malati, tutto cuore nel prestar loro ogni officio di pietà per abietto che fosse, e secondo le sue forze soccorreva di limosine chi si trovava da tutti abbandonato.

Mi piace in ultimo riferire uno special tratto di amorevolezza del caritativo giovanetto colle stesse parole del suo ultimo confessore. « La carità industriosa di Benedetto Giuseppe in quest'occasione giunse sino al segno di farsi vile garzone di stalla per la povera gente. Egli, mentre questa se ne giaceva inferma nelle proprie case, e non avea chi potesse badare ai proprj bestiami, ne prese tutta la cura: e quindi, benchè giovanetto civile e pulito, qual'egli era, si vedeva andare in giro per gli orti e per le campagne a cercare e raccorre ciò che poteva, per nutrire i suddetti bestiami, e con edificazione da compungere il cuore di ognuno, si vedeva co' fasci di erba e di fieno sulle spalle, andare in giro per le strade, e colle proprie mani somministrare il sostentamento agli animali. »

Capo III.

Ritorna Benedetto Giuseppe alla casa paterna; si reca alla Trappa senza esservi ammesso; procura di entrare presso i Certosini; è ricevuto e poi licenziato; entra nel monastero di Sette Fonti e viene dimesso.

Per quanto fosse grande l'uniformità del nostro beato al divino volere, non lasciava di esser affittissimo per la morte dello zio, per cui ritornò alla casa paterna nell'età di anni 18. Continuò la pura, divota e penitente sua vita, per rendersi sempre più atto al rigido istituto, cui sentivasi chiamato, e per maggiormente purificarsi, fece con somma diligenza un'altra confessione generale. Si era fatto costruire un letto assai alto, ma a solo fine di dormire sotto il medesimo sul nudo suolo, scomponendo intanto il letto per occultare simile mortificazione. Ma una volta vel sorprese l'accorta madre, ai cui rimproveri umile rispose: « Non si turbi; mi credo chiamato alla vita della Trappa, convien che mi ci addestri. » Anche in altre circostanze si dichiarò deciso a seguire la sua vocazione, sino a dirsi pronto a passar sopra il padre, se si attraversasse sulla porta per impedirgli di andare alla Trappa. Furono anche inutili le persuasioni di persone autorevoli, e solo poterono ottenere una dilazione.

Allora i genitori vollero che si recasse in Conteville: presso il vicario d. Bonaventura Giuseppe Vincent suo zio materno. Ubbidì, continuò lo studio, ma come chi ad altro oggetto ha la mira. Era come pel passato, intento a legger libri ascetici, ed accrescere nelle austerità. Quindi lo zio dovette persuadersi che Benedetto Giuseppe era fiore da trapiantarsi in chiuso giardino. In vista di ciò permise che seguisse alcuni missionari che predicavano in tre parrocchie limitrofe. Ciò fece con stenti e penitenze, prendendo poco nutrimento da non morire. Ebbe però la consolazione di sentir approvata la sua decisione per la Trappa da quei fervorosi

operaj, ed in seguito dallo stesso zio che ne scrisse alla sorella. Infatti tornando presso i genitori Benedetto Giuseppe dopo pochi mesi di studio, che pur gli produsse una maggior franchezza nel latino linguaggio, ottenne infine, sebbene di malincuore, la bramata licenza.

Giubilò il beato giovane a tal favore, e genuflesso chiese loro perdono delle amarezze cagionate ad essi senza sua colpa e ne implorò la benedizione. Ottenutala, senza badare alla rigidità della stagione, alla lunghezza del cammino, alla debolezza delle forze, si avviò tosto alla Trappa; ma colà giunto, sentì dirsi da quei religiosi che sì per l'età, sì per la gracile complessione, non poteva ammettersi. Afflitto oltre modo il beato giovane chinò il capo al divino volere e tornò in Amettes, ove giunse intirizzito dal freddo, smunto pel digiuno, lacero ne' panni e sì languido pel lungo viaggio, che mosse tutti a pietà, in ispecie i genitori, i quali però si persuadevano che l'amato figlio avrebbe cambiato idea; ma non fu così, giacchè dopo alcuni mesi rinnovò le istanze, pensando che già fosse in età e robustezza da esser ricevuto alla Trappa.

Si opposero con forza i genitori, dichiarandosi piuttosto contenti che si rendesse certoso, e vedendolo inflessibile, impegnarono il vicario del luogo a distorlo. Questi giunse a riprenderlo con asprezza, ma vedendo con qual modo umile e tranquillo accoglieva la riprensione, mutò contegno, lo consigliò a scrivere all'abbate della Trappa se volesse riceverlo. Lo fece, ed ebbe in replica che, sussistendo i medesimi motivi, non pensasse a venire.

Escluso per la seconda volta dai Trappisti, pensò valersi della condiscendenza dei genitori, e si recò alla certosa di Neoville per esservi ammesso. Non consentirono que' padri alla inchiesta, essendo necessario conoscere il canto fermo, e la logica o dialettica. Secondo la vita scritta dall'ultimo direttore spirituale del nostro beato, pare che facesse tosto tentativo nella certosa di Longue-nesse a s. Omer, e che ivi fosse ammesso al novi-

ziato, ma per partirne dopo sei settimane e tornare a casa. Altri però lo dicono tornato tosto da Neville in Amettes. Comunque, è certo che si pose per ubbidire ai genitori sotto la disciplina di d. Giacomo Du-Four vicario di Ligni, poi parroco di Auch, per far l'accennate studio. Ma se il servo di Dio sentiva trasporto per il canto, altrettanto aveva ripugnanza per la dialettica, onde se l'apprese a sufficienza, fu effetto del suo bel talento non dell'applicazione, benchè nei pochi mesi che dimorò in detto luogo facesse ogni violenza per vincersi. La vita peraltro fu, qual sempre, divota, mortificata, lontana da ogni più lecito divertimento, benchè vi fosse con ogni maniera stimolato. La lettura de' libri divoti ed ascetici, il servir le messe ed altre pie pratiche erano tutto il suo sollievo. Il Du-Four volle riprenderlo con severità sulla svogliataggine nello studio, ma venne disarmato dalla serenità ed umiltà con cui il beato giovane lo ascoltava. Quindi, vedendo in lui le più eroiche virtù, concluse che Dio non voleva da Benedetto che la scienza de'santi. In questo tempo la madre diede alla luce un'altro figliuolo e si volle che Benedetto Giuseppe fosse il padrino del neonato nel battesimo. Si ricusò quanto potè, adducendo che per la lontananza non avrebbe potuto adempire i doveri di tal'ufficio, ma finalmente obbedì, imponendo al bambino il nome di Agostino.

Stimandosi abbastanza istruito per entrare fra i certosini, andò prima a Boulogne ove fece un'altra confessione generale col rettore del seminario, di cui aveva grande stima, e quindi presentatosi al vescovo per aver le necessarie testimoniali, gli palesò che più inclinava alla Trappa, ma il saggio prelato, sentito che i genitori in ciò dissentivano, gli disse: « Ubbidite, figlio, ai vostri parenti, andate fra i certosini ». Ubbidì Benedetto e tornato in patria si dispose alla partenza. Nel congedarsi disse ad alcuno che non resterebbe nella certosa: ai genitori poi, nel prendere la benedizione, assicurò che non si vedrebbero che nella valle di Giosafat.

Giunto alla certosa di Neoville presso Montreville, fuvvi bene accolto in qualità di postulante, ma non fu in probazione che per sei settimane. «Il Signore volle fare in questo suo servo una di quelle prove con cui sperimenta le anime a lui più care come l'oro nel fuoco, e le dispone ai gradi i più sublimi di perfezione. Questa che dai mistici si chiama notte oscura e purga passiva procede da un lume vivo infuso da Dio nell'anima, per cui si vede ogni atomo d'imperfezione e discioglie la grandezza infinita di Dio e la picciolezza propria, congiunta all'apprensione che l'anima medesima si è formata della divina severità, e dall'amor divino in lei infuso, odia più della morte ogni minima offesa di Dio; questa profonda caligine, genera nell'anima angustie, desolazioni, spaventi, scrupoli ed altre simili pene» ... Tale appunto era lo stato del nostro servo di Dio, per cui poco potea certamente giovargli quel silenzio e quella solitudine profonda che professano i certosini. Eppure nondimeno in tale stato di pene, non si perdettero di coraggio il buon giovane; se non che quell'istituto sebbene austero gli sembrava troppo benigno per lui e ciò era che non lo rendeva soddisfatto. Questo interno suo affanno, questo travaglio del suo spirito per esser sì grande non potè occultarsi e presto si rese palese, e le sue angustie mossero la compassione di quegli ottimi religiosi i quali ben considerando la cosa, credettero che il Signore non lo volesse in quell'istituto e che da lui altro non avesse voluto che il sacrificio di sua volontà. Quindi il p. priore, temendo che una più lunga dimora lo rendesse affatto inabile, con dispiacere lo licenziò. Benedetto Giuseppe adorò i divini giudizj e partì il 2 ottobre 1769. Fermossi per poco in Montreville, e scrisse edificante lettera ai genitori, dando ad essi ragguaglio di tutto, e mostrando la sua intenzione di tornare alla Trappa.

Infatti il desiderio che aveva sempre conservato di chiudersi nella Trappa fece sì che nuovamente si presentasse, ma senza effetto. Allora fu che risolvette di re-

carsi al monastero de' Sette Fonti celebre per l'austera regolare disciplina. Fu ricevuto e vestito col nome di fr. Urbano nel dì 11 novembre 1769. Ma Dio fece conoscere che Benedetto Giuseppe non era per quel chiostro. Fu sorpreso da penosi morbi che fecero giudicare i medici non esser per lui tale istituto. A questi si unirono le pene già accennate dello spirito, che lo ridussero a tal macilenza che sembrava uno scheletro. Dovette perciò licenziarsi con iscambievole rincrescimento. L'afflitto giovane nello sparger calde lagrime ripeteva: *Fiat voluntas Dei*. I religiosi si dovevano nel restar privi di un soggetto così esemplare in ogni virtù, ed amato da tutti. Volle però quel padre abbate che si trattenesse nell'ospedale della casa per ricuperar la salute. Anche ivi ammirossi il suo amore alla orazione e alla lettura de' libri divoti, per quanto gliel permettevano le forze, e con la sua carità, serviva gli altri infermi, umile e mortificato, per cui era tenuto in concetto di santo. Partito dall'ospedale circa il fine di luglio, senti sempre più vivo il desiderio d'intraprendere un sistema di vita austerrissima, tutt'opposta al sistema del mondo. Ricorre pieno di fiducia con più fervida preghiera a Dio, acciò lo illuminasse e si facesse sua guida. Non fu senza effetto la supplica; discese nel suo spirito un lume che gli mostrò quella strada per la quale poi lo condusse al compimento di quella impresa cui era dal divino volere destinato:

Capo IV.

*Intraprende lo stato voluto da Dio;
suoi diversi pellegrinaggi
e modo con cui gli eseguisce.*

Convinto il beato Benedetto Giuseppe che Dio nol voleva nel chiostro ma penitente pellegrino nel mondo, e godendo quella pace dello spirito, da molto tempo cercata in vano, decise di appigliarvisi, ma prima ne volle il consiglio di savio e prudente confessore, che

ben esaminato il tutto , non solo l'approvò ma l'animò alla esecuzione, e in seguito venne approvato da tutti gli altri prudenti direttori del suo spirito. Ecco dunque Benedetto intraprender coraggioso l'aspro sentiero da Dio additatogli. Giunto a Quiers in Piemonte, contando anni 22 compiti, scrisse il 31 agosto 1770 per l'ultima volta ai genitori dando ad essi l'addio , come si vede dalla seguente lettera.

« Mio carissimo padre, mia carissima madre. Voi avete » saputo che io sono uscito dall'abbazia dei Sette Fonti, » e senza dubbio voi siete in pena per sapere quale » strada abbia preso in appresso, e qual tenore di vita » abbia desiderio di abbracciare. Per soddisfare al mio » dovere e per togliervi dall'inquietudine mi sono in- » dotto a scrivervi la presente. Vi dirò dunque che sono » uscito da Sette Fonti li 2 di luglio, avevo la febbre » quando ne sono uscito, e questa mi ha lasciato nel » quarto giorno del cammino, ed ho preso la strada di » Roma, di cui al presente sono alla metà » Ho ricevuto dall'abbazia de'buoni attestati. Non vi prean- » dete alcuna pena a riguardo mio, non mancherò di man- » darvi delle mie nuove, e vorrei ben riceverne delle » vostre e de' miei fratelli e sorelle; ma questo per ora » non è possibile, mentre io non mi trattengo in un luogo » fisso. Non manco di pregare Dio per voi tutti i giorni. » Vi domando perdono di tutti gli incomodi che posso » avervi causato, e vi prego di darmi le vostre bene- » dizioni, affinchè Dio benedica i miei disegni, giacchè » per ordine della sua provvidenza ho intrapreso il » viaggio che faccio. Abbiate cura soprattutto della vo- » stra salute e dell'educazione dei miei fratelli e so- » relle, vegliate sopra la loro condotta, pensate all'eterno » fiamme dell'inferno ed al piccolo numero degli eletti. » Io sono ben contento di aver intrapreso il viaggio » che faccio; vi prego di fare i miei complimenti al » mio nonno ed alla mia nonna, alle mie zie, al mio » fratello Giacomo, a tutti i miei fratelli e sorelle, ed al » mio zio prediletto (cioè Francesco). Io adesso en-

» tro in un paese in cui stanno bene i viaggiatori. Mi
 » è bisognato affrancare la lettera per uscire dai stati
 » del re di Sardegna sintanto che sia arrivata in Fran-
 » cia. Termino con domandarvi di nuovo le vostre be-
 » nedizioni ed il perdono delle pene che vi ho causato.

Vostro affezionato figlio
 BENEDETTO GIUSEPPE LABRE

E qui prima di seguirlo ne' suoi molteplici viaggi sempre diretti a celebri santuari, sembra opportuno premettere la maniera con cui più o meno sempre li fece. Andava egli a piedi con abito meschino e ceccioso, non mai variato per quanto variassero le stagioni, senza provizione alcuna o tenuissima, benchè non di rado offertagli copiosa, fidato nella divina provvidenza; e per viaggio da vero povero non curava i tempi rigidi e nevosi dell'inverno, nè i caldissimi e molesti dell'estate; per lo più lasciando le vie battute si avviava per sentieri solitari con sommo stento per dover valicare fossi, monti, dirupi e vie rotte per le piogge. Contento di quel Dio che lo guidava, sfuggiva il commercio de' viandanti e pellegrini, ricusando fin la compagnia di persona affettuosa e pia, dicendo che gl'impediva l'orazione. Dormiva per lo più sulla nuda terra e anche all'aria aperta, ove coglievalo la notte, sì per spirito di penitenza come per fuggir le occasioni di sentir cattive parole nelle osterie. Camminava con gran compostezza senza volger lo sguardo a quanto lecitamente solleva l'affaticato viandante. Obligato a transitare per città e terre, oltre gli esempi che dava di umiltà, modestia e mortificazione, all'opportunità consolava afflitti, esortava a pazienza gl'infermi, dava salutevoli avvisi, e otteneva dal Signore grazie e favori per remunerare chi lo aveva alloggiato per carità.

Il primo santuario verso cui diresse i suoi passi fu il celebratissimo di Loreto, per soddisfare al tenero amore che sin dall'infanzia nutriva per la Madre di Dio. Vi giunse al principio di novembre 1770 dopo aver visitati altri santuari che s'incontravano per via. Poco ci vuole

a concepire quali affetti suscitasse in cuore si ben fatto l'ingresso in quell'augusta stanza ove il Verbo si fece carne e Maria fu sollevata alla divina maternità. Non fu a vero dire in questa prima volta notata, se non da pochi, la sua divozione e costante perseveranza nell'orare come vedrassi in appresso. Non si trattenne molto, poichè il 18 del mese stesso si trovò in Assisi per venerare la tomba del patriarca de'poveri s. Francesco, e si volle ascrivere alla confraternita de' Cordigeri fondata da Sisto V. Si confessò, e comunicò per lucrare l'indulgenza plenaria, portando in seguito sulla nuda carne il cordone di s. Francesco, come si vide dopo la morte. Non è a dubitarsi che visitasse altri luoghi che in detta serafica città rammentano il gran santo, specialmente la chiesa della Madonna degli Angeli, nella cui notissima cappella detta della Porziuncula egli ricevette segnalatissimi favori da Gesù e Maria, e particolarmente la celebre indulgenza plenaria conosciuta di poi sotto l'appellazione di *Perdono di Assisi*.

Si diresse quindi alla volta di Roma ed il 3 dicembre dello stesso anno 1770 si trova il suo nome registrato nell'ospedale di s. Luigi dei Francesi ove rimase tre giorni. Nel tempo del suo trattenimento nella città santa non venne osservato con particolarità, ma è certo che occupò il suo tempo in visitare i santuari e le memorie del divin Redentore e della immacolata sua Madre. La sua dimora nel giorno era nelle chiese, e di notte sotto qualche portico in specie del colosseo. Circa i primi di maggio 1771 prese le sue mosse verso Loreto, ma prima deviò alquanto, recandosi in Fabriano per venerare il corpo di s. Romualdo abate, fondatore della congregazione camaldolese. La divozione e modestia singolare con cui prestò al detto santo questo omaggio, lo fecero da molti ammirare, ma ancor più fu ammirato, per l'assiduità e straordinaria compostezza, nella chiesa di s. Giacomo maggiore ove solennemente celebravasi la festa di s. Antonio di Padova; poichè appena aperta la porta egli vi si pose in orazione, e vi rimase colla

sua solita immobilità fino al mezzo dì; anzi tornatovi nelle ore pomeridiane il parroco d. Mario Poggetti che più volte si era fatto ad osservarlo nella mattina, ve lo ritrovò allo stesso modo; e dal sagrestano, apprese che, durante le trascorse ore, non altro aveva fatto che orare e stendere in forma di croce le mani appena si era trovato solo, e domandare in grazia di venir chiuso nel tempio la notte. Dalla quale orazione e perseveranza non meno che dalla mirabile non curanza di se stesso e del necessario alimento, ne formò opinione di santo. Quindi ordinò al sagrestano di offrire al medesimo albergo in un piccolo ospedale sopra la chiesa, di provvederlo di cibo, e di qualche moneta che gli consegnò, non che di una lampadina. Accettò Benedetto questa e l'albergo, ma fatta una scarsa cena, ricusò altri cibi e il danaro pel tempo avvenire, dicendo, che i poveri debbon vivere accattando, e che pel mantenimento del suo corpaccio era troppo. Sull'alba del dì seguente il Poggetti trovò Benedetto genuflesso in chiesa a mani giunte, e poco dopo sel vide in sagrestia a pregarlo di ascoltarne la confessione, ammetterlo per servire la messa, e comunicarlo se lo stimasse capace. Il buon parroco rimase attonito nel non trovare in lui materia di assoluzione, e tanto esso che gli astanti ammirarono la riverenza e fervore con cui assistè all'altare e si comunicò, onde alcuni si congratularono con il detto d. Mario per averlo avuto a servente e per aver comunicato un santo. Dopo alcuni giorni fece col medesimo parroco la sua confessione generale da cui sempre più rilevò d'aver conservata la battesimale innocenza e corrisposto alle abbondanti grazie di Dio. E nel giro di circa 15 giorni che fermossi in Fabriano più volte si accostò ai sacramenti, colla stessa pietà, orando tutto il giorno in detta chiesa o in altra, e toruando soltanto la sera all'albergo.

Non riuscì la umiltà del nostro Beato a celare un tenore sì santo di vita, e perciò molti nel vederlo lo additavano ed acclamavano qual santo. Tal fama anche più si sparse nel dì 23 giugno per quanto siamo per narra-

re. La pia vedova Vincenza Rocca lo vide passare tutto bagnato per la gran pioggia che cadeva, e lo invitò a casa. Benedetto lo gradì ed entrato con occhi bassi la salutò come al solito con le parole « Sia lodato Gesù Cristo ». Al mirarlo con quegli abiti da povero, col Crocifisso al petto, corona in mano ed altra al collo, e un sacco sulle spalle, sentì nascersi in cuore confidenza e gli manifestò le sue interne pene. Il Beato la confortò con porgli in vista la paterna provvidenza e bontà del Signore e come gli si fa torto non gettando nel suo amoroso seno tutte le nostre sollecitudini. Consolata Vincenza, lo pregò di raccomandarla a Dio co' suoi figli. Benedetto li chiamò a sè e con somma affabilità disse loro, che se volevano esser figli di Gesù, si guardassero dalle bugie e disubbidienze, ed avessero il timor di Dio. La madre infine gli disse di farsi rivedere; lo promise Benedetto e partì. Prima però gli domandò un poco di filo; tosto gliene presentò un gomitolo, donde ne prese solo alcune fila dicendo: « Per me tutto sarebbe troppo, a voi costa e non siete ricca ». Allora la pia donna fece parte della sua consolazione ad una giovane sua vicina, per nome Vincenza Fiordi, che per uno scirro nello stomaco da 9 anni penava in un letto, ma però con somma rassegnazione e pietà. La quale si lagnò coll'amica di non averle portato in casa il suo ospite e si fece promettere che, tornando, lo avrebbe fatto.

Tornò difatti nel dì seguente festa di s. Giovanni Battista patrono di Fabriano. Pregato da Vincenza a portarsi seco presso l'inferma, condiscese, e posto piede nella stanza fece col capo chino il consueto saluto. Sentì subito sollevarsi l'inferma e gli espose il penoso suo stato. L'animo il Beato a portar la croce e con sentimenti sì vivi e soavi, che disse poi la Fiordi, che nell'ascoltarlo sembravagli udire o Gesù Cristo medesimo o un santo del paradiso, per cui rimase consolatissima. Essendo prossimo il mezzodì, l'inferma propose a Benedetto di pranzar in sua casa. Non si ricusò, si per imitare il Salvatore che per giovare ai convitati, e non gi.

per pascere il corpo che nulla curava. Mentre si preparava il desinare, il Beato rimasto solo svelò alla malata una illustrazione che essa aveva avuto nè mai l'aveva comunicata al direttore, e Vincenza, nel raccontare il fatto, asserì che Dio solo poteva averlo rivelato al pellegrino. Di più, richiesta, la istrui sul modo di ben confessarsi, ed orare. Furon poi profetiche le parole che le disse: « state preparata a sopportare ciò che a Dio piacerà mandarvi, poichè il Signore vuol da voi cose grandi » mentre come scrisse il fratello della Fiordi all'abbate Marconi ultimo confessore di Benedetto, ebbe travagli grandissimi, quali sopportò con straordinaria ilarità quasi non sentisse male alcuno.

In seguito si pose cogli altri a mensa. Alzò tosto gli occhi e le mani al cielo ringraziando Iddio che aveva creato tante cose per nutrir l'uomo, e pregandolo a benedir que' cibi. Usò ogni pulitezza nel mangiare, ma con somma parsimonia, e stimolato a prender qualche cosa di vantaggio, rispondeva: « Poco mi basta, il di più aumenterebbe il cibo ai vermi ». Non parlò che di Dio e di cose spettanti alla salute dell'anima, e con tal grazia e fervore che i convitati eran più intenti ad udirlo che a mangiare. Dopo il pranzo rese in piedi le grazie a Dio e poscia in segno di gratitudine lasciò scritta la seguente orazione che si diffuse per ogni dove con giovamento dei fedeli.

Jesus Christus Rex gloriae venit in pace. Deus homo factus est. Verbum caro factum est. Christus de Maria Virgine natus est. Christus per medium illorum ibat in pace. Christus crucifixus est. Christus mortuus est. Christus sepultus est. Christus resurrexit. Christus ascendit in coelum. Christus vincit. Christus regnat. Christus imperat. Christus ab omni malo nos defendat. Jesus nobiscum est. — Pater, Ave, Gloria.

Consegnolla quindi, dicendo, che se la recitassero divotamente, la loro casa e le vicine sarebbero esenti da flagelli e terremoti. Ed invero nel 1781 un'orribil terremoto fece grandi guasti in Fabriano, ma non soffrì

detrimento veruno la casa della Fiordi e le contigue. Dopo ciò congedossi Benedetto, e chi volle accompagnarlo per le scale gli manifestò alcune sue agitazioni di spirito, ed egli con pochi detti cambiò la tempesta in calma e pace.

Cresceva ogni di più la opinione di santità del beato Pellegrino in quella città e tutti ambivano averlo in casa e conferir seco lui. Di ciò accortosi l'umile Benedetto, che nulla più odiava che gli onori del mondo, si partì di nascosto la notte del 27 giugno, in cui non tornò all'ospedale. Aveva però commesso in segreto al sagrestano di ringraziare il parroco, ed assicurarlo che sarebbe stata da Dio remunerata la usatagli carità. Si verificò ben presto tal promessa, poichè una signora morta in Loreto e che neppur conosceva l'ospedale di s. Giacomo di Fabriano, lasciò a questo un legato di sc. 100. Giunse in Loreto circa la metà di settembre 1771 per cui è forza dire che nel viaggio visitasse anche altri santuari e fra questi uno sarà stato probabilmente quello del taumaturgo s. Niccola di Tolentino, e forse vi celebrò la sua festa e vide le prodigiose braccia che furono recise dal suo cadavere, spargendo abbondantissimo sangue. Sembra che in Loreto non si trattenesse che sino al principio di ottobre e quindi per la spiaggia dell'Adriatico entrasse nel regno di Napoli onde visitare i diversi santuari che vi sono, trovandosi ne' registri dell'ospedale de' pellegrini di Bari esservi stato alloggiato nei giorni 31 ottobre, 1 e 2 novembre. Qui visitò il sepolcro di s. Niccolò arcivescovo di Mira. Secondo alcuni prima soddisfece la sua divozione verso il santo Arcangelo Michele nel famoso santuario di Monte Gargano, ed in altri luoghi di particolar memoria religiosa, e specialmente nella cattedrale di Nazaret. Da Bari si diresse a Napoli, divergendo però come sembra ad altri santuari, poichè non giunse alla capitale che ai 13 febbrajo del 1772 dove con sommo fervore visitò la tomba di s. Gennaro e di altri santi, e ne partì per Roma ai 17 marzo, salendo, strada facendo, come

dee crederesi, al celebratissimo monastero di Monte Cassino.

Appagata in Roma la sua divozione, sentissi di nuovo tirato alla s. Casa di Loreto dove costa che cravi nel mese di giugno. Dipoi vari furono e lunghi e disastrosi i devoti pellegrinaggi del beato Benedetto sino all'aprile 1774 in cui giunse in Roma. Portossi devoto nei santuari della Toscana ed in ispecie al sacro monte dell'Alvernia ove il Serafino di Assisi ricevè le stimmate, e così in altri luoghi. Attesta l'ultimo confessore che il nostro Beato gli disse esser stato in Toscana dove fece ancora altra confessione generale. Secondo vari testimoni della di lui vita si recò anche in Francia senza però avvicinarsi mai alla patria, poi in Spagna per visitare la tomba di s. Giacomo apostolo in Compostella, la b. Vergine di Monserrato, la grotta di Manresa, ed altri santuari. Ripassando per la Francia venne in Italia e visitata la s. Casa, tornò come si disse in Roma nel 1774. Da sicure relazioni abbiamo, come dal processo fatto in Sette Fonti, che fu in Moulins nel Borbonese per l'Epifania del 1773 sino dopo pasqua, ma di tal dimora se ne tornerà a parlare. Verso il settembre 1774 dopo alcune altre gite devote, si mosse di nuovo da Roma e visitata la diletta Casa di Maria, intraprese altro pellegrinaggio per la Toscana, Emilia, e quindi Alemagna e Svizzera, dove visitò il gran santuario della beata Vergine in Einsidlen, e vi tornò sino a tre volte, come dirassi.

Verso il settembre 1775 si trovava in Roma per lucrare il santo giubileo universale, ma sul principio del 1776 ne partì di nuovo, e offerì i suoi omaggi all'amatissima santa Madre in Loreto, riprese il pellegrinaggio per visitare la terza volta il santuario di Einsidlen, e tornato in Roma sul principio del 1777, più non uscì dall'Italia, visitando i suoi più celebri e devoti santuari. Qui dobbiamo notare come in uno de' suoi viaggi per andare in Toscana si fermò il nostro Beato in un mulino situato nel Monte Feltre provincia di Urbino, e depositato il suo sacco, si pose

in sito remoto a far orazione. La mulinara vedendo il sacco tanto grosso, e sentitolo di molto peso, mossà, vorrè credere da sola curiosità, lo aprì, e oltre pochi stracci e alcuni libri non vi trovò che grosse pietre. Maravigliata, chiamò il marito, che pure ne rimase attonito, e conclusero che il pellegrino doveva portare quel grave peso non per altro che per spirito di penitenza. Se in ogni suo pellegrinaggio gravasse di tal peso i suoi omeri, ce ne persuade il suo medesimo sacco, il quale di fitta tela conservasi tutto sdruscito dalla parte che poggiava alle spalle. A chiusa di questo capitolo faremo riflettere, oltre il già detto nel principio, che se Benedetto Giuseppe instancabile percorse tante regioni anche infette di cressia, facendo più migliaia di miglia e lasciando dappertutto odore di santità, in verun luogo peraltro alterò il suo austerissimo e penoso sistema; e che se in alcun paese ebbe delle persecuzioni per la falsa idea formata di lui, come di ladro, furbo, vagabondo, ipocrita ed impostore, chiaro si vede che fu ciò permesso dal sapientissimo Iddio per dar lustro maggiore alla sua santità e per raffinamento della sua virtù.

Capo V.

*Memorie particolari de' viaggi
del beato Benedetto Giuseppe a Loreto;
sua condotta in detta città, e prove del suo spirito.*

Non prima entrò Benedetto Giuseppe Labre nella fortunata casa della Ss. Vergine in Loreto nel 1770, come si disse, che ne restò altamente rapita l'anima sua: non poteva saziarsi di baciare quelle mura auguste, venerar estatico il mistero ineffabile ivi compiuto e sfogare i teneri sentimenti del suo cuore verso la gran Madre di Dio. Undici volte fece il pellegrinaggio a questo santuario e sempre con nuovo fervore. Accenneremo il modo che teneva e le cose più notabili che in

simili viaggi gli accaddero , onde ne resti edificante memoria.

E primieramente egli non davasi pensiero di far provvisioni pel viaggio onde maggiormente patire. Anzi ricusava costantemente quanto venivagli offerto. Per sola ubbidienza prese due volte un paolo da chi voleva dargli di più. Non procurava abiti per difendersi dai rigori della stagione, ma , come si accennò, male in arnese e cencioso s' incaminava. Importunato dal suo benefattore Francesco Zaccarelli in Roma, dopo molte ripulse , accettò per ubbidienza un paio di scarpe ben logore ed un vecchio cappello, essendo il suo di paglia tutto sdruscito. Il beato pellegrino se lo pose in capo e disse graziosamente: « Vedete se ora fo figura da galantuomo? » Venuto il tempo destinato non vedeva l'ora di partire, e pel desiderio di presto giungere dove lo conduceva il divino amore , si dava ogni premura , affrettava il passo e poco si fermava a riposare per istrada. Ricusava come diceinmo di andare in compagnia, e però quando un giorno l'amministratore dell'Opera evangelica di cui si parlerà , nell'ospizio della quale alloggiava il nostro Beato , offerì ad esso per socio di viaggio altro povero molto dabbene , in occasione che domandavagli Benedetto licenza di partire, risposegli di voler andare solo, perchè la compagnia gl'impediva di far orazione. Da questo si raccoglie che anche nel viaggio andava sempre colla mente elevata in Dio. Quindi per non esser distratto, procurava quanto gli fosse possibile, andar fuori delle vie battute, onde richiesto una volta da un sacerdote sul tempo che impiegava nel viaggio di Loreto, rispose: io non lo so, perchè io vado sempre fuor di via, Perciò gli era forza traversar monti e colline , passar torrenti, far lunghi giri , transitare sopra sassi mobili e puntuti onde si aumentava la fatica e la molestia; nulla però curava tali penosi viaggi il beato Pellegrino, acceso tutto dal santo amore che trasportavalo.

Nel 1772 passò per Cossignano , terra della Marca di Fermo, ove un piissimo sacerdote sebbene il vedes-

se si mal vestito lo ravvisò per un santo o volle albergarlo in sua casa. Il b. Benedetto colle sue civili maniere, modestia non affettata, parsimonia somma nel cibo, resegli dolce la sua compagnia, per cui sforzavasi distorlo dalla sollecita partenza, ma alle sue calde premure dovette lasciarlo andare. Vi è chi scrive che addusse per motivo di sua partenza l'aver inteso de' contadini che bestemmiavano, al ché avendo rimediato il sacerdote, dilazionò qualche altro dì. Comunque, è certo che il concetto preso dal detto prete fu sì grande che volle accompagnarlo nel partire, e nel separarsene, ricevendone vivi ringraziamenti ed umile bacio della mano, fu così amareggiato che dovè sfogar col pianto il dolore a fronte dei rimproveri de' parenti ed amici.

In altra circostanza, e forse nel 1780 tra Monte Lupone e Monte Santo fu sorpreso da forte pioggia sull'annottare. Un buon uomo vedendolo grondar acqua gli esibì l'alloggio. Benedetto chiese il forno, ma si credè meglio collocarlo nella stalla dopo datagli una scarsa cena. Nel congedarsi gli fu offerta una pagnotta, che ricusò, dicendo che Dio lo avrebbe provveduto, ma importunato la prese e partì. Nell'ultimo viaggio che fece nel 1782 fu rimarcato, a sua confessione, che dovette impiegarvi 22 giorni perchè traversando una montagna carica di neve, fermossi intirizzito dal freddo, e giunto in Loreto di notte, senza cercar fuoco materiale, andò difilato, di buonissima ora la mattina, che era il venerdì santo, in chiesa per riscaldarsi spiritualmente al fuoco della divina carità.

Prima di narrare altre cose rimarchevoli avvenute in Loreto stimiamo opportuno far una digressione. Un persiano di nome Zilli nato nel 1690 in seno alla falsa setta di Maometto, dopo aver coperto varie cariche, fu fatto tesoriere generale sino alla caduta di Thamas-keulikan; di cui era il favorito. Ucciso questo nel 1747, Giorgio con grandi ricchezze si ritirò in Moscovia, dove due anni dopo aprì gli occhi alla verità, abiurò l'islamismo e si rese cattolico. Fece diversi viaggi in più

stati di Europa, e finalmente circa il 1778 si fissò in Roma, ma dopo aver perdute per varii disastri tutte le sue ricchezze, per cui viveva con una piccola mensualità che riceveva dalla s. congregazione di Propaganda. Ora venne in animo a questo buon vecchio d'intraprendere il viaggio di Loreto a piedi, malgrado la sua età di 88 anni e vi riuscì. Al ritorno, giunto Giorgio ad un'osteria, vide appoggiato al muro esterno un povero male in arnese, cogli occhi bassi, colle mani in croce avanti al petto, mostrando di essere nella massima debolezza. Mossone a pietà lo interrogò se avesse bisogno di cibo, a cui Benedetto, che tale era il povero, con semplice moto di capo fece segno di sì. Allora lo invitò Zitli a desinar seco, ed il Beato accettò. Alle varie interrogazioni rispose, essere un pellegrino francese d'Amettes che si recava a Loreto. Dopo il frugale ristoro, in cui si dettero conto l'un l'altro con più espansione di cuore del loro stato, si separarono chiedendo Giorgio in grazia a Benedetto che dicesse per lui un' *Ave Maria* nella s. Casa, ed egli avrebbe detto un *Pater* per lui a s. Pietro. Fermatosi quindi Zitli ad un casale conobbe che un pellegrino passato per colà due giorni innanzi aveva guarito, col porgli le mani in capo, un bambino affetto di grave malore, che l'obbligava a gridar di continuo. Dalla descrizione fatta dalla madre del fanciullo, la quale aveva accolto nella stalla per una notte tal pellegrino, non potè Giorgio dubitare che questi fosse Benedetto Giuseppe Labre come dopo alcun tempo se ne accertò in Roma.

Se, come si disse, nella prima volta che il beato Benedetto Giuseppe si recò in Loreto non fu fatta su di lui molta riflessione, così però non avvenne in appresso. Tutti gli addetti a quella insigne basilica ne concepirono idea di santo, considerando il suo fervore, il disprezzo di sè, l'assiduità in orare, e se un di quei sacerdoti disse tra sè sulle prime: « Questi o è matto, o è un gran santo » divenne in seguito fervente promulgatore di sue virtù. La costante condotta di Benedetto era que-

sta. Giunto in Loreto , per quanto fosse spossato dal viaggio ricusava qualunque invito di riposo, ed andava difilato a venerare Maria. Nel resto di sua dimora stava in chiesa dall'aprirsi fino al chiudersi delle porte genuflesso ed immobile ora innanzi al Ss. Sacramento ora nella santa Casa, ove poteva andare a sua posta , così avendo ordine i soldati che ne custodivan l'ingresso. Qui però vieppiù si tratteneva dal mezzodì al vespro , per aver più campo a sfogare i suoi affetti verso la Ss. Vergine. Assisteva alle quotidiane litanie e preci , rispondendo con voce sì chiara e devota che spiccava sopra quella degli altri.

Se poi orava nella basilica, cercava il luogo più appartato , e ciò produsse che quei che lo vedevano tutto il dì orar nascosto con tanta devozione, entravano in curiosità di saper chi fosse, ed andavano ad osservarlo non veduti da lui per loro edificazione. Tra questi nomineremo il sacerdote d. Gaspare Valeri , il quale , serrate le porte , si pose a spiarlo ove albergasse la notte, e vide che si poneva a sedere presso la porta laterale della chiesa , sostenendo colla mano il capo come chi medita , levando di tempo in tempo gli occhi al cielo. Avvicinatosegli gli disse « chiedete limosina? » Se trovo qualche cosa e mi si dà » rispose Benedetto « E dove dormite? » Non altrove che qui ». E di vero andando il Valeri sull'alba alla basilica lo trovò più volte ora steso su que'marmi gelati, ora, poggiate al suo sacco; del che commosso, lo esortò a dormire piuttosto sotto le loggie o in qualche forno di campagna. Il b. Benedetto, benchè rispondesse « che il povero non cerca letto comodo, ma si getta dove si trova » pure si rese docile ai suoi consigli , e cominciò a recarsi per dormire a qualche forno di campagna, donde sull'alba tornava alla s. Casa, e vi orava l'intero giorno senza alcun cibo. Vi giunse una mattina coperto di fango e stanco in modo che non potè negare aver penato , per cui pregò il Valeri se poteva trovargli forno più vicino e ciò specialmente per non scemar il tempo di stare in chiesa. Il buon sacerdote

lo fece e vel condusse egli stesso, prevenendo il padrone che gli avrebbe recato un santo. Giunti al luogo, il Beato fece il solito saluto « Sia lodato Gesù Cristo » ed accolto amorevolmente fu condotto al forno. Il Valeri gli presentò degli abiti onde lasciare i laceri che portava, ma accettò i soli calzoni, dicendo che il resto poteva darsi ad altro più bisognoso; passò quindi la notte per lo più in santi colloqui e orazioni devote, come udirono alcuni vicini.

Nel seguente anno si espresse col Valeri che quel forno era dappresso a molta gente che lo turbavano nelle orazioni, ed allora il Valeri, a cui non reggeva il cuore che dormisse all'aperto, gli offrì la propria casa, che ricusò per esservi troppe donne, onde il sacerdote pensò di abboccarsi co' piissimi coniugi Gaudenzio e Barbara Sori onde esibire ad essi l'occasione di esercitare la ben nota lor carità. Questi che avevan molto concetto di Benedetto Giuseppe, per averlo Barbara veduto con tanta modestia in chiesa, e Gaudenzio sotto le logge in umile atteggiamento, con alzar divoto di tratto in tratto gli occhi al cielo, si recarono a gloria di averlo presso di loro. Lo fecero perciò, da persona apposita, condurre all'uscir di chiesa in casa, ove arrivato e fatto il consueto saluto, si protestò umilmente non meritevole di tal carità, ma i coniugi giulivi lo guidarono ad un piccolo camerino con modesto letto. Allora disse Benedetto: «A che tanti comodi? al povero basta qualche palmo di terra al coperto per stendervisi; non occorre letto: vorrei una nicchia più bassa se vi fosse». Sentendo che non vi era stanza peggiore e che il letto era da povero, si arrese e posò il suo sacco. Menato a cena: «E che, disse maravigliato, non basta che mi diate da dormire, volete pur darmi da mangiare?» Allora essi istruiti del suo spirito di ubbidienza soggiunsero: «così vogliamo: mangiate». Lo fece alzando gli occhi e le mani al cielo, con somma parsimonia, ma bisognò compiacerlo a levar la pagnotta intera e sostituire de'tozzi. Dopo cena rimesso in camerino disse: «Voglio che mi

chiudiate ; voi non mi conoscete : io son povero, vel chiedo per piacere». Con ciò mostrò la sua umiltà, ma più lo fece per esser maggiormente libero a pregare. Difatti la mattina nell'aprire fu trovato in ginocchio quasi fuori di sè, ed il letto era ben composto e non usato.

All'uscir di casa recavasi alla chiesa digiuno, come abbiám detto, vi dimorava sino al chiudersi delle porte. Non potevano intendere gli ottimi coniugi come lasso dai viaggi, con parca cena, potesse aver salute e stare le intere giornate in ginocchio. Si avverava che Dio, quando vuole, sostenta l'uomo col pane della vita che è la s. comunione di cui spesso si nutriva, col pane dell'intelletto cioè coi lumi de'quali lo favoriva, e colla bevanda dell'acqua della sapienza che porta a far la volontà di Dio. Stupivan pure del sommo di lui distacco da tutto, non volendo prendere che il solo necessario. Accettò un paio di scarpe vecchie ed un meschino cappello per aver questi oggetti sì logori, che la serva gittò tosto fra le immondezze con dispiacere di Barbara, che voleva conservarli per memoria. Nel 1782, che fu l'ultimo pellegrinaggio si mostrò più assorto in Dio ma non turbato. Si trattenne pochi giorni, e, come si vedrà a suo luogo, dette chiari segni che non più sarebbe tornato.

Quella rigida prova della verace, soda ed eroica virtù del beato Benedetto Giuseppe Labre fatta da un dotto, esperto e piissimo religioso in Loreto, e che poi dal medesimo fu esposta in processo, merita esser qui a lungo rapportata. Questi si fu il p. Giuseppe Maria Temple torinese minore conventuale di s. Francesco, penitenziere per la nazione francese, prima nella basilica di Assisi, e poi in quella della s. Casa nel 1773. Usciva questi nel giorno 11 febbraio 1776 dal confessionario circa il mezzodi, quando si vide innanzi il cencioso ed umile Benedetto; richiesto se voleva confessarsi, rispose con civiltà, che eiò reputava indiscretezza, vedendolo sì affaticato, onde solo lo pregava di sentir poche parole. Avutone permesso, disse : «io giacchè qui mi trovo vorrei stare alla sua ubbidienza, e per ora mi basta licenza, se crede, di cibarmi secondo il

mio solito». Sorpreso a sì strana inchiesta: « e qual' è il solito, disse con aria grave? » Io son solito, rispose, di cibarmi di cose avanzaticce, come scorze di melangoli, foglie di cavoli, frutti guasti e simili cose, che si gettan dalle fenestre, mangiandone il giorno quanto basta a sostentarmi e nulla la sera. Se niente trovo, non chiedo limosina, ma l'accetto limitatamente se mi si dà. Se ciò non avviene, vado alla campagna mangio dell'erbette e bevo dell'acqua ». Sorpreso più che mai il Temple, temendo d'inganno, gli domandò se aveva avuto approvazione da altri: « chi sì, chi no, secondo l'ispirazione, ed io ho ubbidito ». Ebbene, con aria brusca, soggiunse il penitenziere, in virtù di santa ubbidienza mangiate ciò che colui vi darà, additandogli un povero. Oggi tornate, mostrerete le vostre carte e poi vi ascolterò in confessionale ». Chinò il capo Benedetto e con volto ilare ubbidì. Intanto il prudente religioso chiese a Dio per mezzo di Maria i lumi opportuni in affare sì rilevante. A tempo prefisso presentossi Benedetto, mentre il p. Temple era turbato, perchè un pellegrino per carpir limosina voleva farsi credere francese, e tutt'altro appariva dai documenti. Quindi con voce risentita intimò al nostro Beato di esibire le sue carte, come fece e trovate regolari, cominciò a deporre il sospetto d'inganno; e sentendo che veniva da Roma richiese i documenti della confessione e comunione. Tacque Benedetto, con occhi bassi, onde il confessore s'insospettì, e lo rimproverò con dire, non esser quello il modo di visitare i santuari. Osservandolo peraltro così sereno ed umile incalzò il rimprovero con parole piccanti « che siete muto o sordo? non capite? non rispondete? » Continuando a tacere, cresceva nel religioso la irresoluzione: ma l'atteggiamento e imperturbabilità lo dicevano un santo, il non rispondere a sì giusta domanda mostrava l'opposto, onde disse fra se: « o è un gran santo, o è un gran diavolo ». Così terminato il congresso, intimò a tutti la confessione pel dì seguente, ed egli continuò a pregare.

Nella seguente mattina fu Benedetto di nuovo in-

terrogato dal p. Temple, al quale rispose: «sono otto giorni che mi sono confessato e comunicato, e in viaggio l'ho fatto altra volta». Aggiunse che in Roma spesso si confessava in s. Giovanni in laterano, che aveva fatto più confessioni generali; e la comunione all'ordine de' confessori. «Perchè non dirlo prima? rispondete per santa ubbidienza». Allora con profondi sospiri e lagrime (come faceva sempre quando era costretto a scuoprare il suo interno) rispose: «io tacqui perchè eran presenti altri». Cominciò così a calmarsi l'angustia del padre e molto più quando, volendolo istruire nelle cose di religione, lo trovò non solo istruito appieno, ma profondamente penetrato dal pensiero dell'eternità. Ed esaminato rigorosamente sopra tutta la sua vita, lo rinvenne con sua meraviglia un portento di santità e un eroe di virtù, il che con tutta sincerità venne a dichiarare nei processi. « Trovai (son parole del p. Temple) con mia reiterata meraviglia e stupore che la sua bell'anima, sin dall'età più tenera, era stata sempre esente non solo da ogni colpa mortale, ma altresì da peccati veniali deliberatamente commessi: cosicchè con tutta certezza io potei ravvisare in esso la conservazione della battesimale innocenza, ed essere una di quelle anime prescelte da Dio e prevenute *in benedictionibus dulcedinis*, corrispondente in ogni tempo con somma perfezione alla grazia ricevuta». Per sempre più assicurarsi l'accorto confessore, commise a persone probe e fedeli di spiare tutti gli andamenti del suo pellegrino. Fu concorde la relazione di tutte, e sommamente edificate asserivano che stava Benedetto quasi tutto intiero il giorno in chiesa a maniera d'estatico, sempre fermo, in ginocchio, senza che mai volgesse il capo dall'una parte o dall'altra: camminava per le vie, qualora portavasi in chiesa, o ne usciva, sempre solo, modesto, composto: non chiedeva limosina a chi che fosse; neppure portavasi alla distribuzione del pane e vino, che due volte al giorno suol fare per carità la s. Casa ai poveri pellegrini; dormiva la notte allo scoperto sui marmi gelati; andava tutto

lacero e cencioso, menava una vita poverissima e penitente, da non poterla durare senza una grazia speciale. Assicurato questo buon padre spirituale, dopo tante e rigorose prove, della santità del beato Benedetto, ringraziava Iddio e la beata Vergine dei lumi ricevuti, a tale uopo sì necessari, per la direzione di quest'anima favorita in tanto special modo da Dio. Ebbe anche l'avvertenza questo padre, di notar tutto in iscritto, con delle sentenze o motti per aiuto di memoria, persuaso, che continuando nell'intrapreso sentiero, Iddio avrebbe glorificato l'umile suo Servo e si sarebbero cercate notizie al penitenziere francese di Loreto. E difatti esso ebbe la consolazione di deporre tutto personalmente dopo la morte del nostro Beato, e ciò compensò in parte l'afflizione di non aver nei seguenti anni avuto più ai suoi piedi il santo pellegrino pei motivi che a suo luogo vedremo.

Capo VI.

Condotta del beato Benedetto Giuseppe in Roma sino alla sua morte.

Nei primi mesi che fu in Roma non ebbe il b. Benedetto uno stabile luogo per riposare la notte; sappiamo dallo stesso, che interrogato più volte in Loreto dove, stando in Roma, dormisse, rispose: « or quà, or là ». Si rileva dai processi, che alle volte si vedeva in una *arcova* sotto la chiesa di s. Sebastiano al Palatino; altre volte sotto una nicchia che in quel tempo era nel palazzo Colonna a Monte-cavallo accanto al quartiere dei soldati. Scelse poi, per sua speciale devozione, la sua notturna dimora e segreto oratorio in una *arcova* nell'anfiteatro Flavio detto il colossèo, venerabile pel sangue di tanti martiri, e precisamente in quella posta dietro la quinta stazione della *Via-crucis*, che corrisponde al num.° XLIII. Quivi sul far della notte si nascondeva e dopo lunghe orazioni vocali e mentali, ed

aspre penitenze, dava su poco strame breve riposo alle lasse membra. Questa *arcova* di tanta celebrità, santificata dalle orazioni e penitenze del beato pellegrino Benedetto Giuseppe Labre, venne benignamente concessa al Postulatore della Causa del Beato, dal sommo Pontefice Pio IX, per erigervi un monumento con le oblazioni dei fedeli. Frequentava ancora il Beato l'opera pia evangelica, istituita nel detto colossèo, dallo zelo del clero romano, per la coltura spirituale dei poveri, e vi assisteva con tal modestia, attenzione e raccoglimento, che era a tutti di edificazione.

Una vita così austera e penitente sotto ogni rapporto e riguardo, non poteva non causare qualche grave malattia al nostro Beato. Questa si fu una grande enfiagione nella metà inferiore del corpo ed accadde nel 1780. Vi avrebbe certamente dovuto soccombere, ma Dio voleva dare più luminosi esempi di virtù in chi compariva sì abietto e spregevole. Si servì perciò di altro povero per nome Teodosio, il quale mosso a compassione, lo condusse presso l'abate Paolo Mancini, il quale aveva aperto presso le monache Filippine un ospizio per l'alloggio di 12 poveri. Il caritatevole abate accolse l'infermo nell'ospizio, s'impiegò a curarlo e vi riuscì, ed intanto gli fece dare il vitto nella pia casa di s. Pantaleo ai monti, ove il detto Mancini, come amministratore della opera pia evangelica, soleva darlo ai poveri infermi. Appena Benedetto fu ristabilito in salute, si licenziò da se stesso, dicendo al benefattore che poteva servir per altro povero la carità che a lui faceva, ed esso sarebbe andato a prender la minestra alla porta di qualche convento. Lo ringraziò vivamente col dire, che per sua cagione era vivo. Al che rispose il Mancini che ringraziasse il Signore e lo pregasse per lui. Lo promise il Beato dicendo: « lo farò sempre ».

La stima che il Mancini concepì di Benedetto, l'obbligò a dargli in seguito alloggio nel citato ospizio cogli altri poveri sino alla di lui morte, e soleva sempre con

altri farne elogi, chiamandolo un santo, e si vedrà altrove come ne stendesse la fama anche fuori di Roma. Alloggiato nel detto ospizio, ne osservava esattamente le regole ed edificava in ogni modo gli altri poveri non che quei che n'erano i custodi. A restarne persuasi trascriviamo quanto manifestò il detto Mancini all'abate Marconi ultimo direttore del Beato: « Era sollecito il Servo di Dio in ritirarsi all'ospizio dove era alloggiato, e per lo più prima delle ore 24, e siccome alle volte ritardava il custode dell'ospizio di andare ad aprire la porta, invece di trattenersi il b. Benedetto avanti la porta con gli altri poveri a discorrere, se ne andava ad inginocchiarsi dietro una colonnetta avanti al portone del sig. cavalier Santarelli qui vi vicino, e si tratteneva orando, fintantochè sentiva voltar dal custode la chiave dell'ospizio per aprir la porta, ed allora entrava dentro alla prima stanza, ov' era il letto per lui destinato, e nel mentre che si trattenevano gli altri poveri nell'altra stanza grande ove erano dieci letti, fintantochè fossero tutti ritirati, se ne stava egli solitario ad orare, e quando il custode chiamava tutti a fare orazione in comune, che dura una mezz'ora, egli pronto vi andava, e con grande edificazione degli altri, la faceva con somma divozione e raccoglimento e poi se tornava avanti al suo letticciuolo e quivi proseguiva a fare orazione, ed anche spento il lume, ivi restava, in guisa che mai è stato veduto spogliarsi per andare a riposare. La notte, destandosi dal sonno, faceva orazione e prorompeva spesso in affettuose giaculatorie verso il suo Signor crocifisso; e anche si sentiva da chi era desto ripetere spesso: *Domine, miserere mei, miserere mei*. Alloggiava con piacere Benedetto nel detto ospizio perchè non si permette ai poveri ivi alloggiati di far cattivi discorsi, nè di sparlare o fare contrasti o risse fra loro, sotto pena di essere subito cacciati e mandati via. La mattina al primo avviso del custode ripigliava unitamente cogli altri poveri le orazioni, proseguendole genuflesso insieme cogli altri secondo il solito per un quarto d'ora,

ed uscendo poi dall'ospizio, se ne andava sempre solo orando, incaminandosi in qualche chiesa dove per lo più all'altare del santissimo Sacramento perseverava in ginocchio sino al mezzo giorno: alle volte stava mezza mattina in una chiesa, e poi fino a mezzo giorno in un'altra: andava quindi a prendersi qualche minestra alla porteria di qualche convento, e dopo se n'andava al Santissimo esposto per le quarant'ore, e vi dimorava per lo più fino alla sera. Anche quando ristoravasi sembrava assorto in Dio, mentre molte volte che stava a mangiare la minestra ed il pane nella pia casa di s. Pantaleo ai Monti, l'amministratore dell'opera pia evangelica osservò che Benedetto prima di incominciare a mangiare tenendo con ambe le mani il piatto elevato, in atto di offerire quel cibo al Signore, orava ancora estatico nel tempo che gli altri poveri mangiavano, laonde può con verità asserirsi che fosse la sua vita una continua orazione. Recitava il divino officio quotidianamente ed altre preghiere devote, e meditava sempre la passione del divin Redentore.

Chiaro si rileva, che la sua vita era tutta di orazione, e sempre vi era intento: o si trattenesse nelle diverse chiese, o camminasse per le vie era sempre assorto in Dio, e immerso nella più alta e sublime orazione e contemplazione non mai interrotta. Per quanto egli con profonda umiltà si tenesse nascosto, e coll'inviolabile silenzio che raro rompeva o per necessità o per esercizio di carità e sempre con pochissime parole, e coll'alienazione, quanto poteva maggiore, dal consorzio degli uomini, non eran pochi quelli che al mirarlo così modesto nel portamento, sempre mai riservato di dire parola di sé, ne avevano concepito alto concetto di santo, sebbene il vedessero rivestito di un cappotto tutto lacero e sudicio, cinto con una cordicella, con logore scarpe ai piedi, e con vecchio cappello che per lo più tenea sotto il braccio. Contuttociò da alcuni era schifato, ed anche deriso, maltrattato e schernito, col chiamarlo straccione, scimunito e anche pazzo, senza

ch'egli punto si risentisse a simili ingiurie ed anche alle percosse.

Iddio però che esalta gli umili, come permise già che il penitenziere francese di Loreto nella quinta gita di Benedetto a quel santuario, scoprisse a fondo l'elevatezza e perfezione del di lui spirito, così volle che vi fosse in Roma chi negli ultimi anni della sua vita acquistasse la più chiara ed estesa cognizione del nostro Beato, disponendo ch'egli medesimo si manifestasse non quale appariva, ma qual'era innanzi a Dio. Il sacerdote cui volle il Signore confidato il prezioso tesoro da porsi in chiaro dopo la morte dell'umilissimo Benedetto, a confusione della superbia del secolo, fu d. Giuseppe Loreto Marconi illustre per dottrina e bontà di vita, il quale con zelo apostolico coltivava le anime nella chiesa di s. Ignazio, e nelle sante missioni. A questi si presentò il nostro Beato, pregandolo con quell'umiltà che gli era sì propria, che in carità lo assistesse nei bisogni dell'anima sua. Quali parole furono sì efficaci, che non insorse mai al Marconi, come disse esso stesso, minimo dubbio sulla di lui sincerità e purità d'intenzione. Promise il sacerdote di prestarsi ad ascoltarlo destinando l'ora ed il giorno. Difatti giunto che fu, si presentò Benedetto, e rese minuto conto al padre spirituale di tutta la sua vita, cominciando dalla fanciullezza sino a quel momento in cui parlava, aggiungendo per superiore impulso, e può dirsi quasi senz'avvedersene, ciò che sarebbe accaduto dopo la sua morte, gli onori da Dio preparatigli, ed altri avvenimenti come si vedrà.

Qui però parli lo stesso padre spirituale il quale dice di deporlo ad edificazione de' fedeli, a gloria di Dio e ad onore del suo Servo. «Io, dice, conobbi in quest'anima lume non ordinario in guisa che sul bel principio ne rimasi sorpreso; poichè mi avviddi che nell'informarmi che faceva minutamente del suo interno mostrava tanta cognizione della legge santa di Dio, che ne vedeva ogni minima parte, ogni suo aspetto, ogni sua relazione corrispondente ad ogni virtù, ed ogni virtù rimirava secon-

do il proprio ordine e con tutte le diverse rettitudini da ciascuna virtù comprese. Non seppi perciò contenermi dal non interrompere il suo discorso, e lo ricercai se egli avea studiato di tali materie appartenenti alla teologia, parendomi cosa strana che un uomo senza studio avesse potuto sì francamente parlare, come ne avrebbe parlato un' eccellente professore e maestro. Al che rispose, che egli non era che un povero ignorante, sicchè io rimasi per allora nella mia incertezza, se una tale scienza fosse in lui acquistata col suo studio, ovvero comunicatagli da Dio. Ciò che più mi sorprese fu l' esattezza meravigliosa nell'esprimere e numerare tutti i movimenti del suo interno, il quale egli mi rendeva come visibile, dal che io conobbi, ripensando alle vie disastrose per cui l'aveva condotto il Signore, all'assistenza della sua grazia, all'impegno in lui di corrispondervi, una purità sorprendente, una profondissima umiltà, una semplicità di fanciullo accompagnata da una rara prudenza, ed altre simili belle qualità, onde venni a formare giudizio, esser questa una di quelle anime prevenute dalle benedizioni e grazie speciali di Dio, delle quali sta scritto: *ibunt de virtute in virtutem*, e che il Signore ne destinasse qualche cosa di grande. Adunque pienamente informato di tutta la sua vita, dacchè egli ebbe l'uso di ragione, e considerando questo spirito sì ben disposto, m'intesi internamente mosso a prender tutta la cura di quest'anima, e di stabilmente regolarla, e ne presi di fatti tutto l'impegno ».

Continuò Benedetto a frequentare il Marconi, il quale sempre più ravvisava la nobiltà del suo spirito, ed inoltre Dio stesso si degnava mostrargli i tesori delle grazie comunicate al suo Servo, rivelandogli ancora i segreti del cuore noti solo al medesimo padre, cui manifestavagli insieme a varie predizioni del futuro. Quanto più andavano moltiplicandosi le conferenze, tanto più si rendeva chiaro che se fino dall'infanzia avea corso la via de' divini comandamenti, in quest'ultimo volava qual serafino per la via del divino amore. Egli infatti sebbene an-

dava indebolendosi nelle forze, sino ad aver bisogno del bastone per reggersi in piedi, pure non diminuì punto della sua austerità, che anzi l'aumentò sempre; molto meno diminuì le visite, e la lunga dimora nelle chiese genuflesso ed immobile, sempre immerso nelle sue orazioni.

Qui potrebbe cercarsi, come mai un sì prudente padre spirituale, non pensò ad usare di sua autorità per fargli mitigare il tenore sì austero di sua vita? Convien dire che così era il volere del supremo Signore Iddio, acciò questo suo Servo sino all'ultimo respiro fosse mortificato e crocifisso, per puro amore del crocifisso Gesù. Il lodato sacerdote Marconi ci dà una chiara idea di ciò nell' esporci l'ultima conferenza avuta col nostro Beato; il quale essendo da lui andato nella consueta chiesa di s. Ignazio il venerdì di passione dell'anno 1783, lo vide tra le colonne che dall'altare dedicato a Maria santissima Annunziata conducono in sagrestia, e mentre con esso lui parlava, l'andava considerando sostenersi col bastone estenuato all'estremo, e ben sapendo che era così qual cadavere ambulante per l'austerità delle sue penitenze, disse fra sè, come depone nei processi: « Questo Servo di Dio va a morire martire di carità e di penitenza; e non ostante l'affetto speciale che gli portavo, per la santità della sua vita, non fui capace di mitigare i suoi rigori, o di esortarlo ad aversi qualche cura: e andavo pensando che un giorno si sarebbero avuti cari quei suoi cenci, e ricercati per devozione quali reliquie di un santo, come ho veduto dopo la sua morte andar ricercando con forte impegno quei medesimi cenci, e ciò non già solamente dalle persone infime e plebee, ma ancora da quelle di alto rango. In questa circostanza mostrò gran desiderio di confessarsi e perciò lo condussi nella camera del portinaio del collegio romano; quivi genuflesso, Benedetto si disfece in lagrime di compunzione; ed esortato e ben ricercato nel suo interno, non solo non vi trovai difetti o mancanze, ma lo viddi tranquillo, quieto e pacifico, e libero ancora da tentazioni, il che mi diede

segno ben chiaro di essere prossimo il suo passaggio per l'eternità». In questa occasione, dicendogli il Marconi tra le altre che facesse la comunione ove più gli piacesse, il Beato chinando il capo, con umile ossequio, si licenziò per l'ultima volta dal suo buon padre spirituale.

Capo VII.

Della morte del beato Benedetto Giuseppe.

Prima di dar principio al racconto della morte di Benedetto Giuseppe, sembra opportuno di esporre la pia riflessione dell'eruditissimo signor d. Giuseppe Marconi suo padre spirituale di sopra lodato. La morte de' giusti è preziosa, quella de' peccatori è pessima; ma vuole intendersi innanzi a Dio, ed in ordine alla eternità, e si verifica bene spesso anche agli occhi del mondo. Ma non mancan però dei casi, ne' quali gli empj sembra che muojan bene, e persone d'intemerati costumi muojono talora senza segni speciali di morte santa. Quindi siccome sarebbe follia continuare a viver male sulla lusinga di morir bene, così sarebbe grave errore disanimarsi per qualche speciale avventura che non sarebbesi creduta in persona di santa vita. Il beato Benedetto Giuseppe morì nel fiore degli anni, quasi all'impensata, senza quei conforti che esigono la presenza di spirito, ma non per questo fu men prezioso il suo termine ah cospetto del Signore, che si degnò dare tanti chiari segni della preziosa fine del suo Servo fedele.

Ebbe il Beato chiaro presentimento di sua morte; nell'ultimo viaggio fatto a Loreto, indicò che sarebbe stato l'ultimo. Venne istantemente pregato dai coniugi Sori a tornar nell'anno futuro, e sorridendo rispose: « Se non verrò, ci rivedremo in paradiso »; e domandato sull'oggetto stesso dal sacerdote Valeri, replicò: « Se non mi rivedrete, ci rivedremo in paradiso. » Al chierico Verdelli che nel dargli alcune devozioni della

s. Casa, gli disse « a rivederci un' altr'anno, diede in replica « non credo . . . se vuole Dio ci rivedremo in paradiso. » Al p. Almerici suo confessore che lo interrogò se fosse stato altra volta in Loreto, rispose: « Più volte, ma credo dover esser l'ultima questa, attesa la lontananza del luogo ove devo andare, cioè all'eternità. Una religiosa di gran perfezione sui primi di aprile 1783 scrisse al sig. abate Mancini che in breve lo sposo celeste coglierebbe dal suo giardino, cioè dall'ospizio de' poveri, un bel fiore, onde stesse a vedere chi fosse il fortunato. Poco vi volle perchè l'abate Mancini lo indovinasse, sia per l'odor di virtù che il b. Benedetto spandeva., sia per lo stato di emaciazione e sfinimento cui lo vedeva ridotto; e il fatto lo comprovò.

Ma più graziosa è la chiara profezia di un fanciullino di anni 5, figlio de' coniugi Sori di Loreto, per nome Giuseppe. Questi, mentre i genitori stavan parlando della venuta dell'ospite desiderato, disse franco « Benedetto non vien più: Benedetto se ne muore ». Sulle prime non si fece caso di ciò, ma poi dicendogli che forse era malato o in Roma o per la strada, replicò « Benedetto non ha male, ma non viene più: Benedetto se ne muore ». Di nuovo il giovedì santo, vedendo assettare lo stanzolino solito per lui, chiaro disse: « Benedetto è morto ed è andato in paradiso ». Chi te lo ha detto, dissegli la madre, « me lo dice il cuore » rispose. Finalmente tentando essi sorprendere il ragazzo al tornar da scuola col dirgli: « Benedetto sen viene » con fermezza superiore all'età si espresse: « Non vi ho detto che Benedetto è morto ed è andato in paradiso? » Allora crederono, ed il tutto verificò la notizia poco appresso venuta da Roma. Di più negli ultimi mesi si vedeva nel Beato maggior disprezzo del suo corpo, e non curanza de'mali che lo opprimevano, e con tutto ciò accrescersi maggior fervore nelle opere buone e nell'esercizio delle virtù le più perfette; il che ravvisando il dottissimo p. Gabrini de' chierici minori, parroco nella chiesa dei Ss. Vincenzo ed Anastasio, altro confessore del nostro

Beato, giudicò rinvenire in esso segni non equivoci della sua vicina morte.

S'accrebbe ancora nel Beato lo spirito di mortificazione e della più aspra penitenza, in specie nella quaresima del 1783, quale osservò con tanto rigore che solamente per ubbidienza una volta mangiò due ovi, ed un'altra un piattino di broccoli; il suo cibo ordinario in questa quaresima sì penitente erano le cortecchie di amari aranci detti merangoli forti, dei quali come reliquie si conservano quelle che infermo nel mercoledì santo teneva nelle tasche; e la sua ordinaria bevanda era l'aceto. Sorpreso più volte in tale acida bevanda, rispondeva « Gesù Cristo lo ha bevuto per nostro amore prima di morire ». Di questa bevanda si servì per sua solenne colazione, dopo avere con tutto il fervore soddisfatto al precetto pasquale nella basilica di s. Maria Maggiore la domenica delle palme, e tutto il resto del giorno l'occupò nella più elevata contemplazione nella chiesa di s. Prassede, dove era esposto il Ss^{mo} Sacramento per le quarantore. Si accostava in quest' ultimo tempo ai santi Sacramenti con più frequenza e fervore ammirabile. La domenica delle palme fu dal lodato p. Gabriani onde avere la benedizione per comunicarsi. Il buon religioso nel dargli la licenza per tal giorno, dissegli che con sicurezza di coscienza poteva soddisfare la pasqua anche nella chiesa de' Ss. Vincenzo ed Anastasio, atteso lo stato di debolezza in cui era; ma egli a stento e raccolto, andò a s. Maria Maggiore come abbiamo già detto; di più gli accordò di comunicarsi il lunedì come fece in s. Ignazio all' altare di s. Luigi per le mani di d. Luigi Balducci. Questi attestò nei processi di aver provata una gran compunzione e commozione di affetti, al sol mirar nel b. Benedetto una certa aria di santità che trasparivagli in volto; e lo eccitò a tanto fervore che (così egli) non si ricordava di aver celebrata una messa con tanto raccoglimento come in quella mattina del lunedì santo, e venne a gustare consolazione indicibile nel comunicare quel povero che

teneva per santo, e che nell'atto di ricevere il corpo santissimo del nostro signore Gesù Cristo, mostrò chiaramente nella divozione singolare e indicibile fervore, la viva fede e la carità ardentissima che aveva nel cuore. Continuò in tal giorno e nel martedì le sue visite e lunghe orazioni e continue contemplazioni, ed era sì estenuato di forze, che uscito di chiesa, appena reggevasi in piedi, e faticava affannato a camminare.

Riflette l'abate Marconi sudetto, che non fu solamente l'estremo rigore di penitenza che andava consumando e debilitando il beato Pellegrino, ma a questo si aggiunse il sommo dolore per le offese di Dio, per i peccati del mondo, e per la dannazione di tante anime. Era il Beato di complessione assai delicata e sensibile, aveva un'anima dotata di grazia e di virtù, piena d'ardentissima carità verso Dio e verso il suo prossimo, e perciò moriva del continuo trafitta da vivo dolore, in veder offeso il suo Dio con i peccati del mondo, e specialmente come esso diceva, con la superbia, con le eresie, e con l'incredulità; con il lusso, cogli scandali, colle profanazioni delle chiese e colle trasgressioni dei precetti di Dio e della Chiesa nostra madre; e nel vedere Iddio giustamente sdegnato contro de' peccatori, e tante anime andare eternamente perdute. Ciò ancora fu il motivo della sua vita sì penitente, delle sue continue orazioni, de'suoi penosi pellegrinaggi per i santuari, nei quali offriva sempre se stesso qual vittima in sacrificio di propiziazione, per placare lo sdegno divino e impetrare grazia, misericordia e perdono ai peccatori.

Il nostro Beato sin dal principio di questa quaresima fu sorpreso da un gran catarro con tosse, originato ancora dai venti e acque cui si esponeva, restando per lungo tempo a pregare nelle chiese grondante talvolta di acqua, e co' piedi bagnati attese le sue aperte e logore scarpe. Questo malore andette crescendo sempre, per cui il caritatevole abate Mancini lo esortava a rimanere nell'ospizio, ma Benedetto non volle lasciare i suoi santi e ordinari esercizi di orazione e penitenze.

Giunto il mercoledì santo, il custode dell'ospizio lo vide sì sfinito che sembrava agonizzante, per cui lo fece accompagnare alla chiesa della Madonna de' Monti, ove con grande stento appoggiato al bastone poté giungere. In questa sua diletta chiesa ponendosi genuflesso a' piedi del suo Gesù sacramentato e dell'amata sua madre Maria, che si può dire lo attendevano per l'ultima volta, ascoltò genuflesso e con la più distinta devozione la santa messa, e si vuole che anche si comunicasse; indi trattenesi in chiesa per le sue devozioni. In una delle messe di quella mattina fu accuratamente osservato dalla marchesa di Argenriberg, sì attento, e sì attuato mentre si leggeva il *Passio*, che giudicò del Beato poverello che alla parola: *expiravit*, sarebbe cessato il piccolo soffio di vita che gli restava. Francesco Zaccarelli, che era nella chiesa, ammirato anche esso, non sapeva intendere come reggesse senza un miracolo. Dopo le ore 9 (14 d'Italia) sentendosi venir meno, si pose a sedere per poco, ma crescendo gli lo sconvolgimento, si decise uscir di chiesa a passo stentato, e i circostanti lo miravano dicendo: « poveretto! sta molto male ». Appena uscito si pose seduto sui gradini tutto languente. Molti se gli fecero intorno, offrendogli ancora le loro case, ma egli con voce fievole ringraziava tutti; richiese in carità un poco di acqua per l'ardentissima sete che lo bruciava, e avrebbe desiderato il suo aceto per imitare il suo Amor crocifisso; poichè ricevuto il bicchiere di acqua, alzò le languide pupille e le mani al cielo, offerendola al Signore in unione dell'aceto e fiele che prima di morire volle gustare per noi. Dimostrò il suo desiderio di restarsene ivi sui scalini della chiesa, ringraziando coi cenni ai diversi inviti caritatevoli che gli venivano fatti. Frattanto giunse il suo amico e benefattore Francesco Zaccarelli, il quale vedendo il suo affezionato pellegrino in tal trista situazione, lo chiamò a nome dicendo: « Benedetto, voi state male: bisogna aversi cura: volete venire in casa mia? » A tal voce non ignota, aprì il Beato gli occhi, li fissò

in volto a Francesco, e con fioca voce rispose « In casa vostra? sì ci voglio venire! »

Contento il Zaccarelli, con l'aiuto di altra persona lo sollevò portandolo a passo lento verso la casa non lontana; ma non ostante fu forza di farlo alcun poco sedere per istrada. Sulla soglia diè saggio di sua delicata modestia, poichè avendo avvertito che gli cadevano i calzoni, non permise che altri lo toccassero ma se li accinciò da sè a poco a poco. Giunto a stento nella camera, domandò dove il conducessero? Sentendo però in letto, pregò di essere coricato sulla nuda terra, ma non si volle condiscenderlo, e fu posto sul letto, vestito com'era di cenci, con sopra una coperta. L'ospite fortunato pensò ai soccorsi per l'anima e pel corpo. A sollevare questo dalla debolezza se gli diede un forte ristorativo, che servì a maggiormente opprimerlo attesa la debilitazione estrema dello stomaco. Per l'anima si chiamò il p. Biagio Piccilli del collegio de' pii operaj a s. Maria de' Monti. Questi richiese all'infermo, se voleva o gli occorreva niente. Al che Benedetto raccolti i languenti e oppresi spiriti disse: « Niente, niente ». Niente infatti occorreva al Beato in questa terra, nel termine del suo pellegrinaggio, e niente altro desiderava che il possesso del suo Dio, che era il suo tutto. Quindi il padre soggiunse: « Quant'è che non vi siete comunicato? » Poco, poco » rispose a stento, e più non parlò. Difatti si è veduto che più volte negli antecedenti giorni si era comunicato, e forse in quella stessa mattina. Si tentò dargli altro ristorativo che non potè inghiottire; gli appressò il p. Biagio della bambagia inzuppata nell'acqua odorosa dicendo: « Benedetto mio, odorate » ma invece aprì la bocca, onde conobbe esser privo de' sensi e più se ne persuase quando appressata la detta bambagia alle narici, vide che non l'odorava, per il che volto agli astanti disse: « Quest'uomo sen muore, fategli dare l'estrema unzione ». Venne poco dopo il vice-curato di s. Salvatore, e vedutolo incapace del s. Viatico, gli diede l'olio santo circa il mezzo giorno, e tornato più volte

lo trovò nella stessa situazione. I medici e chirurghi chiamati per cura del Zaccarelli lo dettero pure per spedito, e sebbene gli facessero applicare de' senapismi, questi neppure si attaccarono. Non doveva dunque più pensarsi che all'assistenza spirituale. A tale effetto si avvisarono i padri della Penitenza dimoranti in s. Agata dei tessitori, volgarmente *Masello de' martiri*. Il primo a prestarsi fu il padre Angelo Japies superiore, che a tal fine si levò dalla mensa. Giunto al letto del moribondo, lo chiamò ad alta voce, gli disse qualche parola di conforto, e gli porse a baciare il Crocifisso, al che più volte alzò le palpebre mirando amorosamente il suo Gesù essendo immerso nella sua contemplazione. Vennero poi altri padri un dopo l'altro, ed anche molta gente per veder quel povero il quale stava supino colle mani incrociate sul petto, siccome aveva costantemente in costume di tenere. Si conosceva esser vivo da qualche urto di convulsione, non che dal moto del petto e sordo gemito. Cessato anche questo dopo il tramonto del sole, appena si avvertiva un leggero respiro. Presso l'ora prima di notte i circostanti genuflessi cominciarono a recitare le litanie, e al dirsi: *Sancta Maria ora pro eo* placidamente spirò senza il minimo moto. Avvenne la sua preziosa morte il 16 aprile 1783, essendo egli in età di anni 35 e giorni 21. In quel momento suonarono tutte le campane di Roma per la recita di 3 *Salve Regina* ordinata dalla sa. me. di Pio VI. pei bisogni di s. Chiesa.

Si disse già di sopra che il fanciullo Sori annunziò la morte di Benedetto, dicendolo in paradiso pria che ne giungesse la notizia. In Roma poi la stessa sera che spirò, molti innocenti fanciulli gridavano per le strade della città mossi da Dio « È morto il santo; è morto il santo » quali voci ripeterono anche la mattina. Tal novità rese curiosi molti a saper chi fosse, e inteso essere il povero pellegrino Benedetto morto in casa del macellaio Francesco Zaccarelli, ognuna entrò in voglia di vederlo, e chi nol conosceva di saperne anche le sue

virtù. Ecco perciò sull'alba assediata la porta del Zaccarelli di gente che chiedeva l'ingresso. Gli uni succedevansi agli altri senza cessare sino all'ora di trasportare il cadavere in chiesa. Tutti rimanevano colpiti di divozione al vederlo, lo chiamavan santo, genuflessi gli baciavano le mani e i piedi, lo toccavano colle corone; alcuni lagrimavano di tenerezza, nè mancò chi con arte togliesse o lana dal cuscino o qualche pezzetto della coperta. L'accorto Zaccarelli aveva tolti dalla camera i cenciosi abiti coi quali morì, altrimenti sarebbe accaduto un pio saccheggio. Quanto più si spandeva la voce per Roma della morte di Benedetto, tanto più cresceva il concorso per vederlo anche di nobili, sacerdoti ed illustri dame, onde fu necessario porre le guardie armate alla porta della casa e della camera per moderare la calca affollata del popolo.

Dee credersi speciale disposizione di Dio che questo suo fedele Servo venisse tumolato nella chiesa della Madonna de' Monti da lui più frequentata, e nel luogo ove era solito per più anni di trattenersi ad orare. Manifestarono tal desiderio molti di quel rione, e interprete di tutti il buon Zaccarelli, si recò a chiederne il permesso; parlò col padre Palma rettore della chiesa di s. Maria de' Monti che nutriva lo stesso desiderio, e saputo da lui che il cadavere spettava alla cura di s. Martino, sotto cui era l'ospizio Mancini, volò presso quel parroco e tanto seppe dire che ottenne un compito biglietto per il detto p. Palma, in cui lo pregava di ricevere quel cadavere. I confratelli della Madonna santissima della neve diedero il loro bianco sacco per vestire il defunto, e quindi associarlo essi medesimi. Disposto il tutto, alle ore 23 del giovedì santo, non senza la cooperazione di molti soldati, mosse il funebre convoglio preceduto dai frati carmelitani di s. Martino e dai sacerdoti. Erasi accolto immenso popolo, onde sembrava più un trionfo che un funerale. Vi era il timore che si potesse portare il corpo a s. Salvatore e già si era formata una massa di popolo presso la porta di s. Maria de' Monti

onde nel caso a tutta forza impedirlo. Alla vista della bara, chi piangeva di tenerezza, chi ricordava le non interrotte sue orazioni, chi la somma ed estrema sua povertà e mortificazione, chi la vita nascosta, chi l'amore verso il Ss. Sacramento e Maria santissima, tutti ripetendo a gara « Beato lui! » Nè mancò (dice il lodato d. Giuseppe Marconi) chi alla sola vista del medesimo si sentì un amarissimo interno rimprovero nella coscienza della sua vita scellerata, rimprovero che come indi venne a narrare, fu principio felice della sua conversione, la quale poi si compì nel giorno seguente al solo contatto della di lui mano, ch'egli andò a toccare per divozione, sentendosi come tutto mutato interiormente.

Giunta in chiesa la bara, non essendo terminato il matutino delle tenebre, fu recata in sagrestia (mal soffrendolo il popolo), ove si compirono le prescritte preci, e quindi il venerando corpo tolto dalla bara stessa fu trasferito nel contiguo oratorio dovendo aver luogo nella chiesa la predica della passione. In tale trasporto si avvidero i fratelli laici di un copioso sudore che gemeva dalla fronte e dal volto di quel cadavere. Conobbero pure la flessibilità delle sue membra e videro le due grosse natiche mobili e cedevoli che aveva ad ambe le ginocchia. Quei devoti ivi rimasti non si saziavano di baciarne i piedi, le mani, la faccia, sembrando che dormisse. Il venerdì santo tornò ad esporsi ora nel corridore, ora nell'oratorio verso la sagrestia, e fu sempre contornato da immenso popolo e a grande stento frenata la calca dai soldati. Alcuni riuscirono a recidergli porzione della barba, o del sacco che lo cuopriva. Tal concorso durò fino alla sera di pasqua, come dirassi, in cui fu data finalmente sepoltura a quel benedetto corpo; nel qual giorno solenne non potè cantarsi nè messa nè vespro, come pure nei quattro giorni precedenti, neppure a mezzogiorno poteron chiudersi le porte della chiesa, e quando da un luogo si portava in altro, il popolo gridava: « Ecco il santo, vogliam vederlo » e a tal fine arrampicavasi al di fuori dove poteva meglio riguardar-

lo. Si parlerà altrove delle grazie che in tale occasione furon concesse dalla bontà divina ad onore del suo fedel Servo. Era spettacolo di tenerezza vedere piena di gente la chiesa, i corridori, la sagrestia, piena la piazza della chiesa e piene tutte le strade che mettono a questa. Il numero delle carrozze era eccessivo; le persone di ogni ceto, ecclesiastici, secolari, nobili, prelati, principesse, ambasciatori, cardinali, aspettare e stentare per vedere chi mai? Non un grande del mondo, non un sommo letterato, non un ricco mercatante; per veder sibbene e venerare colui che pochi giorni addietro andava per le vie in figura di un povero, di un pezzente, di un cencioso, abborrito, non degnato di uno sguardo da chi nol conoscea che per la sua sordidezza e mendicità. Oh Dio! quanto è vero, che: *Nimis honorati sunt, amici tui, Deus.* Mi si permetta quì una salutare riflessione. Che giova l'esser uno favorito di talenti, di nobiltà, di ricchezze e delle più brillanti qualità che mettono l'uomo in gran figura nel mondo? che giova se non è amico di Dio, se non è in sua grazia? finisce colla sua vita la sua figura; e se n'estingue poco dopo la rimembranza: *Memoriam superborum perdidit Deus.* Il vederlo sulla bara estinto mette orrore, e fin anche ciò che ha servito a suo uso. Per l'opposto il nostro pellegrino Benedetto, sfornito dei pregi suddetti, morì peraltro amico di Dio, acclamato qual santo e venerato per ogni dove. Il suo corpo estinto, anzichè fare orrore, consola, come di lui fu attestato; desta la brama di vederlo più e più volte; mai non si crede sazio chi gode sempre mirarlo; i suoi cenci sono un'oggetto prezioso; fortunato stimasi chi può averne una particella od altro delle misere cose di cui servivasi. Personaggi ancor sublimi adoperarono mezzi, e fecero premure grandi per averne. La stanza in cui morì, invece di recare spavento, ispirava una cert'aria di venerazione e di gioia. Il Zaccarelli depose che per molto tempo dopo morto già Benedetto, era piena di gente mattina e giorno la sua casa, e di persone distinte e di alto rango, bramose di vedere la

stanza, il letto e i cenci stessi in cui morì; ed era tale il concorso, che non potendo più reggere al disturbo degli affari domestici, gli convenne affatto chiuderla a chi che fosse.

La sera della domenica di pasqua si portò il cadavere all'oratorio, gli si ricavò da un devoto la maschera di gesso, quale conservasi ma imperfetta per l'imperizia dell'artista. In quest'oratorio fu fatta la giuridica ricognizione, presenti il signor canonico Coselli promotore fiscale del vicariato, il notaio Mari e molti altri si ecclesiastici che secolari. Il chirurgo, dopo averlo esattamente esaminato, lo attestò incorrotto, colle membra flessibili e senza il minimo segno di putrefazione non esalando verun mal'odore. Vedute le vesti risecate in più parti, si giudicò porgli delle nuove. Per tale effetto convenne sollevare e porre come a sedere il detto cadavere sopra i due banchi su de' quali giaceva precedentemente disteso. Mentre ciò si faceva, fu osservato che il corpo del Beato afferrò colla mano sinistra la sponda di un banco, e sembrò che si appoggiasse sopra al medesimo a simiglianza d'un uomo vivente, che infermo stia nel letto, a cui voglia mutarsi la camicia, il quale da se stesso si appoggia sopra d'un lato. Questo improvviso avvenimento suscitò insieme stupore e bisbiglio ne' circostanti che numerosi stavano d'intorno spettatori e circondavano per tutte le parti il sacro cadavere. Mentre si teneva in questa positura il cadavere, a meglio certificarsi del tutto, vi fu chi disse che si piegasse alquanto il corpo sulla parte sinistra, come fu fatto, e la mano stessa rimase attaccata finchè da quel luogo fu rimossa. Che però tolta la mano da quella situazione, voltato parimente il cadavere verso la destra fu detto di bel nuovo che si rialzasse per restituirlo nella primiera situazione. Stavano i circostanti cogli occhi fissi, tutti attenti a vedere ciò che ne fosse successo. Ed ecco che per la seconda volta, come prima, stringe la medesima estremità di banco, e si vede come appoggiato da se stesso sul lato sinistro, stando cioè colle dita ripiegate al di sotto,

colla palma e col pollice al di sopra a simiglianza di un vivo, il quale da se stesso si fosse adattato a quell'atto di tenere colla mano quella estremità e di appoggiarsi. Rivestito, fu involto in un lenzuolo e collocato entro una cassa di legno, entro la quale si pose un tubo di piombo che conteneva il sommario della vita, steso dal lodato d. Giuseppe Marconi, e dal professore Del Pino. Stava per chiudersi la cassa quando si udì la voce di molti, saliti sulle ferrate al di fuori, che chiedevano in grazia di rivedere il sacro corpo pria di chiudersi. Si condiscese, e tosto voci di gioia, e di lodi, di benedizioni, di raccomandazioni al di lui patrocinio presso Dio, ripetendo: « Beato! Beato! » dopo ciò si chiuse la cassa, quale legata con fettucce vi s'imprese in più luoghi il sigillo dell'eminentissimo signor cardinale Marc' Antonio Colonna vicario di sua Santità. Tal cassa chiusa in altra simile si collocò in un cavo fatto nell'accennata chiesa presso l'altar maggiore dal lato dell'epistola a piè della prodigiosa immagine di Maria santissima che in vita aveva il beato Benedetto Giuseppe con tant'assiduità e fervore amata e venerata.



PARTE SECONDA

Capo I.

Della viva fede del beato Benedetto Giuseppe.

La fede, fondamento di tutte le virtù, senza cui è impossibile piacere a Dio, e che s'infonde nell'anima per mezzo del s. battesimo; venne coltivata in Benedetto fin da fanciullo dai piissimi suoi genitori, ben radicati nel cattolicesimo, e nemici di quelle novità che pur troppo si andavano spandendo nella loro età a danno e ruina di tante anime. Quindi il Beato appena giunto all'uso di ragione si mostrò sollecito ad apprendere i primi rudimenti della nostra santa religione, e il suo desiderio grande d'imparare a leggere, aveva per fine di meglio istruirsi nelle massime cristiane. E se ne'primi anni di sua giovinezza si applicò con impegno alla lingua latina, ebbe anche in vista di potere intendere la divina scrittura, e col meditarla rilevarne le massime sante della perfezione. Si vide avido fin dall'infanzia di ascoltar la divina parola, non mancando giammai alle istruzioni e prediche, ed assistendovi con somma compostezza ed attenzione. In Conteville seguì i sacerdoti ministri della divina parola di paese in paese nel lungo giro che questi fecero in que' contorni. In Roma non perdeva occasione di ascoltar le prediche nella chiesa della Madonna de' Monti e dovunque poteva; ed era principalmente assiduo a seguire il missionario urbano nel solito giro delle sante missioni, che si fanno per le varie chiese con tanto frutto spirituale.

Mostrava il beato Benedetto la santa fame della parola di Dio anche col leggerla e meditarla fin dalla sua gioventù, ponderando bene ciò che leggeva; onde ebbe que'tanti lumi e quelle tante ispirazioni che lo portarono allo straordinario tenor di vita che ammiriamo. Qual rimprovero per tante persone che leggono molti libri spirituali, ma o per curiosità o senza farci le do-

vute riflessioni; come pure per quelli che solo vanno alle prediche quando l'oratore è di qualche nome e pascola collo stile fiorito, o con pellegrini argomenti! Si è osservato che leggendo in chiesa teneva il libro aperto colla destra, volgeva in esso lo sguardo di tanto in tanto, e poi si vedeva levar il capo cogli occhi chiusi tutto immerso ne'suoi pensieri.

In virtù della sua viva fede entrava e dimorava nelle chiese con somma riverenza, e con sì umile atteggiamento di persona, che bastava vederlo per stimarlo un santo. Se non era costretto dalla necessità stava sempre genuflesso ed immobile per ore ben lunghe, e avanti il Ss. Sacramento si prostrava bene spesso colla fronte al suolo. Si doleva altamente delle irriverenze, e cicalamenti che si fanno in chiesa, e del voltar le spalle al Santissimo per cagione della musica, contrasegno ben chiaro che non vi si v'è per adorare Dio e onorare i santi, nè per attendere ai venerandi misteri. Egli poi usava tal modestia, che dopo tanti anni non sapeva come fosse ornata la chiesa della Madonna dei Monti. Mai diceva in chiesa parola con alcuno, e ricevendo qualche limosina ringraziava con chinare soltanto il capo.

Nel recitar l'atto di fede lo faceva con tal divozione ed affetto, che ben dava a conoscere che era profondamente penetrato da ciò che diceva. All'usata formola aggiungeva di esser risoluto non solo di vivere e morire nella santa cattolica romana fede, ma di spargere fra mille tormenti il sangue per sostenerla. Nel dire il *Gloria Patri* confessava a capo chino ed adorava il mistero della Ss. Trinità; e figurandosi di esser minacciato da spada infedele a rinegarla, esibiva pronto al taglio il suo capo per confessarla. Derivava da tai sentimenti il ringraziar sempre Iddio di averlo fatto nascere in grembo alla Chiesa cattolica, come pure la sua gioia nel sapere la conversione di eretici ed ebrei, e trattava volentieri col convertito Giorgio Zitli persiano, facendogli spesso vive congratulazioni per favore sì pre-

zioso , ed esortandolo alla costanza nella fede e nel mantener le promesse fatte nel s. battesimo. Derivava pure dai medesimi sentimenti, l'orrore che esso avea dell'eresia, degli eretici ed altri nemici della romana Chiesa centro dell'unità della fede. Schivava a tutto potere di passare ne' suoi pellegrinaggi per luoghi infetti di eresia , fuorviando per aspri sentieri con suo gran disagio. Che se vi era costretto, vi passava di volo. Intanto però compassionando la cecità e rovina di tante anime , pregava fervidamente il misericordioso Dio, acciò illuminasse quelli che stavano nelle tenebre dell'errore, e facesse sì che la fede cattolica , unica strada di salute, si propagasse per tutto il mondo. Stretto fortemente al centro dell'unità cattolica, profondamente venerava il sommo Pontefice, ravvisandolo come vicario di Cristo e capo della vera Chiesa, e al sentirlo nominare chinava la testa. Venerava pure quanti formano la gerarchia ecclesiastica, e pel rispetto a loro dovuto mai sedeva alla presenza dei sacerdoti, nè mai voleva camminar a pari passi con essi, ma riverente indietro, e con divozione baciava sempre loro la mano.

Effetto della viva fede si fu il camminar Benedetto di continuo alla presenza di Dio, ed il procurar di piacergli in ogni sua azione. Ciò ben si scorgeva e dalla positura con cui stava nei luoghi santi, e dal suo andare come astratto e sempre cogli occhi bassi per la strada , non accorgendosi di chi gli passava vicino , se da esso non fosse stato riscosso ; come anche dal suo operare, e dal suo parlare. In occasione di fare qualche correzione avea pronti esempi, e detti della sacra scrittura; tanto egli avea presente il suo Dio, e le di lui parole! Era infine conseguenza della stessa fede, la scrupolosa osservanza della s. divina legge, e dei precetti della Chiesa nel più alto grado , cosicchè per attestato dei suoi confessori non perdè mai la battesimale innocenza nè commise colpa veniale con perfetta avvertenza e piena deliberazione.

Capo II.

Della sua ferma speranza.

La speranza e confidenza in Dio, che figlia della fede si fonda nella viva fiducia delle divine promesse, e nella fedeltà, potere e misericordia divina; e per esser perfetta, si congiunge ad un'intera diffidenza di sè, rifiuse in tutta la vita del nostro Beato. Animato da questa, rinunciò tutte le sostanze terrene che pur poteva avere, vinse le lusinghe ed assalti della carne e del sangue, e nella fresca età intraprese con coraggio la via spinosa della penitenza che guida alla beata patria ove aveva posto le sue mire. A tutte le difficoltà proposte, in specie dalla madre, rispondeva fermo « colla grazia di Dio tutto possiamo ». Obligato ad uscire da vari chiostri, non si smarri; ma stabile nell'abbandono e disprezzo del mondo, fidato in Dio, intraprese lunghi e disastrosi viaggi fra le intemperie delle stagioni, privo ancora di quelle cose che pure son necessarie, e costante mantenne un tenore di vita più vero, che credibile. Sosteneva tutto con allegrezza, ripetendo fra le altre giaculatorie quella del Salmista: Quanto è buono star con voi, o Signore, e in voi porre tutta la mia speranza.

Nel far l'atto di speranza, richiesto dal confessore, si esprimeva con fervore tale, che ben dava a vedere quanto avesse radicata nel cuore questa consolante virtù. Bello è il sentire le risposte date da Benedetto a due dubbi propostigli dal p. Temple. Il primo fu: Come l'uomo che è un vil verminuccio aspirar potesse ad un bene sì grande, qual'è il paradiso, e sperarlo da Dio? Rispose tutto infuocato d'amore: « Esser Dio tanto buono, tanto amorevole che per ottenerlo basta dimandargli di cuore ciò che spetta alla salute dell'anima e al bene del corpo confacente ad essa ». Il secondo: Cosa farebbe o direbbe ad un'angelo che gli desse l'annuncio funestissimo di non trovarsi egli scritto nel

libro della vita o d'esserne già cancellato? Rispose: « Non lascerei per questo di operare il bene, anzi ne farei di più; direi, che non temerei giammai, nè mi confonderei in eterno; sperando immobilmente che non sarà negata la salvezza dell'anima mia dal figlio di Dio che tanto fece e tanto soffrì, e che sborsò tutto il suo prezioso sangue per salvarla ».

Non mancava d'insinuar ad altri tale fiducia, qualora se gli presentasse l'occasione, ragionando con tale energia della bontà infinita di Dio, che dileguava tutte le ombre di diffidenza e di timore che potessero indebolire l'animo altrui. Si trovava una persona molto desolata nel suo spirito, e piena d'orribili timori, per alcune tentazioni gagliardissime, dalle quali era del continuo giorno e notte molestata: incontratasi col nostro Beato, questi da se stesso prese a parlarle con queste parole: « Voi, o figliuola, siete angustiata nel vostro spirito e molestata dalle tentazioni che voi sapete; i vostri timori di consentire alle medesime sono importuni ed eccessivi: fatevi pur coraggio, e non temete, perchè Iddio non abbandona chi spera in lui e non permette che cada chi a lui si appoggia. Andate (le soggiunse) dal tal confessore, e vedrete che vi farà coraggio ». Restò non solo maravigliata la persona, scorrendo come il Servo di Dio avesse così bene penetrato il suo interno, ma insieme confortata da santa fiducia. Essendosi presentata al confessore indicatogli, si sentì vieppiù confortata ed animata secondo che le aveva predetto il Servo di Dio.

Qual fosse poi la fiducia in Dio del beato Benedetto Giuseppe in ordine alle cose temporali, chiaro apparisce da tutta la sua vita. Esso non domandò mai limosina, pago soltanto ne' gravi bisogni di presentarsi avanti qualche benefattore, e contento eziandio se veniva licenziato senza alcun soccorso, persuaso che Dio secondo le sue promesse lo avrebbe provveduto. In vista di ciò, se aveva alcun che più del necessario, dispensavalo ad altri poveri, eseguendo alla lettera il consiglio di non

aver sollecitudini pel vitto e vestito. Un giorno della novena dell' immacolata Concezione nella chiesa de' santi Apostoli, essendo rimasto il Beato in orazione genuflesso avendo a lato il signor duca d. Sisto Cesarini il quale dispensava del denaro ai poverelli affollatigli intorno , egli non si mosse punto, nè richiese nè ricevette limosina , che poteva avere solo con stender la mano. Fu pure osservato che passando talora il Beato innanzi alle porterie dei conventi ove si distribuiva la minestra , molte volte neppure vi si accostava. E se dopo la sua morte gli fu trovato poco denaro, si seppe poi dal suo confessore , che con sua licenza ed obbedienza l'aveva riunito per la compra di un nuovo breviario e diurno, per recitare secondo il suo costume l'ufficio divino, essendo laceri quelli che da molti anni egli adoperava.

Qui in ultimo è da notarsi, che per quanto fosse viva la sua speranza, non era disgiunta da quel salutare timore della propria fiacchezza , senza cui degenera in presunzione. Quindi fu sempre attuato nell'esercizio dell'orazione e mortificazione, e vigilante nella rigida custodia de'sensi e nella privazione delle cose più lecite, le quali potevano esser d'incentivo al male, e dare armi al demonio per combatterlo. Ad una persona che gli disse aver timore di dannarsi , rispose: « Voi dubitate, ed io no : io ancora ho paura ». Ad un'altra, per eccitarla a viver santamente, disse: « Se non dovesse dannarsi che un solo, ognuno dovrebbe temere di esser quello ». E scrivendo ai suoi genitori, diceva ad essi : « Pensate all'eterne fiamme dell' inferno ed al ristretto numero degli eletti ». Oh qual giovamento trarrebbero i cristiani se riflettessero agli esempi e massime del beato Benedetto , che unì sì bene speranza in Dio e timore di se stesso!

Capo III.

Della sua carità verso Dio.

La carità verso Dio, che è, come dice s. Paolo, la maggiore delle virtù teologali, ed al dir di Gesù Cristo il massimo e primo precetto, fu dal nostro Beato posseduta sin dalla verde età in alto grado, ed andò crescendo sino all'ultimo dei suoi giorni. Ne diede manifesto segno colla più esatta osservanza della divina legge e col timore di qualunque minima offesa di Dio. Quanti il conobbero attestarono la sua irreprensibile condotta in casa, in scuola e ovunque si trovasse, e di non aver essi mai intesa dalla sua bocca parola oziosa non che men cauta, nè veduto in lui turbamento alcuno, ancorchè a bella posta gliene venisse data occasione, e neppure fra i più aspri rimproveri fattigli in ordine alla sua vocazione, in mezzo ai quali chinava il capo e rimaneva con placidezza di volto e costanza di animo. Sommamente abborriva le minime colpe in sè e negli altri, ed i confessori tutti appena trovavano nelle confessioni stesse generali ove appoggiar l'assoluzione. Interrogato dal confessore in Loreto, se avesse nei viaggi lasciato mai di ascoltar la santa messa, rispose, che nei giorni festivi per meglio santificarli si asteneva ancora dal viaggiare.

Quanto poi gioiva nel veder onorato e lodato il suo Dio, e nel sentir discorsi che avessero rapporto a cose devote e di edificazione, trattenendosi allora con piacere e parlando con fervore; altrettanto provava dolore nel vederlo offeso in specie ne' luoghi sacri: fuggiva tutte quelle inutili ciancie che si facevano alle volte dai poveri nell'ospizio Mancini; era studioso nello schivar le osterie e le strade battute nei suoi pellegrinaggi; lasciava di prender talvolta la minestra alle porte de' conventi, per non sentir parole indecenti ed ingiuriose a Dio, e però si sforzava impedirle quando poteva riu-

scirvi. Una volta nell'ospizio Mancini s'introdusse un discorso che poteva offender la carità; il beato Benedetto troncollo tosto col dire: « Pensiamo alla passione di Gesù Cristo ». Altra volta nel luogo stesso, volendo alcuni signori parlare con uno dei ricoverati per nome Antonino, ne domandarono agli altri poveri, ai quali Antonino disse, che rispondessero non esser venuto; ma Benedetto li prevenne, rispondendo, Antonino esservi ma rincrescergli andar da loro. Poi rimproverò con tutto zelo Antonino stesso, dicendogli non esser mai lecito dir bugia a qualunque costo.

La sua delicatezza andava tant'oltre, che pesava con somma esattezza ogni parola pria di proferirla, talchè sembrava ad alcuni in ciò troppo eccessivo, se troppo può esservi in somigliante cautela. Alcuni che facevano gran conto delle sue raccomandazioni presso Dio, il pregavano talora indiscretamente che le facesse in loro prò in ogni sua orazione. Benedetto per non dir bugia o per non mancar poi alla promessa, alzati prima gli occhi al cielo, pensava alquanto, indi rispondea: « Questo è troppo peso, lo farò quando mi sovverrà ». Così pure praticò con un suo benefattore in Loreto. Il pregò questi che tornato in Roma, tutte le volte che gli occorreva passar per la chiesa de' padri Filippini visitasse in suo nome s. Filippo suo speciale avvocato; il Servo di Dio dopo di aver pensato un poco rispose: « Lo farò una volta soltanto ». Un tal riserbato parlare cogli uomini sempre più lo spingeva a pensare a Dio al quale indirizzava frequenti aspirazioni, in specie nella notte, come depose un tal Valentino che per nove mesi dormì nella camera stessa con Benedetto. Le più ordinarie erano. « *Miserere mei, miserere mei: Oh mio buon Dio! Oh mio buon Dio!* » Le quali si sentivano anche da altri poveri che poi riferivano all'abate Mancini. Anche di giorno quando era o credeva esser solo, sfogava in tal modo il suo amore, prendendo occasione dagli astri del cielo, dall'erbette, da' fiori del campo, e da simili altre cose. Il p. Arbusti trovandosi nella chiesa di s. Igua-

zio, non veduto dal Beato, che contemplava il quadro dell'altar maggiore, ove è rappresentato Gesù Cristo che colla croce in spalla parlò a s. Ignazio, ascoltò fra le altre queste parole: « Oh Signore, quella croce non sta bene sulle vostre spalle, mettetela su queste mie; a me ben si conviene come peccatore ».

La perfezione della sua carità verso Dio, a chiare note appariva dalla intima unione alla quale era giunto con una vita sì mortificata, per cui morto a se stesso, formava un solo spirito con Dio; unione che dall'ubbidienza fu costretto manifestare al p. spirituale, il quale asserì non aver termini bastanti a spiegare il gran fuoco di amore che lo faceva andar tutto in fiamme. Per lo che nel camminare per le strade si vedeva sempre solo col capo chino, con occhi bassi, e con tale atteggiamento di corpo, che senza dubbio era stimato da tutti immerso nella contemplazione di Dio: cosicchè per le vie di Roma, così popolata e magnifica, sembrava un perfetto anacoreta. Da per tutto vedevasi attuato nella continua presenza di Dio in una maniera così sublime che rassombrava un estatico. O in chiesa o per le strade, la sua mente vedevasi esser talmente penetrata dalla divina presenza che ben conoscevasi non aver egli altro in vista che Dio. La maniera divota e composta colla quale procedeva era d'ammirazione e di edificazione a chi lo mirava. Nelle campagne, tuttociò che presenta la natura, lo portava a Dio, lodandone e benedicendone la sua sapienza e provvidenza, e per non essere turbato da sì elevata e fruttuosa contemplazione, andava sempre solo, ricusando qualunque compagnia. Per farlo parlare facilmente, era mezzo efficace introdurre discorso dell'amor di Dio. Tosto infiammavasi in volto, dava in un santo brio, e proferiva sentimenti ed affetti che ben davano a divedere il gran fuoco di carità che gli ardeva nel cuore.

Quei che l'ascoltavano rimanevano per lo più commossi ai suoi discorsi, e non che restarne annoiati, spiaceva loro la brevità dei medesimi. Per l'unione con Dio

nel tempo notturno il p. Temple, col solito mezzo della ubbidienza, rilevò che il Beato ogni volta che la notte svegliavasi, il suo pensiero era di rivolgersi colla mente a Dio e chiamarlo in suo aiuto; si lagnava dolcemente collo Sposo dell'anima sua, quasi fosse lontano, ma credendolo a sè presente stendevagli le braccia così esclamando: « Ah mio Dio! lo ho pensato a voi questa notte e mi avete cagionato vive pene e lagrime: pensavo che le mie ingratitudini vi avesser costretto a dar orecchio alla vostra giustizia ed allontanarvi da me: sospiravo e correvo dietro a voi e non vedevo che tenebre. Non dubitate, divin Salvatore, che io non sii tutto vostro, mentre vedete che il primo movimento del mio cuore nello svegliarmi, è di persuadermi fortunatamente che voi mi amate anche oggi, e che non siete sì lontano da me, come mi sono meritato per i miei difetti, e me lo era imaginato con vani timori ». In altra conferenza lo interrogò « come intendesse egli il passo della cantica: *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius*; se in senso letterale o mistico, e se egli il praticasse ». Ebbe in risposta « che egli lo eseguiva anche letteralmente, benchè vivesse in mezzo al mondo ». Finalmente tale unione andò crescendo all'avvicinarsi il termine de' suoi giorni, in guisa che sembrava a tutti doversi in breve il suo spirito disciogliere dai legami del corpo mortale, ed unirsi eternamente al suo Signore a cui egli solamente aspirava. E quel che più rileva si è che l'amore, che produceva in Benedetto tal unione, giunse ad esser come nei più gran santi, puro, raffinato e disinteressato, senza punto pensare a sè e solo a Dio e alla sua gloria. Un dotto testimonio delle virtù del nostro Beato, fu di parere che l'andare Benedetto con parte del petto scoperto, fosse per temperare l'ardore della carità, come già s. Francesco Saverio, s. Stanislao Kostka ed altri santi.

Capo IV.

Orazione ammirabile del beato Benedetto Giuseppe.

Chi ama sinceramente ha il più vivo desiderio di conversar frequentemente con l'oggetto amato, ed a ciò fare procura sbrigarli da tutto ciò che può essergli d'impedimento. Vedemmo quanto fu mai grande l'amore di Benedetto verso Dio, e come fosse da ogni cosa perfettamente distaccato, onde ne segue che la di lui orazione fu di tanta forza e costanza, che può dirsi con verità essere stata la sua vita un esercizio continuo di preghiera. Questa, come ognun sa, altra è vocale, altra mentale, ed in ambedue fu singolare il nostro Beato. La vocale era sempre accompagnata dalla mentale acciò fosse più perfetta. Sentiamo dal suo padre spirituale Marconi, quali fossero le orazioni del Beato, nella cui pratica può ciascuno imitarlo. « Dava egli principio alla giornata coll' esercizio detto quotidiano, che consiste in vari atti di affetti e preghiere devote: ringraziava il Signore di tutti i benefizi ricevuti, non solamente da lui, ma ancora da tutto il mondo. Quindi faceva infuocati atti di amore, esprimendosi che in quella giornata intendeva di amare il suo Dio in ogni momento ed in tutte le sue opere, pregandolo ad assisterlo per farle tutte secondo il suo divino beneplacito. Presentava al sommo Bene il suo cuore, e si protestava di supplire all'amore ed ai ringraziamenti che non gli tributano le anime ingrato, quali sono i peccatori e gl' infedeli, ed inoltre lo pregava per essi affine di ottenere la grazia della loro conversione. Formava in seguito l'intenzione di acquistare tutte le indulgenze di cui sarebbe stato capace in quella giornata, applicandole in suffragio delle anime del purgatorio. Donava al Signore tutto se stesso, e lo pregava a tenergli viva sempre nel cuore la dolorosa memoria della sua passione colla seguente giaculatoria: Amor mio Gesù vi dono il mio cuore; amatis-

simo mio Dio, mettete la vostra passione nel cuor mio. Finalmente rivolgendo le sue suppliche a Maria Ss., la pregava ad assisterlo e difenderlo in quel giorno e sempre da ogni male, ed a custodire in lui l'amore verso il suo divin Figliuolo, come pure ad ottener la grazia della conversione di tutti i peccatori ed infedeli; concludendo la sua preghiera con queste parole: « Siate voi la scorta di tutti in questo giorno e sempre ».

Nel corso del giorno le orazioni vocali erano le ore canoniche secondo il rito romano, l'uffizio breve della b. Vergine, le litanie de'santi, il rosario e le preci che si dicevano nell'ospizio de' poveri e nelle funzioni pubbliche avanti al Ss. Sacramento. Tali preghiere eran dal b. Benedetto recitate con molta pausa e devozione secondo il detto di s. Francesco di Sales: « A che tanto numero? A che tanta fretta? Vale più un solo *Pater noster* detto cordialmente e con sentimento di fede, che molti recitati in fretta. » Circa l'uffizio divino si osservò da alcuni con molta edificazione e frutto, che, dopo recitato qualche salmo, lezione od altro, posava il breviario e rimaneva assorto in Dio, contemplandone i sensi, non solo perchè intendeva il latino, ma più pel gran lume onde Iddio lo favoriva. Stava cogli occhi fissi ora verso il cielo, ora verso la sagra imagine del Crocifisso o della b. Vergine, sfogando immobile i suoi affetti, poi tornava a leggere; e così la durava più ore. Un tal Verdelli chierico in Loreto bramoso di parlar con Benedetto si avvicinò ad esso una sera e gli disse: « Che dite l'uffizio divino? » Si voltò alquanto turbato Benedetto e poco dopo rispose « sì » e tacque. Soggiunse il chierico: « Pregate per carità anche per me ». Il Beato fece cenno col capo per fargli conoscere che non amava tale interrompimento importuno nelle sue orazioni.

Nella recita del s. rosario solita farsi nell'ospizio stava genuflesso, anche trovandosi infermo, e rispondeva con fervore straordinario. Alle volte improvvisamente taceva, per esser rapito fuori dei sensi; onde gli altri

poveri dicevano : « Vedi là Benedetto che va in estasi ! » Anche trovandosi alle preghiere pubbliche nelle chiese rispondeva con voce chiara, sonora e devota. In Loreto assisteva ai divini uffizi corali, uscendo allora dal luogo ov' era nascosto , ed in Roma andava spesso nelle feste a sant' Andrea del Quirinale officiata dai Signori della Missione per assistere alla officiatura, tanto più che non vi era organo , quale confessava essergli di qualche disturbo. Cercava al più possibile di trovarsi nelle diverse chiese alla benedizione del Ss. Sacramento. Nel corso del giorno, in specie camminando, recitava ferventi orazioni giaculatorie, meditava, e contemplava.

Chiudeva poi la giornata così. Dopo l'esame di coscienza , chiedeva a Dio perdono de' mancamenti che avesse potuto commettere in quel giorno, usando questa formola: Dio mio, perchè siete voi somma bontà, mi pento con tutto il mio cuore di avervi offeso, per aver offeso voi mio sommo bene, e propongo di volere per amor vostro prima mille volte morire , che peccare. » Tornava quindi, come la mattina avea fatto, a ringraziare il Signore, ch'egli amorosamente chiamava sposo dell'anima sua, delle finezze d'amore compartitegli in quel giorno; tornava a protestarsi ch'egli intendeva di amarlo continuamente in quella notte ancorchè dormisse ; raccomandava di nuovo le anime del purgatorio ; pregava per la conversione de' peccatori e degl' infedeli, per la quale si protestava che volentieri avrebbe sparso tutto il suo sangue ; esibiva tutto il suo cuore a Dio per amarlo invece di essi, e finalmente si esprimeva di riporre il suo cuore dentro quel di Gesù e di riposare in esso. Similmente tornava a ringraziare la Ss. Vergine delle grazie impetrategli dal suo divino figliuolo in quella giornata, a lei raccomandava le anime del purgatorio e la conversione di tutti i peccatori ed infedeli, le offriva il suo cuore per amarla anche da parte di tutti nel medesimo sonno, concludendo: « sotto il vostro manto intendo di dormire ».

Ma se Benedetto fu assiduo nella orazione vocale, lo fu molto più nella mentale. Sin dalla giovinezza intraprese questo pio esercizio e vi occupava gran parte del mattino, levandosi assai per tempo, e poi quando poteva ritiravasi solingo anche fra giorno per meditare le eterne verità. Si andò quindi sempre più internando nel meditare le celesti cose e le divine perfezioni, delle quali oltremodo invaghito, sentì l'impulso di ritirarsi in qualche chiostro silenzioso, e non essendogli riuscito, si accinse a quello stato di vita che si è veduto, in cui può dirsi a ragione che meditava sempre. Non avea bisogno il nostro Beato di fatica per raccogliersi e per attuarsi colla fantasia intorno all'oggetto da meditare, poichè distaccato com'era da tutto il creato, con somma agilità innalzava la mente a Dio, e fissava lo sguardo ne' divini attributi e ne' misteri dalla fede proposti, trattenendovisi immobile per ore, e direi quasi per giorni interi, come avvenne in Moulins dopo partito da Sette Fonti, uscendo di casa digiuno alla punta di giorno per andar in chiesa, e rimanendovi quasi estatico sino a notte, prendendo allora poco pane inzuppato nell'acqua, e al più tre o quattro noci.

Si vide lo stesso come si disse in Fabriano, in Loreto, e più in Roma, ed in specie nella chiesa della Madonna de' Monti ove da molti, nascosti a bella posta nelle ore più solitarie, si vedea fermo, estatico, immobile, colle mani incrociate sul petto, cogli occhi fissi, senza batter palpebra, rivolti o all' augustissimo Sacramento, o al cielo, o alla imagine della santissima Vergine. Ne rimanevan perciò essi ammirati non solo, ma commossi sino alle lagrime chiamandolo un santo e raccomandandosi coll'interno alle sue orazioni. Tali segni mostrano come Benedetto era giunto a quella orazione straordinaria, detta contemplazione, dono gratuito dello Spirito santo, concesso ad anime già pervenute alla perfezione. Per non andar tanto in lungo trascriviamo quanto l'ultimo suo padre spirituale ei lasciò notato.

« Testimoni degnissimi di fede hanno veduto il Servo

di Dio elevato da terra, allorchè stava orando in qualche angolo rimoto di una chiesa. Poichè per quanto egli cercasse di nascondersi e di farsi violenza, onde in lui non apparissero le operazioni dello Spirito santo che a sè lo rapiva, nondimeno essendo frequentissimi questi suoi rapimenti ed estasi, non sempre gli potè riuscire o colla cautela o colla forza di nascondersi. Restava egli al sommo mortificato, se il solo sospetto gli cadeva nell'animo di esser stato da alcuno osservato. Difatti si è notato ch'egli riscuotendosi dall'estasi profonda, e ritornato presente a se stesso, tutto impaurito si rivolgeva coll'occhio a vedere se alcuno avesse potuto avvertirlo. Altra volta sentendosi con dolce e soave violenza rapire in aria, avendo afferrato colla mano l'estremità della balausta con quanto avea di forza, fu ascoltato da persona ch'era in qualche vicinanza ripetere a Dio: «Signore, la voglio da voi questa misericordia, sì la voglio» significando con queste parole ch'egli lo pregava che non lo avesse a sè rapito visibilmente, perchè ciò non fosse palese ai circostanti.

Qui è da riflettersi, che se in molti santi fu grande l'esercizio dell'orazione, nel b. Benedetto fu ammirabile per la sua penitente vita. Portando egli sempre indosso le medesime sudicie vesti, nè mai curando di mondarle, gli si produssero schifosi insetti pedicolari. Questi non mai molestati dal Beato, si moltiplicarono senza numero, e ben si vide dopo la sua morte, quando sei persone incaricate a ripulire i cenciosi suoi abiti, ebber che fare a riuscirvi, non senza loro naturale ribrezzo, mentre non vi era parte di quelle vesti ove non si trovasse annidata una quantità prodigiosa di tali insetti, di cui n'eran persino ripieni i piccoli fori de' grani della corona che portava sempre al collo; nè poteva esser diversamente, poichè Benedetto era sollecito, se ne vedea muovere alcuno sull'esterno degli abiti, a riporselo entro. Ora chi non sa che anche un solo di simili ospiti che si abbia indosso è capace di turbar la quiete, l'orazione, e persino la pazienza? E tanti e poi tanti,

quale tormento, quale disturbo recar non doveano al nostro Eroe! Eppure per anni molti soffrì questo inaudito genere di martirio, cui non ostante durava immobile per giorni intieri in orazione nelle chiese.

Di più aveva in ambedue le ginocchia, come si vide dopo la sua morte, due natte della grossezza di un pane, che gli erano d'insopportabile tormento allorchè stava genuflesso. Una volta a dir vero ebbe pensiero di liberarsene, e ricorse perciò all'abate Mancini, ma sentendo che per la cura doveva star in letto qualche mese, si elesse di tollerare sì penoso incomodo sino alla morte, per non allontanarsi dalle chiese e dal suo continuo esercizio di orazione. E con sì gravi tormenti perseverava genuflesso per lunga pezza immobile, e di più affatto digiuno. Che dovrà dirsi a tali riflessi? O che era egli, come scrisse un dotto ammiratore, un cadavere senz'anima, o ch'era un marmo insensibile, o pur ch'era un santo d'una pazienza e santità singolare, ed un estatico immerso tanto in Dio e nelle sue grandezze, che per suo amore non curava punto qualunque tormento patisse nella persona; come non li curavano i santi martiri immersi in Dio e da Dio avvalorati. Qual confusione per tanti cristiani, che pur passano per divoti, i quali per ogni piccolo incomodo lasciano l'orazione, o cercano almeno la più comoda ed agiata positura!

Prima di chiuder questo capo crediamo opportuno di aggiungere, ciò che dai processi rilevasi, non esser mancato nel Beato quel segno, con cui talvolta piace a Dio manifestare la luce intellettuale abbondantissima comunicata ai suoi servi nella contemplazione, che è lo splendore del volto. Una persona di gran pietà, trovandosi una mattina prima che nascesse il sole in s. Maria de'Monti, trovò Benedetto che orava genuflesso nel solito suo posto in contemplazione, colla faccia in alto rivolta al cielo, ed improvvisamente lo mirò così lucido e risplendente nel viso che ne restò sorpresa ed ammirata; molto più che in quell'ora nè dai raggi del

sole non ancor nato, nè dai lumi che fossero in chiesa, nè d'altronde derivar potea l'insolito splendore che durò per qualche tempo ». Parimente un sacerdote per più capi ragguardevolissimo, attesta di averlo veduto col volto fatto centro di più splendidi raggi allo uscir che faceva dalla chiesa de' Ss. Apostoli, dove aveva lungamente orato, i quali raggi gli sfavillavano dappertutto vivamente da capo a piedi: del che restò così sorpreso che non potea saziarsi di rimirarlo, con provare ad un tempo entro di sè varj affetti di devozione e di rispetto, e confermò ed accrebbe la stima in cui tenevalo già d'uomo di Dio e tutto acceso del suo santo amore.

Capo V.

Della sua tenera devozione a Gesù Cristo.

Una tal divozione non era superata nel nostro Beato che da quella verso il mistero ineffabile della Ss. Trinità. Le vivissime cognizioni, onde Iddio lo aveva abbondantemente favorito, per quanto comporta lo stato di viatore, lo tenevano assorto e come fuori di sè, adorando e contemplando le tre divine persone e un Dio solo. Stupivan perciò i padri spirituali, che lo interrogavano coll'ubbidienza, nel sentire i termini propri e teologici co' quali spiegava i sensi sublimissimi concepti. E lo stesso Benedetto dopo la sua morte comparso ad una monaca moribonda in Sicilia (che tosto guarì) le disse che la gemma preziosa colla impronta della Ss. Trinità, che aveva in petto, gli era stata concessa in premio della divozione ed amore professato alla medesima augustissima ed individua Trinità.

Verso la umanità santissima di Gesù Cristo, considerata in tutti gli stati della sua vita mortale, sperimentò sempre la più gran tenerezza. E primieramente stupiva Benedetto della degnazione del divin Verbo nell'abbassarsi a vestire umane spoglie per amor dell'uo-

mo, onde ne parlava con cuore infiammato e si lagnava amorosamente della ingrata incorrispondenza degli uomini. Per onorare umiliazione sì grande, si diede ad una vita sì povera ed abietta, come disse al suo padre spirituale. Per il motivo stesso aveva in bocca quel saluto « Sia lodato Gesù Cristo » e chinava il capo nel sentir quel nome augusto. Onorò l'infanzia di Gesù coll'assistere alla novena di Natale con somma divozione, col recarsi a venerare la sacra culla che si conserva nella basilica di s. Maria Maggiore, ed anche le rappresentazioni che si fanno del presepio in molte chiese, ascoltando anche con suo gusto que' sermoncini che pronunciano i piccoli fanciulli in lode del s. Bambino innanzi ai detti presepii.

Maggiore peraltro era la sua divozione verso la passione del Redentore, la quale formava l'oggetto delle sue più affettuose meditazioni, sino a cader talora in deliquio; ed asserisce un suo confessore, che Benedetto in tal contemplazione mostravasi così addolorato come il sarebbe una madre tenerissima se vedesse il suo diletto ed innocente figlio straziato da mano crudele sotto i suoi occhi. Quest' interno affetto lo spingeva in primo luogo a patire qualunque avversità, e sempre gli sembrò leggero ogni patimento in confronto di quei sofferti dal Redentore crocifisso. Era tale l'amore che dal continuo meditar le sue pene in lui si era acceso, che non potendosi contenere dentro il suo cuore, lo faceva prorompere in infocati sospiri ed esclamare, quando credeva non esser ascoltato: « A me, a me, o Signore, la vostra croce ». Una volta l'abate Mancini pregò Benedetto di andare ogni dì a far un'ora di orazione in s. Maria Maggiore all'altare del presepio per un'anno; ma poi si contentò che fosse per dodici giorni. Ricevuta la norma delle preci che avea da recitare ed osservata bene, si avanzò Benedetto a pregarlo che gli desse licenza di far due ore non una di orazione, e di meditare nel tempo stesso la passione del nostro signor Gesù Cristo.

Visitava spesso la scala santa, ora cogli altri poveri dell'ospizio, ora solo, quando v'era minor frequenza per esser meno osservato, e genuflesso vi ascendeva colle ginocchia, tutto occupato in meditare i dolorosi passi di Gesù condotto all'iniquo giudice per esser condannato all'ignominiosa morte di croce: non era appagato il suo amore al solo ascendere e meditare; ma proseguiva genuflesso a visitare le stazioni della *Via Crucis* che si trovano nella vicina cappella. Si vedeva spesso in s. Prassede a venerar la colonna in cui fu flagellato nostro Signore; ed ivi si tratteneva nella considerazione de' patimenti e strazi di Gesù rimanendo qual'uomo morto, alienato da sensi, e alle volte colla testa verso le spalle (come non di rado gli accadeva nel contemplare) in modo che sembrava dovesse cader all'indietro. Praticava quasi quotidianamente la divozione della visita delle stazioni al colosseo, e se vi eran gli altri poveri dell'ospizio si distingueva fra tutti. Faceva pur tal pio esercizio in altri luoghi come in s. Francesco di Paola, in s. Bonaventura al Palatino, e nella chiesa di Ara-coeli, dove chi l'osservò, disse agli astanti in sagrestia, aver veduto un povero che visitando le stazioni rassembrava Gesù Cristo.

È da notarsi che più testimoni confermano averlo veduto per alcun tempo assistere alla *Via-crucis* in s. Lorenzo fuor delle mura, ove si faceva ne' mercoledì e venerdì dopo la mezzanotte a comodo de' lavoranti; mentre è certo che il Beato sin che dimorò nell'ospizio de' poveri non mancò mai di ritirarsi circa l'*Ave Marià*, nè mai usciva avanti il giorno. Quando si mostravano le sante reliquie della passione, o in s. Croce in Gerusalemme o in s. Pietro, non mancava di assistervi. Baciava con affetto la croce ove la vedeva, in specie se vi era sopra il Crocifisso. Aveva poi in costume di porsi fin dal mattino nelle piaghe amorose di Gesù, qual rifugio contro i nemici invisibili, ed offriva il sangue da esso sparso all'Eterno Padre come praticava s. M. Maddalena de' Pazzi; ed ora tal divozione è diffusa in tutta

la Chiesa cattolica. Nelle medesime piaghe di Gesù Cristo faceva l'esame di sua coscienza, e ne ricavava sommo frutto.

Non può tacersi un fatto avvenuto in Loreto nel 1782 che qui si riferisce perchè dimostra l'amore di Benedetto al penante Gesù. Aveva fatto con maggior disagio il viaggio da Roma a Loreto, impiegandovi 22 giorni, attese le molte nevi e i geli che ingombravan le vie. Giunse il giovedì santo dopo il mezzo giorno, e veduto dalla benefattrice Barbara Sori, lo invitò ad entrare in casa per refocillarsi, e riscaldarsi. Benedetto entrò ma solo per posare il suo sacco, correndo poi a visitare la cara sua Madre e dimorò in chiesa sino alla sera. Tornò allora a casa, ma cenò parcamente e preso breve riposo si recò di buonissim'ora alla predica della passione, nè più vi partì sino al chiudersi della chiesa. Tornato in casa vide preparata la cena ma tutto raccolto non vi si appressava. Stimolato da Barbara, rispose con sembiante mestissimo: « E questa vi pare sera da cenare? Ah! nostro Signore ha molto patito in questo giorno; e volete che io ceni? È vero, rispose quella, ma noi se non mangiamo non saremo buoni neppure a far l'orazione: venite pure, cenate. » Egli ubbidendo vi si appressò, nulla però volendo assaggiare delle preparate vivande: solo chiese per carità un poco di erba cruda, un tozzo di pane, un bicchiere di acqua, e questa fu tutta la sua cena. Preso lo scarso cibo, stando tutto assorto nelle pene del Redentore, udite nella predica e contemplate profondamente, replicò come in compendio la predica stessa, ma con tal fervore che operò gran commozione di affetti ne' suoi domestici uditori, dando loro un grande argomento della sua tenera divozione alla passione di Gesù. Tutto poi il giorno del sabato santo fu speso da lui orando in chiesa, non ritornando che la sera a cena. Qui furongli d'intorno a pregarlo che nella mattina seguente di pasqua, si contentasse di portarsi a pranzare in casa da povero (avendo gli albergatori il costume di tenere a pranzo nelle solennità maggiori qualche povero);

ma egli non acchetandosi alle importune preghiere, supplicolli anzi umilmente a lasciarlo in libertà, promettendo si bene di tornar la sera a cena, come di fatti mantenne; essendosi fermato tutto il giorno in chiesa assorto nella contemplazione con maraviglia ed edificazione somma degli albergatori e di quanti l'osservarono.

Capo VI.

Del suo amore ardentissimo verso la Ss. Eucaristia.

Non può esprimersi la divozione di Benedetto verso Gesù sacramentato. In tutti i paesi dai quali si son potute attinger notizie, diede a divedere il suo grande affetto verso tanto mistero, collo star genuflesso innanzi all'amato Signore, immobile, e per lo più cogli occhi fissi verso di esso, in specie se esposto, quasi ne vedesse cogli occhi corporei la umanità santissima, come opinarono alcuni. Sebbene egli fuori della orazione fosse smunto e di aspetto grave, pure quando orava alla presenza del Ss. Sacramento, si vedeva di color vivido, e gli traluceva in viso l'interna gioia sino ad apparirgli sulle labbra quasi un sorriso. Durava più ore in tale stato, non ostante i già accennati incomodi. Stando in Roma era assiduo nelle chiese, ove per turno si espone il Sacramento in forma di 40 ore, ond'ebbe il glorioso soprannome del *povero delle 40 ore*. Non v'era lontananza, non intemperie d'aria che potesse trattenerlo. In tali chiese, come si rileva da più testimoni, vi durava le 5, le 6 ore, non di rado mezza giornata, ed anche un giorno intero senza prender cibo veruno. In s. Anna de'palafrenieri, il fratello che conduceva i compagni di ora in ora all'adorazione, lo vide dalle 11 antimeridiane sin dopo l'*Ave Maria* sempre immobile pregar genuflesso, onde stupefatto fè cenno ai fratelli di osservarlo pur essi.

Se qualche chiesa rimaneva in tempo della esposizione aperta anche la notte, come nella Ss. Trinità dei pellegrini ogni prima domenica del mese, vi persisteva

l'intera notte, come attestò Antonio Pannelli che lo vide anche nel mese di marzo antecedente alla sua morte; ed una notte, non essendosi avveduto di Benedetto ch'era tra le colonne presso la balaustra dell'altar maggiore, ebbe alquanto timore nel sentir un certo moto, onde voltatosi lo riconobbe. Potrà sembrare ad alcuno il fin qui detto impossibile in un uomo che vive sulla terra, ed in vero così dee dirsi, se si abbia ragione alle sole forze della umanità meschina, ma sparirà ogni dubbio, se si consideri lo special concorso di Dio, e la fedel corrispondenza del Beato. Iddio colla comunicazione di cognizioni sublimi ed illustrazioni chiarissime teneva assorto il suo intelletto, ed immersa in soavi affetti la volontà. Il Beato poi corrispondeva a tali favori con accesissimo amore, per cui rimaneva quasi fuori di sé senza nulla badare a quanto accadeva nel suo corpo. Non pochi esempi ci somministra la storia di altri santi favoriti in tal guisa dall'Altissimo. Oh se i cristiani amassero davvero Gesù, non ripugnerebbero a soffrire qualche incomodo nell'attendere all'esercizio della santa orazione, in specie se sia alquanto prolungata!

Era però guardingo Benedetto a non dar disturbo ai circostanti con sospiri, con gemiti, con aneliti, col baciare la terra ed altrettali atti esterni, che non di rado sono di pura apparenza. Una volta, sentendo una donnicciuola a dare in tali exteriorità, rivolto ad essa con mansuetudine le disse « a che serve questo? » Cessò di fatti colei ed egli fu lodato da tutti. Ben è vero però che tale era l'incendio che avvampava il suo cuore che doveva usar gran forza per comprimerlo, e alcune volte ne sfuggiva qualche scintilla ora in modesti sospiri, ora in affettuose giaculatorie a voce sommessa. Ma se stimava esser solo dava pascolo al fuoco interno come gli suggeriva l'amore. Permetteva però Iddio che vi si trovasse alcuno non visto per proprio spirituale vantaggio. Così in s. Maria in Via-Lata stando Benedetto nella cappella del Santissimo, due addetti alla stessa chiesa ch'eran nel coro sentivano affettuosi sospiri, per cui

piamente curiosi di sapere donde partissero, recaronsi colà in punta di piedi, e videro Benedetto alle spalle colle braccia elevate in forma di croce, colla faccia rivolta al sacro ciborio, che seguendo a sospirare con gran veemenza di affetto e fervore, indicava chiarissimo esser tutto acceso di santo amore nel cuore; e lasciatolo col suo diletto ritiraronsi entrambi ammirati, compunti ed umiliati.

Era premuroso nell'accompagnare il santissimo Viatico tutte le volte che se ne avvedeva, e vi si portava con una divozione che rapiva, con mani composte e volto ilare quasi vedesse Gesù. Ascoltava ogni giorno quante più messe poteva con attenzione somma, unendosi in spirito col celebrante senza punto distrarsi. Quindi avvisato un dì da un chierico che una persona lo voleva in sagrestia, non rispose, ma vi andò finita la messa. Si vide già come fin da fanciullo godeva servir le messe e lo faceva colle manine giunte, cogli occhi bassi, col portamento divoto, e continuò anche appresso; ed alcuni sacerdoti confessano, che arrossivano di se stessi nel considerare il fervore, con cui un povero, un cenicioso serviva al tremendo sacrificio dell'altare.

Se l'amore verso Dio in sacramento obbligava il nostro Beato star quasi tutto il giorno alla sua presenza; può mai supporre che non bramasse ardentemente riceverlo ed unirsi strettamente a lui nella santa comunione? Eppure intorno a ciò si sparsero delle voci che giunsero ad eccitare dei sospetti sulla virtù di Benedetto, ponendo perfino in dubbio se nell'anno 1782 avesse soddisfatto al precetto pasquale. Peraltro chi si riduca alla memoria con quanto fervore fin da fanciullo si accostasse alla sagra mensa, e pensi che senza l'uso frequente del pane dei forti egli non avrebbe potuto giammai camminare a sì gran passi verso la perfezione a cui giunse, facilmente intenderà l'insussistenza di quelle voci e di quei sospetti. Difatti nei processi venne ad evidenza dimostrato che in quell'anno appunto, di cui si dubitava, il Servo di Dio per ben tre volte si era co-

municato durante il tempo pasquale, a Loreto cioè, e quindi in Roma a s. Giovanni in laterano e alla chiesa di s. Martino. Nè poteva essere altrimenti, giacchè il Beato che durante il corso dell'anno con tanta frequenza correva famelico a ricevere il pane degli angeli, fino ad andar soggetto perciò a mortificazioni ed inulti per parte di falsi zelanti ed indiscreti anche nella stessa Roma, certamente non poteva trasandare di farlo allorchè gli veniva comandato dalla Chiesa. Del resto è ben vero che se per una parte nutrivà desiderio di questo cibo divino, per l'altra il sentimento della propria indegnità lo avrebbe trattenuto dall'accostarsi. Ma come in ciò si rimetteva totalmente all'avviso de' suoi direttori e questi ben conoscevano qual purezza d'animo e qual fuoco d'amore egli recasse alla sagra mensa, così frequentissime erano le sue comunioni e tal volta ancora continuate per più giorni della settimana.

Quantunque poi la sua vita fosse sì pura, allorchè doveva comunicarsi premetteva una confessione anche più esatta nell'esame e dolorosa nel pentimento, usando il metodo esposto altrove. Questa era la preparazione remota. La prossima poi principalmente consisteva in umiltà profondissima e desiderio ardentissimo, come per ubbidienza disse al confessore in Loreto. In quanto all'umiltà stupiva come una Maestà infinita si abbassasse ad entrare nel petto di una vile creatura, e quel che è più, ingrata, peccatrice e meritevole dell'inferno; e perciò col più umile atteggiamento ripeteva: *Domine non sum dignus*, accompagnando queste parole con atti di viva fede e ardente fervore. In Loreto al sacerdote Valeri che si esibì comunicarlo nella s. Casa, rispose: « Come volete che essendo io un povero peccatore possa accostarmi in quel santo luogo a comunicarmi? » Ciò non ostante ubbidì al comando e comunicossi.

Riflettendo poi alla immensa bontà di Dio, nasceva nel Beato la brama vivissima di riceverlo, prorompendo in amoroze espressioni riferite dal confessore: « Mio bene, mio bene . . . mio tutto . . . solo ed unico oggetto del cuor

mio. Deh! venite . . . vi bramo . . . vi sospiro . . . vi aspetto . . . ogni piccolo indugio mi par mille anni . . . *Veni, Domine Jesu, et noli tardare* ». Offriva poi al Signore le disposizioni e gli affetti con cui ricevuto lo avevano la Ss. Vergine ed i santi, e li pregava ad assisterlo in quei momenti solenni. Nell'atto poi di ricevere la santa particola si stemprava in lagrime di tenerezza, e si accendeva in volto qual serafino. I sacerdoti stessi che lo comunicavano, provavano dolce commozione di affetti. Vaglia per tutti quanto attesta di sè un sacerdote romano. « Restai sopraffatto da un certo sentimento interno di meraviglia, di stupore, e di tenerezza nel vedermi avanti il pellegrino. Osservai dal suo esterno una ammirabile disposizione nel ricevere il corpo santissimo di G. Cristo, che mi commosse internamente; onde nel fare il segno della santa croce coll'ostia consagrada, e dire: *Corpus Domini nostri Jesu Christi, etc.* mi avviddi esser tanto il fervore e la divozione di quel povero nel ricevere la sagra particola che m'inteneri, mi commosse e mi sorprese: e per tutto il tempo che continuai a comunicare altre persone ed a finire la celebrazione della messa, l'avevo sempre presente agli occhi, e consideravo la di lui eccellente disposizione ».

« Accolto che aveva (così il suo ultimo confessore) Gesù dentro il suo petto, ognuno può immaginarsi quali fossero e i fervidi affetti di Benedetto e le grazie di cui ne veniva arricchito e adorno. Erano poi ben lunghi i suoi ringraziamenti, e proseguiva per più d'un giorno a meditare l'amore di Gesù nel sacramento ed il beneficio grande da lui ricevuto. Si serviva egli, per l'apparecchio alla s. comunione e pel ringraziamento, delle pie riflessioni che si trovano nelle opere del p. Luigi di Granata ch'egli portava sempre seco a questo effetto ». Ora dobbiam concludere: se il nostro Beato, giovanetto di 12 anni, fatta la prima comunione raddoppiò il fervore e fu più amante del ritiro, frequente alla chiesa, alieno da' solazzi ed intento alla preghiera ed alla mortificazione; quanti più prodigiosi effetti avrà sperimentati

di mano in mano nelle altre comunioni fatte con sempre più fervide disposizioni? Possa l' esempio di Benedetto scuotere tanti cristiani dal torpore e freddezza con cui si appressano a questo celeste convito, per riportarne il frutto di crescer nelle virtù e allontanarsi per quanto è possibile da ogni difetto.

Capo VII.

Del filiale amore di Benedetto verso Maria santissima e sua speciale divozione ai santi.

È consenso comune de' santi padri e dottori che non può essere disgiunto l'amore verso Gesù da quello verso la di lui purissima Madre; e perciò la vera, soda e costante divozione verso Maria, si ha per un contrasegno di predestinazione. Da quanto adunque si è detto del grande amore di Dio che ardeva nel cuore del nostro Beato, e della sua divozione all' umanità sagrosanta di Gesù Cristo, si raccoglie di leggieri qual fosse il tenero e filiale amor suo verso l' augusta regina dell' universo, Maria. Egli fin da fanciullo, come riferisce il p. Temple, l'esse per sua madre ed a lei tributava i più cordiali affetti e gli ossequi i più divoti. Dacchè diè per lettera l'ultimo addio alla madre terrena, confermò con più ardore la scelta, e si abbandonò del tutto al materno seno di Maria, dichiarandosi in faccia al mondo per di lei figlio, col portar sempre pendente dal collo per sua divisa il rosario fino alla morte: apertamente ne faceva pompa e pregiavasene assai più di quel che fanno i nobili di quelle insegne d'onore che li distinguono. La stessa corona recitava egli con sommo raccoglimento ogni giorno genuflesso, meditando i misteri, e con altre preghiere s'industriava di ossequiare, Maria. Ogni venerdì stando in Roma portavasi in s. Marcello, ove all' altare della Vergine addolorata, dopo aver lungamente contemplato i suoi dolori, recitava cogli altri la coroncina, e riceveva la benedizione del Ss. Sacramento. Così la

sera trovavasi, se non era impedito, in s. Maria de'Monti alla recita delle litanie. Visitava bene spesso le immagini della Vergine più celebri in Roma, contemplando i pregi di sì eccelsa Signora, e i diversi misteri della sua vita espressi in quelle immagini stesse, e particolarmente la di lei immacolata concezione, la divina maternità, i suoi dolori, ed i trionfi della sua assunzione. Quando era scoperta alla pubblica venerazione la imagine della Vergine in s. Maria in Vialata, se ne stava genuflesso e divoto, col volto e cogli occhi fissi verso l'amata sua madre, mirandola e contemplandola tutto assorto in essa, mentre agli astanti recava grande ammirazione insieme ed edificazione.

Lunghissime erano le sue devote dimore e contemplazioni nella basilica di s. Maria Maggiore, e nelle chiese del s. Nome di Maria, e della Madonna di Loreto in piazza colonna Trajana. Ma può dirsi che la prediletta imagine in Roma fu quella assai celebre che sin dal 1579 si venera nella chiesa, oggi parrocchiale, della Madonna de'Monti. In essa a lungo si tratteneva, in specie nella mattina, presso l'altar maggiore sempre da un lato per anni quattro, e per altrettanti dall'altro, come attestarono i pp. Pii operai che in quel tempo avevano in custodia la detta chiesa. Ivi cogli occhi fissamente a Maria rivolti, pareva che si liquefacesse in santo amore, nè potea trattenerne gli affetti interni senza esprimere il suo amore: « Madre mia, esclamava, madre mia Maria » ed altre aspirazioni che non giungean bene all'orecchio di chi procurava di udirle. Chionque miravalo provava compunzione, e tenerezza. Molti portavansi a bella posta in detta chiesa, e fatta una breve adorazione al divia Sagramento, si mettevano di proposito ad osservarlo, destandosi ne'loro cuori affetti di compunzione e divozione nel mirarlo così innamorato e devoto di Maria santissima.

Ma l'argomento maggiore della filiale divozione del b. Benedetto verso la gran Madre di Dio, furono i suoi molti, lunghi e penosi pellegrinaggi intrapresi per suo

amore. In Loreto dette a conoscere a molte persone l'ardente suo amore verso la Regina del cielo. Restava in quella santa Casa così compreso dall'amor di Maria, che fu veduto in chiesa tutto intero il giorno, digiuno, contento del nutrimento spirituale che lo saziava, stando coll'amata sua madre Maria.

Nell'ultimo anno di sua vita ebbe altro stimolo per accrescere la sua divozione. Predicando il rev. d. Giuseppe Marconi il dì primo gennajo 1783 in s. Luigi de' Francesi, propose di consegnare alla gran Vergine un'anno intero della vita, consigliando a sceglier quello che in tal dì cominciava, il quale poteva esser anche l'ultimo. In un cuore qual'era quello del b. Benedetto, ognuno può imaginarsi l'effetto che produsse un simil progetto. Difatti fece egli da quel punto stesso la risoluzione di consegnare alla Madre divina ogni momento di quest'anno medesimo e si vidde sempre più impegnato ad ossequiarla.

Se l'umiltà del b. Benedetto non lo avesse portato a celare i favori segnalati e straordinari, che riceveva da Dio e da Maria, oh quanto ammirar dovremmo la corrispondenza della benignissima Signora all'amore di questo fedel suo servo, anzi figlio amorosissimo! Ella è di un cuore sì grato e sì dolce che ricompensa anche in terra gli ossequi che gli si fanno con favori e grazie specialissime. Non si trova per vero dire ne'processi alcun che di ciò; ma chi non sa che il Beato tenne gelosamente occulto quanto riceveva di grazie da Dio e da Maria? Solo con precetto formale di ubbidienza rispondeva sù certi determinati punti: scopriva poi quello di che veniva precettato con tal ripugnanza, fra tanti sospiri e lagrime, che disanimava i padri spirituali ad inoltrarsi più addentro per non affliggerlo di vantaggio. Narriamo a tal proposito due fatti come per saggio di quel più che l'amorosa Madre avrà compartido al suo amatissimo devoto figlio. Un tal Francesco Delau dimorante in Loreto, depone: che una sera essendo passato nel luogo dov'è un' imagine miracolosa della beata Ver-

gine, urtò in una persona che stava prostrata per terra sotto l'immagine medesima, senza che desse, per l'urto forte, alcun moto: volle accertarsi chi fosse, e perciò all'albeggiare della mattina tornò nello stesso luogo, e trovò il pellegrino Benedetto, il quale stava colla faccia per terra, orando avanti la immagine di Maria Ss. assorto e immobile. Non può dubitarsi che la Ss. Vergine avesse degnato allora il Beato di un qualche saggio di sua celestiale bellezza e della sua gloria; saggio che per tal modo lo attrasse, che lo rese insensibile all'urto improvviso, e lo costrinse dolcemente a prostrarsi a terra boccone, e non già per qualche ora ma per tutta la notte. L'altro fatto che sembra notabile si è, che l'augusta Regina fece sì che Benedetto l'ultimo giorno di sua vita si recasse benchè quasi moribondo di buon mattino a riverirla, pregarla, e quasi a prender commiato da lei a piè di quella sacra immagine che tanto aveva venerata, e che ivi sorpreso fosse da forte deliquio, qual'invito della Madre alla celeste sua casa, e che uscito dalla chiesa dopo alcune ore spirasse, mentre s'invocava per esso la di lei materna intercessione, e si salutasse da tutto il popolo romano con la *Salve Regina*.

Venerò pure i beati Comprensori come cari a Dio; ma in specie i tre santi arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, l'Angelo suo custode, s. Giuseppe sposo di Maria, i Ss. apostoli Pietro e Paolo, e s. Giacomo maggiore, di cui venerò la tomba, s. Niccolò di Bari, s. Benedetto, s. Romualdo, e molti altri santi, tra quali uno de' prediletti fu s. Francesco di Assisi, mostrando la sua vera divozione non solo col visitarlo in Assisi ne' suoi pellegrinaggi, coll'ascriversi alla sua confraternita de' Cordigeri e col recitargli le prescritte preci giornaliere; ma col camminar sempre sull'orme virtuosissime di sì gran santo. E lo imitò così perfettamente che, come dice il p. Temple, « a riserva delle stimmate e della fondazione degli Ordini, si rese una copia vivissima della estrema sua povertà internà ed esterna, del dispreggio di se stesso, dell'amore serafico verso Dio, e di tutte

le altre virtù, che tanto fregiavano lo spirito di s. Francesco, e lo contraddistinguono fra il numero glorioso degli altri santi ».

Capo VIII.

Della sua carità verso il prossimo.

Non può alcuno vantarsi di amare sinceramente Iddio, se non ama come si conviene il prossimo, avendo Gesù Cristo congiunto questi due precetti, chiamando il secondo simile al primo. Non poteva perciò mancare nel b. Benedetto la più ardente carità verso il prossimo avendo veduto come fosse infiammato di amore verso Dio. E siccome una tal carità ha per oggetto l'anima ed il corpo, così addurremo alcuni fatti sull'una e sull'altro. Primieramente sin da fanciullo si astenne dal dire o far cosa alcuna che potesse disgustar veruno, od offender la riputazione altrui, e così praticò in tutta la vita; e se nel far delle correzioni adoperava qualche termine di vero zelo, si conosceva il suo amore dal tuono caritatevole con cui lo diceva. Così avendo detto un povero dell'ospizio esser meglio una ubbriachezza che una malattia; il Beato soggiunse: « che un tale parlare era da stolto, dicendo spropositi: la ubbriachezza è peccato, non già la malattia ». Il colpevole non si offese, difendendo anzi, presso chi sembravane ammirato, il caritatevole correttore. Era al sommo guardingo di non causare minimo scandalo. Avendo una pia persona fatto un fardello di panni, e chiamato il povero pellegrino alla porta del convento de' Ss. Apostoli per darglielo, gradì l'offerta il Beato, ma con garbo disse al benefattore, ch'essendovi altri poveri ivi presenti temeva di porgere ai medesimi occasione d'invidia, perciò lo pregava compiacersi di consegnargli l'involto in luogo e tempo ove non vi fosse tal pericolo.

Non prendeva limosina se temeva che si togliesse ad altri poveri; se era in danaro e la moneta non era

di picciol valore, o la rifiutava o ne prendea poca parte, restituendo il di più col dire, che si desse ad altri poveri. Così pure ricusava limosine offerte da persone povere, dicendo: « Siete povero anche voi, non vi private di questo danaro ». Così disse a suor Maria Chiara Donati, alla quale in altro incontro diede egli stesso un elemosina, come pure usava di fare talora ad altri poveri. Molto più era cauto, se avvedevasi che con far ad esso limosina si togliesse ad altri. Una tal Cervosi che ogni tanto dava a Benedetto de' pezzi di pane, pensò dargli ciò che somministrava ad altri poveri in particolare, credendolo più bisognoso, e lo confidò alla propria serva. Ma che? venuto il Beato innanzi alla sua casa, mentre voleva dargli limosina la ringraziò dicendo: « Io non la prendo perchè so che per darla a me la levate ad altri poveri » e tosto partì nè più vi andò.

La sua delicatezza di non dar ad alcuno aggravio o dispiacere, giunse sino a tenerlo in distanza dagli altri anche poveri, per non cagionare nausea o ribrezzo co' suoi sudici e poveri panni, ben provvisti d'insetti. Quindi anche nelle chiese si poneva in luogo appartato, e se alcuno gli si appressava, esso si scostava, inginocchiandosi altrove. Portatosi Pietro Giansanini nella chiesa della Madonna di Loreto in Roma, si pose accanto al Beato, il quale tosto si levò dalla balaustra inginocchiandosi per terra altrove. Restò il Giansanini tanto edificato del Servo di Dio, che da ciò prese motivo d'insinuarsi nella sua amicizia e di essere in avvenire suo speciale benefattore. Aggiungeremo altro fatto colle parole stesse del processo. Suor Giovanna Austraberth conversa nel monastero delle Orsoline, contemporanea al nostro b. Benedetto, di cui ha depresso tra le altre virtù, la somma premura che aveva Benedetto di condurre le anime a Dio e alla pratica della virtù, e in specie a ben soddisfare i propri doveri. La qual cosa sperimentò essa stessa da fanciulla in Erin. « Un giorno il Beato la ricercò se per qual motivo non la vedesse.

più venire alla scuola; alla qual ricerca rispose, che la sua madrigna non gli dava il permesso » ed in ciò dire, si pose a piangere per dispiacere di essere impedita di andare alla scuola. Il Beato consolò l'afflizione della fanciulla, la condusse alla chiesa, e gli fece recitare un *Pater* ed *Ave* ripetendo tre volte: *Fiat voluntas tua*; e l'istruì del come dovevasi sottomettere alla volontà di Dio, con profitto e pace dell'anima sua; e facendole infine recitare un *De profundis* per l'anima di sua madre, la rimandò in casa istruita e consolata.

La sua carità si estese anche a giovare al prossimo corporalmente. Si esercitò in tale carità nel tempo di sua giovinezza, quando dimorava collo zio in Erin, sia in ordine alle limosine, sia nel tempo della epidemia, come già si è narrato. Quindi tra i molti e luminosi atti di tale virtù, alcuni ne noteremo. Avendo un giorno veduto il Beato una fanciulla che nel portarsi a scuola era caduta in una pozzanghera, corse tosto a rialzarla, benchè tutto s'infangasse, e più ancora nel cercarle una scarpetta sepolta nel fango. Da altri scrittori si narra come in un viaggio versò la Francia, passando sulla riva della Saona, vide cader nell'acqua un giovane di circa 15 anni. Tosto Benedetto benchè inesperto al nuoto si gettò nell'acqua e riuscì a trarlo fuori; vedendolo mal concio, con suo stento lo condusse alla di lui casa, ove ricuperò i sensi, ma fu preso da tal morbo, che in tre giorni lo ridusse agli estremi. Si trattene il Beato a prestargli ogni assistenza con stupore de' parenti, che lo stimavano inviato dal cielo. Di poi lo pregarono a recarsi in Besanzone a far una novena in onore del s. Sudario per la salute dell'infermo. Lo eseguì il nostro Beato, e fin dal primo giorno cominciò a migliorare l'infermo, ed il secondo andò il padre a ringraziare il benefattore da cui riconosceva la vita del figlio per ben due volte; gli offrì qualche remunerazione, ma il b. Benedetto non accettò che pochi franchi per distribuire ai poveri, come fece sotto i suoi occhi.

Il suo albergatore Sori di Loretò fece conoscere al beato Pellegrino suo ospite le proprie angustie, per la impotenza di pagare un debito, mentre non poteva esso riscuotere diversi crediti, ed aveva pochi avventori alla bottega; Benedetto uditolo in silenzio, alzando di tanto in tanto gli occhi al cielo, pregò per il suo benefattore, e gli ottenne benedizione speciale al suo fondaco. Difatti il Sori nei tre anni che alloggiò il Beato pagò tutti i debiti, e si aumentò lo spaccio delle merci e il suo guadagno.

Anche nello stato di somma povertà in cui era Benedetto faceva limosina ai poverelli. Una povera donna che stava alla porta di una chiesa a mendicare, nel vedere il Beato sì lacero entrar in chiesa, disse fra sè: « Ma questo povero perchè non dimanda limosina? » Restò poi sorpresa quando nell'uscire gli diede il Beato alcuni pezzi di pane. Ogni settimana faceva limosina ad un romito che stava presso la porta di s. Paolo, e ad un infermo nell'ospedale di s. Spirito in Roma. Nell'andare a prender la minestra alla porta de'conventi si poneva per ultimo, perchè diceva, interrogato: « temo che venga a mancare a chi è venuto dopo di me ». Non di rado dopo aver presa la minestra, la dava agli altri che stimava più bisognosi, in specie a qualche povera madre coi figliuoli a cui bastar non poteva l'unica minestra ricevuta. Osservando che per alcuni non era arrivata la minestra, esso, se lo aveva, dava loro del denaro.

Ad altro fatto di elemosina, congiunse egli più atti virtuosi. Nella porteria del convento di s. Maria sopra Minerva, terminata la dispensa della minestra, un povero ma insolente prese la scodella di Benedetto e la vuotò nella propria. Chiunque, avrebbe mosso litigio o almeno si sarebbe turbato, ma egli niente commosso cedè la minestra, pronto a cedere pure la ciotola. Si risenti il distributore, sgridando e minacciando quell'audace che fuggì. Benedetto peraltro lo scusò, dicendo esser degno di compassione perchè forse più bisognoso

di lui. Nè con costui solamente mostrò la sua carità in perdonar le offese, ma ancor con altri molti che l'offesero gravemente.

Giovinetto in Erin presero a perseguitarlo due persone in casa dello zio parroco, fatte audaci dalla sua imperturbabile tolleranza. Un condiscipolo malmenavalo or con motteggi, or con disprezzi, trattandolo da bacchettone. Benedetto tacque sempre, soffrì, anzi s'interpose presso lo zio in suo favore, mentre era per gastigarlo; atto che trasse l'ammirazione dei domestici. Più audace di costui fu un servo dello zio: l'insultava, il maltrattava or con parole or con atti sprezzanti ed or con servirlo sgarbatamente. Non fu mai che Benedetto se ne lagnasse o ricorresse allo zio, e non solo soffriva in pazienza ma con gusto e piacere quei maltrattamenti per amore di Gesù crocifisso. Interrogato da un padre spirituale cosa lo disturbasse nei suoi pellegrinaggi, rispose: che spesse volte i ragazzi lo trattavano da stolto e gli scagliavano sassi e torsi di cavoli; ma egli con la grazia del Signore li compativa, li perdonava con tutto il cuore, senza sentir minimo movimento di rancore, durando anzi in piena tranquillità. Interrogato poi come riguardasse tali persone, rispose: « si considerano da me come veri amici, perchè mi danno occasione di merito e di adempiere il precetto di N. S. Gesù Cristo di amare i nemici e pregare per essi. » Difatti volendo un tale dar querela contro alcuni audaci: « No (disse il Beato) non si avanzi querela, poichè quanto si soffre per amore del Crocifisso è poco. » Oh qual lezione per chi si lascia vincer dall'amor proprio e cova odio e avversione al suo prossimo cercando ancora di farne vendetta, contro il ben chiaro precetto divino di amare anche i nostri offensori e nemici!

Acceso sempre di santa carità, era geloso dell'onore di Dio e delle vere massime cristiane; e all'occasione correggeva i trasgressori, che è pure altro atto di carità. Una pia persona biasimando alcuni che passeggiavano per la città con donne, interrogò sul proposito

il Beato, il quale turbato, rispose « la santa carità, la santa carità; io non ci vado » e lasciò quel tale mortificato e corretto per attendere più a sè che agli altri. Se non giudicava opportuno il correggere, sentendo mormorare, adoperava il mezzo di mostrarsi corucciato ed afflitto, oppure modestamente si dipartiva. Nell'ammonire aveva un lume superiore, ed una grazia e dono speciale. Incontratosi un giorno Benedetto con un giovane scostumato e di bel tempo, gli si appressò, e pieno di umiltà, di dolcezza e di buona grazia gli disse: « Figliuolo, voi state in disgrazia del nostro Dio; andate a fare una buona confessione perchè la morte vi è già vicina ». Si rise il giovane di tale avviso, e si schernì del povero Benedetto. Ma che avvenne? presto morì il disgraziato, come avevagli predetto il Beato, e per sua disgrazia passò da questa vita impenitente. Altro effetto però ebbe un altro avviso fatto dal zelantissimo Pellegrino. Incontrandosi un giorno con un cert' uomo, ed in bel modo appressatosi a lui, gli disse: « Fratello mio, cacciate via quel pensiero, ch'è una tentazione del demonio. » Rimase attonito a questo colpo inaspettato quell'uomo, ben consapevole del reo disegno che nascondeva nel suo cuore, ma si approfittò dell'avviso, e da quel tempo concepì e conservò poi sempre venerazione per il Servo di Dio, dandogli segni di sua gratitudine nell'incontrarlo per le strade.

Procurava Benedetto il bene delle anime col buon esempio, come apparisce dalla sua vita; cosicchè i padri spirituali lo proponevano per modello ai loro penitenti, e questi non men che gli altri al vederlo ne restavano compunti ed animati al bene, giacchè la modestia e il raccoglimento erano un muto, ma efficace linguaggio che recava a tutti buon esempio; il quale eziandio egli dava colle parole nel modo che permettevasi il suo stato, cominciando sin dalla tenera età ad istruire i fanciulli. Parlava delle verità eterne, delle massime di s. fede, dell'amor di Dio verso l'uomo con tal fervore ed energia che produceva gran commozione

di affetti in quanti si incontravano a sentirlo. Istillava nei cuori l'amore e la confidenza in Dio; corrispondenza alle grazie; memoria fruttuosa della passione del Redentore; disprezzo del mondo, e santi eccitamenti per ben camminare per la via della virtù e giungere alla eterna felicità. Spesso insinuava la seguente massima, con frutto straordinario di molte anime. « In questo mondo siamo tutti pellegrini nella valle di lagrime: camminiamo sempre rettamente per la via sicura della religione in fede, speranza e carità, umiltà, orazione, pazienza e mortificazione eristiana, per giungere alla nostra patria del paradiso ». Ragionando con un suo condiscipolo della vanità e bassezza delle cose temporali in paragone dell'eterno, l'indusse bel bello a consagrarsi a Dio nell'ordine rigoroso de' certosini, ove il condusse egli stesso come una gloriosa sua preda. Usava la santa industria, quand'era giovanetto, di leggere a voce chiara e con posatezza qualche libro spirituale non solo ai domestici, ma a molti del vicinato che l'ascoltavano con piacere e con profitto. Tra le opere di misericordia, visitava spesso gli infermi, in specie negli ospedali, ed anche nelle case dove era chiamato; li esortava al bene, alla pazienza, e li disponeva ad una buona morte.

Finalmente cooperò alla salute delle anime colla orazione, pregando l'Altissimo in specie nell'assistere al sacrificio della messa, per la conversione degl'infedeli, eretici e peccatori. Due pellegrini francesi collocati una notte presso il ricovero del b. Benedetto, lo sentirono pregare e piangere amaramente pel ravvedimento de' traviati. Anche le anime del purgatorio furono partecipi della di lui carità. Pregava sempre per esse, e nell'ascoltar la santa messa si univa al sacerdote nel momento pe'defonti; in loro suffragio bene spesso visitava le chiese e offriva le sue penitenze; acquistava in refrigerio loro le sante indulgenze e particolarmente quelle annesse al pio esercizio della *Via-Crucis*. Aveva specialmente in vista le anime dimenticate, acciò esse pure

godessero de' tesori della Chiesa. Tal fu la carità del beato Benedetto verso de'suoi prossimi, da tutti facilmente imitabile.

Capo IX.

Delle virtù cardinali del b. Benedetto Giuseppe.

Siccome in chi è ripieno in grado eroico della carità in ordine a Dio e in riguardo al prossimo, vi sono le altre due virtù fede e speranza; così non possono mancare in esso nel grado stesso le virtù cardinali strettamente connesse colle teologali. Tutta la vita del nostro Beato, chiaro appalesa quanto, come e con qual perfezione si esercitasse nelle cardinali virtù, ed in quelle annesse alle medesime. Contuttociò noteremo alcuni atti, riunendoli in un solo capitolo.

La prudenza, prima fra queste virtù, che si propone il fine nelle opere e ne sceglie i mezzi opportuni, spiccò nel b. Benedetto sin dalla fanciullezza, avendo sin da quel tempo fisso il pensiero nell'ultimo suo fine ed in tal guisa ordinata tutta la condotta della sua vita, che procurò di piacere a Dio in tutti i giorni del viver suo. La fuga dai pericoli, il disprezzo delle cose caduche di questa terra, l'alienazione da ogni divertimento, l'impegno grande per la sua santificazione, che si ammirarono in lui, sono chiari argomenti di una prudenza cristiana e perfetta. E nel prescegliere i mezzi per conseguire l'ultimo beato fine, elesse ed esplorò le vie più sicure, per giungervi con più speditezza. Si è veduto quanto egli fece per accertare la sua vocazione, e colla preghiera e colle mortificazioni e col consiglio di saggi direttori; come pure quali mezzi adoperò per corrispondervi, abbracciando il tenor di vita che giudicò voluto da Dio, e perseverando in esso a fronte di qualunque ostacolo fino alla morte.

Fu rara la sua prudenza nell'operare con tal circospezione, che sebbene tutte le sue azioni fossero vir-

tuose ed eroiche, si studiava nasconderle per quanto era possibile agli occhi del mondo, ond'evitare qualunque pericolo di vanagloria. Non mancava peraltro di dare sempre al prossimo buon esempio mostrando il suo zelo per l'onor di Dio. Appressatesi molte volte al Beato, che orava in chiesa, delle persone per dirgli una qualche cosa, non dava mai loro ascolto, acciocchè ricordassero ad aver rispetto alla casa del Signore. Dava alla circostanza prudenti consigli che illuminavano le menti, infervoravano i cuori e dirigevano a bene operare. Mai si fidava del proprio giudizio e parere, ma sempre nel suo agire cercava i consigli di persone prudenti e di chi stava in luogo di Dio, esponendo con semplicità lo stato dell'anima sua senza propendere più da una parte che dall'altra. All'opposto di certe anime, le quali chiedono consiglio per far poi ogni cosa a lor modo, adducendo i motivi che sono a favore del loro genio, nutriti dall'amor proprio.

La giustizia presa come particolare virtù rende ad ognuno ciò che gli si deve. Come il beato Benedetto fosse giusto verso Dio, è a sufficienza manifesto da quanto si è narrato della sua vita, e soprattutto dal non aver mai commessa colpa veruna mortale e neppure veniale con piena avvertenza e deliberazione. Fu giusto verso sè non secondo lo spirito del mondo, ma secondo quello di Dio, procurando all'anima sua i veri beni, che sono la pace della coscienza, l'aumento della grazia e dei meriti qui in terra, e il ricco serto di gloria per la eternità. Fu anche giusto in ordine al corpo, poichè con assidua mortificazione di tutti i sensi lo tenne soggetto alla ragione ed alla legge, acciò un di esso pure fosse a parte coll'anima de'celestiali godimenti.

Relativamente al prossimo, non mancò mai di quei doverosi uffici di venerazione e rispetto, secondo il grado delle persone; tutti amava e stimava, compatendo le altrui mancanze e difetti. Se ebbe difficoltà di far da padrino ad un suo fratellino, fu per timore di non soddisfare al dovere di tale incarico, e perciò scrivendo

ai genitori il 2 ottobre 1769, lor diceva: « Abbiate cura della istruzione dei miei fratelli, e particolarmente del mio figliano ». Altre volte ricusava la limosina anche per motivo che forse i benefattori la davano per esser raccomandati a Dio con fervore, cui esso stimava non avere; sebbene non mancasse di pregar sempre per i suoi benefattori. Si guardava con prudenza di pregiudicare agli altri poveri, ai quali dava sempre la preferenza.

Non staremo a ripetere la somma delicatezza ch'ebbe sin da giovinetto in non profittare neppur di un frutto quando era presso lo zio, e molto meno mancò a tal dovere nel corso di sua vita così piena di virtù. Una donna diede un giorno in limosina al Beato una moneta di due paoli, credendolo mezzo baiocco. Appena se ne accorse, credendolo sbaglio, si rivolse alla benefattrice, e le restituì la moneta. Così fece fuori della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, quando la signora Righetti gli pose in mano una mezza piastra in luogo di un baiocco. Il sacerdote d. Giovanni Battista de' Lazzari la vigilia di Natale dell'anno 1782 vidde uscire il b. Benedetto dalla chiesa de' Ss. Apostoli, e dopo averlo salutato, gli offrì certo danaro, con dirgli che se ne servisse per farsi rader la barba prima delle feste; al che egli rispose, che prima di Natale non avrebbe ciò fatto, e che dopo di quella solennità se la sarebbe tagliata colle forbici; e quella moneta coll'accennata condizione non volle ricevere. Molte volte venne a ricusare modestamente elemosine con condizioni e patti, per prudenti riguardi alla virtù della giustizia.

Alla giustizia si riferisce la ubbidienza in specie ai superiori. Molti e belli sono gli esempi che ne diede il Beato. Era perfettamente obbediente ai genitori, zii, parrochi, maestri, e molto più quando era in prova in qualche chiostro sino che non intraprese la vita di pellegrino. Si sforzò dopo aver conosciuta chiaramente, anche con altrui consiglio, la volontà di Dio, di persuadere i suoi genitori ad accudire alla sua determi-

nazione di abbandonare il mondo ed a far con merito tal sacrificio ; sciolse le difficoltà della madre che gli poneva in vista la durezza della vita che voleva intraprendere; con piè franco entrò in carriera senza più rivolgersi indietro , sapendo che si deve prima obbedire a Dio che agli uomini.

Nel corso intero della vita , la sua speciale e perfetta obbedienza era ai confessori e padri spirituali. Dalle deposizioni del p. Gabrini , suo padre spirituale in Roma, rileviamo un bell'atto di ubbidienza. Una volta volle questo dotto e prudente padre farne una prova ben rigorosa ; gli impose che si applicasse a qualche professione, perchè non voleva vederlo più pellegrino e mendico. Al precetto gli soggiunse che scegliesse quell'arte a cui sentivasi inclinato. Non è facile esprimere quale impressione avrebbe potuto fare un tal comando in altro soggetto; ma nel nostro Beato, esercitato come era nella pratica della santa obbedienza, fu nulla. Ubbidì prontamente e ciecamente; cercò qua e là qualche artista che volesse prenderlo per garzone, e in diverse case si offrì ancora a lavare i piatti. Passato qualche tempo e non avendo trovato alcuno che lo volesse al suo servizio, con santa umiltà rese conto del suo operato al pio e dotto padre spirituale , il quale conoscendo la perfezione dell'ubbidienza nel Beato, concluse che Dio lo voleva nello stato di vita intrapreso, dandogli l'ubbidienza di proseguire in quello. Era in uso il nostro Beato di non comunicarsi il giorno della confessione ma il seguente; peraltro, se il confessore gliel comandava, la faceva nel giorno stesso; anzi nell'ultimo tempo di sua vita l'abate Marconi gli diè licenza per sempre, ed egli senza replica si comunicava la mattina stessa della confessione. Nell'anno 1782 avendo in Loreto soddisfatto alla comunione pasquale per ubbidire al padre spirituale, e così adempire al precetto; tornato in Roma, dal parroco di s. Martino ai Monti gli fu ordinato di far di nuovo la pasqua. Ubbidì e la fece in s. Giovanni in laterano, come gl'ingiunse il suo confessore, perchè essendo la prima chiesa del mondo si soddisfaceva al

precetto , e n'esibi la fede al detto parroco; il quale non contento ancora, volle che di nuovo la facesse in s. Martino. Benedetto ubbidì prontamente e così in quest' anno per ubbidienza soddisfece tre volte al precetto pasquale.

L'ubbidienza che più costò allo spirito del nostro Eroe perchè venne ad urtare la sua umiltà, si fu quando doveva manifestare al confessore il suo interno in ordine alle virtù che praticava, ed ai favori che riceveva dal liberissimo Iddio. Ma ubbidiva sempre superando ogni pena e ripugnanza. Ogni volta che il p. Temple intimava al Servo di Dio di dire o fare qualche cosa per merito di santa ubbidienza, osservava (come egli depone) che sempre tramandava qualche sospiro dal più intimo del cuore, poichè penetrato da una profondissima umiltà, provava un'indicibile contrasto di riferire quello che gli comandava di appalesare in virtù di ubbidienza, per cui scorrendo in esso un grande abbattimento, non volle ulteriormente interrogarlo sopra le alte cognizioni e chiare illustrazioni intorno ai più sublimi misteri.

Nell'ospizio Mancini fu osservantissimo delle regole e ubbidiva anche ai custodi. Una sola volta comandato da un tal Leopoldo di andare a comprar dell'olio, restò alquanto dubbioso, per non aver occasione di trattenersi presso il venditore, ma avvertito ch'era questo un obbligo per turno, tosto l'esegul. È anche da osservarsi come si prestava ad obbedire anche a chi non aveva veran diritto di comandarlo, e persino in ciò che era in opposizione al suo spirito di austerità. Vedemmo già come profitassero i pii coniugi Sori di questa sua obbedienza per fargli prender qualche cibo. L'abate Marconi sullodato, a questo proposito ci dice, che il b. Benedetto Giuseppe aveva un abborrimento estremo per qualunque delicatezza di cibo e di bevanda, per l'amor sommo ch'ebbe egli sempre alla santa mortificazione, e quindi non avveniva giammai che s'inducesse a gustare vivande di carne o stilla di vino. Eppure la sola forza dell'obbedienza potè in lui vincere la forza di questo amore alla penitenza, sapendo che meglio è l'ob-

bedienza che il sacrificio. Ritrovandosi egli in Loreto, fu condotto dal sacerdote d. Gaspare Valeri ad una casa di campagna per trovargli qualche ricovero per la notte; un buon contadino avendo recato del vino per darne ad ambedue, ricusò in bella maniera il Servo di Dio di berlo. Ma il detto Valeri rivolto a lui gli disse: « e via, Benedetto, bevetene per obbedienza ». Allora pronto il Beato ne bevette. Non v'era altro caso in cui Benedetto si portato per l'astinenza e per la mortificazione, s'inducesse a gustar vino, ed a rimettere in altra simil maniera dall'usato suo rigore fuori di quello dell'obbedienza. I giusti estimatori della virtù troveranno in questa condotta di che ammirare e molte anime spirituali di che imitare e correggersi, persuadendosi che la virtù dell'obbedienza, la quale per amore di Dio disprezza la propria volontà, è più lodevole che le altre virtù morali le quali non disprezzano per Iddio che alcuni altri beni.

Da tutta l'istoria ben si rileva qual fosse la temperanza del Beato in ordine all'astinenza e sobrietà. Cominciò da ragazzo in casa a mangiare scarsamente, benchè diverse fossero le vivande ad esso apprestate; ed il poco che mangiava era del più grossolano e comune. Contento di questo, porgeva bel bello ai domestici e ai poveri il meglio, e ciò che vi era di delicato. Fece lo stesso stando in Erin presso lo zio. Passeggiando questi un dì nel suo giardino con altro parroco amico, il quale disse: « Ecco quantità di fragole; deve Benedetto assai goderne per mangiarne » lo zio gli rispose: « Non v'è timore che le tocchi » come di fatti mai ne colse neppur una senza licenza. Nei pellegrinaggi ed in Roma, il suo cibo si riduceva a cose vilissime, rifiutate anzi calpestate da altri, e gettate o per le vie o nei pubblici letamai, come foglie di cavolo, scorze di aranci amari, duri torsi di broccoli, erbacce inutili, frutti magagnati e fradici. E l'ultima quaresima nella quale morì, per lo più usò per bevanda l'aceto e per cibo le cortecce di amari aranci, le quali come si disse di sopra gli furono trovate nel giorno della sua preziosa morte.

Portavasi Benedetto anche alle porte de' conventi a prender la minestra con la sua ciotola di legno, che tuttora si conserva rotta, mancante di un buon pezzo nell'orlo e riunita con tre punti di filo di ferro, per cui ne usciva il liquido per le fessure e poca cosa ne rimaneva. Di più è da notarsi che il Beato non si cibava già di qualunque minestra, nè la riceveva da chiunque. Aveva egli fatto ed osservato vari proponimenti di non cibarsi giammai di minestre diverse tra quelle che si danno a poveri, delle quali sentiva appetito, e di queste non si cibava mai. Il rev. Marconi però credè bene di obbligarlo a mangiarne di qualunque specie gli fosse data; ed egli ch'era egualmente obbediente, che temperante e mortificato, obbedì in tutto il tempo, in cui fu da esso lui diretto. Solo però si asteneva se avesse il minimo sospetto che vi fosse mescolanza di grasso nelle vigilie. Ne' giorni di digiuno ad esempio de' primi fedeli non prendeva cibo che una sola volta, benchè fosse ridotto dalla languidezza agli estremi. Parimenti in alcuni giorni della settimana per l'ordinario non prendeva la minestra, come il mercoledì, venerdì, sabato ed altre vigilie, cibandosi di poco pane bagnato nell'acqua presso una fontana.

Si maravigliavano molti in veder Benedetto sempre in chiesa, non sapendo poi in qual casa o albergo pranzasse; ma più dovettero stupire nel vederlo sul mezzo giorno o verso sera mangiar tozzi per le vie o trangugiare quel pò di minestra che gli veniva data alla porta de' conventi religiosi, o pure cibarsi di un torso o di scorze di amari aranci o di foglie di erbe, trionfando così palesamente del mondo e del proprio corpo. Scosso da una divota donna mentre era assorto in orazione alla Madonna de' Monti per invitarlo a pranzo, importunato rispose: « che pranzo, che pranzo, io pranzo in istrada » e lo stesso disse ad altre persone. Inoltre mai bevea vino, e talvolta fra giorno neppur l'acqua.

Ma egli non era soddisfatto di un vitto sì vile, sì misero e scarso. Mortificava la sua gola ed il suo pa-

lato in una maniera che veramente fa stupire. Da questo fatto si può rilevare quanto il nostro Beato fosse duro e severo contro se stesso. Entrando un giorno nel cortile del palazzo dove abitava il cardinale De Bernis con la sua corte, dalla cui cucina aveva gettato il cuoco nel cortile sopra il letame l' avanzo della poca minestra rimasta attaccata nei vasi, egli prima osservò ben bene d' ogni intorno per assicurarsi che non fosse veduto da alcuno, e quindi genuflesso si pose a mangiare di quella minestra; del quale atto di umiliazione furono altamente ammirati ed attoniti il cuoco medesimo ed il credenziere che cautamente lo stavano osservando al di dentro della ferrata. Tant'oltre seppe arrivare la temperanza di Benedetto Giuseppe, nato da civil parentado, educato con ogni convenienza e decoro, ben provisto da Dio dei beni di questa terra!

Un campo più esteso ci si presenta nel parlare della virtù della fortezza portata sino all'eroismo più straordinario dal nostro Beato. Il principio di questa virtù è l'accingersi a cose ardue e difficili fidando sempre nell'assistenza del Signore. Il b. Benedetto ebbe questo spirito, proponendosi di seguire il Redentore colla maggior perfezione, superando tutti gli ostacoli e tutte le opposizioni di ogni genere che dall'inferno, dal mondo, dalla carne e dal sangue venne ad incontrare. A tutto si mostrò pronto senza sgomentarsi per amor del suo Gesù crocifisso.

Nè il proposito fu sterile. Dopo aver dato i primi passi sin dai teneri anni, si diè poi con ardore e senza ristarsi a tutto intraprendere per venir a capo de' suoi ardui disegni. Calpestò ogni umano riguardo, e si portò a diversi chiostri di vita austerissima, nè si sgomentò al vedersi or per uno, or per altro motivo, sempre senza sua colpa, licenziato da tutti. Era però deciso di lasciar il mondo, di seguire dappresso con la croce in spalla l'umanato suo Dio, e perciò eccolo a compir l'opera disegnata senza esser chiuso in un chiostro anche di vita più perfetta. Uno sguardo al tenor di sua

vita e si vedrà che non v'è chiostro nel mondo ove si viva con tanta austerità, in tanta abbiezione, in tanta povertà come visse Benedetto, in specie dacchè intraprese lo stato di pellegrino. Ciò dimostra l'eroica fermezza d'animo del nostro Beato a tutto superiore.

Si compiaceva il Signore della disposizione al patire di questo suo Servo, onde fece che avesse molte occasioni di darne prove. Fu assai penoso quanto gli accadde ne' diversi monasteri, per le angustie dello spirito quali superarono di gran lunga tutte le pene corporali. Non per questo si abbattè, anzi con fermezza combatteva, e vinceva con pazienza; nè tali prove mancarongli nel resto della vita. Come i travagli interni del nostro Signore superarono quegli esterni della croce su cui fu confitto, così gl'interni patimenti del beato Benedetto, che Iddio avea predestinato a renderlo conforme alla imagine del figlio suo; superavano i patimenti esterni, che eccitavano la compassione e la meraviglia in tutti.

Son poi senza numero gli avvenimenti che provano l'invitta pazienza di Benedetto, e basterebbe il solo riflettere a quanto l'umanità dovea soffrire pel modo con cui trattava il suo corpo; mentre intanto senza cercare, come fan tanti, di esser compatito e consolato, mostrava un'aria gioconda che rapiva il cuore di chi con riflessione il mirava. In Moulins ebbe molto da soffrire per falsi sospetti: fu preso di mira dal vicario e dai canonici della collegiata. Questi vedendolo orar fisso lungamente nella loro chiesa, sospettarono che fingesse santità per commetter de' furti, e perciò lo cacciarono via dal luogo santo. Soffrì il Beato l'espulsione con animo e volto sereno; e senza farne querela o risentimento, portossi tutto umiliato a pregare il parroco di s. Pietro che si degnasse ammetterlo nella sua chiesa ad orare e ben volentieri vi fu accolto. Il vicario inasprito senza ragione, non voleva in conto alcuno soffrirlo. E pure la vita che ivi menava Benedetto bastava da se sola, per attestato ancora degli albergatori, a farlo credere

un santo. Stavasene nella chiesa di s. Pietro dall'albeggiare del giorno sino al tramontare del sole ad orare, cibandosi solo la sera con pochi piselli cotti nell'acqua e un pezzo di pane, ricusando quant'altro gli veniva offerto dalla altrui carità. Spesso passava tutto intero il giorno e la sera ancora affatto digiuno. Non si valse mai di letto, contento di dormir sulla paglia e per poco tempo, orando gran parte della notte. Altro seco non portava che il suo sacco con stracci, sassi, discipline e libri spirituali. E pure tanti argomenti di santità non bastarono a quel vicario; lo gridava e minacciava di carcere e gastighi. Niente turbato il Servo di Dio, giudicò bene cedere al tempo, e preservare da qualche tempesta gli albergatori. Quindi con buona grazia partì di là e portossi in Toulon diocesi di Clermont, distante una lega da Moulins.

In una chiesa della diocesi di Ravenna mentre si tratteneva orando colla faccia per terra e le braccia stese al suolo innanzi al Ss. Sacramento, un giovanetto si prendeva il maligno piacere di passar sopra i di lui piedi e mani senza che il Beato si risentisse o mutasse posto. Anche fuor di chiesa gli faceva delle insolenze, ma egli senza offendersi corrispondeva con un sorriso. Ciò depose lo stesso colpevole in età grave, mostrando dispiacere e dolore della sua cattiva condotta. Sui primi anni che fu Benedetto in Roma, trovandosi un dì cogli altri poveri a prender la minestra alla porteria di s. Pietro in vincoli, il fattore incaricato della distribuzione, malmenava il Beato con aspre parole: uno svizzero che fu già della guardia del papa, interrogò colui del motivo: « Perchè (rispose) non si contenta mai della minestra, che poi la passa ad altri, e non mi risponde quando lo chiamo » aggiungendo altre insolenti e caluniose parole; Benedetto era presente ma taceva, e solo alzò gli occhi al cielo pregando per lui. Il buon svizzero rimproverò il fattore e lo minacciò di denunciarlo al superiore.

Abbiamo nei processi la deposizione di suor Maria Chiara Donati terziaria di s. Francesco nella quale rile-

vasi l'inalterabile pazienza del b. Benedetto. « Fin dai primi tempi (così depose) nei quali cominciai a conoscerlo di vista, passando un giorno per la piazza di colonna Trajana viddi otto o dieci oziosi di diversa età , i quali avevano circondato Benedetto Giuseppe, ed osservai che alcuni di questi gli tiravano la barba, altri poi gli davano dei pugni , chi gli faceva cadere il cappello dalla testa e nell'atto che s'inchinava per raccoglierglielo davano ad esso il viso per terra, facendogli ancora altri insulti e strapazzi , come schiaffi e sputi in faccia. In questo stato viddi il buon Servo di Dio che tutto umile e paziente stava ricevendo quegli scherni e strapazzi senza fare alcun minimo movimento e senza proferire parola; di modo che io mosso a pietà nel vedere così strapazzato quel povero giovane, lo raffigurai per così dire a Gesù Cristo quando soffrì dagli ebrei tali insulti. Non potei però far a meno di accostarmi a quegli scostumati, rimproverandoli di quel fatto sì villano ed atroce. Questi però pieni di baldanza mi risposero che quello era uno stolto, e che perciò gli stavano facendo tutti quegli insulti. Tanta pietà mi mosse verso Benedetto e nello stesso tempo tal concetto presi di lui nel sopportare con pazienza sì eroica e senza proferir veruna parola tali scherni, che concepì una stima grandissima di esso e lo credetti un uomo di vita santissima. Due anni fa poi andando io alla chiesa de' Ss. Apostoli per visitare il Ss. Sacramento che ivi stava esposto in forma di quarant' ore, nell'entrare il portico viddi Benedetto che stava genuflesso all'ultimo scalino della porta grande di detta chiesa, facendo orazione colla sua solita divozione e compostezza. Nello stesso tempo viddi che da certi giovanastri fu scagliato un sasso contro il Servo di Dio che lo percosse in una gamba e fu tale la percossa che immediatamente gli uscì il sangue : viddi il sangue perchè il Servo di Dio era senza calzette, avendo solamente ai piedi un paio di scarpacce. Benedetto però non ostante che ricevesse il colpo suddetto, che per necessità dovette cagionargli un dolore grandissimo, senza

punto muoversi dalla positura nella quale stava, vale a dire in ginocchioni, col capo chino e colle braccia piegate in forma di croce sul petto, con una fermezza e pazienza veramente eroica, seguì a fare la sua orazione, nulla curando il dolore e il sangue, nè cercando da qual parte gli fosse venuto il detto colpo. La gente che si trovò presente a questo fatto molto compassionò il Servo di Dio e tutti nello stesso tempo restarono ammirati della sua invitta pazienza ». Di questi strapazzi, molte volte venne a soffrirne, come più testimoni deposero, ma senza numero furon quelli che soffrì in altri luoghi.

Un tale che aveva dato al nostro Beato un baiocco, nel veder Benedetto che poco dopo lo diede ad altro povero, sospettò che ciò facesse a dispetto per esser la moneta tenue, onde irato gli fu sopra e scaricogli una bastonata, dicendo: « E che credevi, furfante, che ti avessi a dare un zecchino? » Tacque il Beato e imperturbabile seguì il suo cammino. Noteremo che questa persona, sentiti gli elogi del medesimo dopo la morte, si portò dolente al sepolcro, chiese perdono dell'attentato e lasciò quel bastone ivi in memoria. Fatto simile avvenne pure presso la piazza di s. Marco, dove un mercante pel motivo stesso lo percosse con un manico di scopa senza che Benedetto punto si turbasse. Colla medesima ilarità eziandio sostenne le gravi ingiurie cui lo caricò un uomo insolente, perchè il Beato avea allontanato da un banco il di lui cane, ond'egli porsi a sedere perchè rifinito di forze. In altro incontro non solo Benedetto ebbe sofferenza ma godè nel suo cuore; e fu allorchè ripresi alcuni giovanastri i quali giuocando nel colosseo proferivano parole molto indecenti ed irreligiose, presero questi dei sassi per lapidarlo, e lo avrebbero fatto senza dubbio se un passeggero di autorità non li avesse sgridati. Benedetto però con tutta pace disse al suo difensore: « lasciateli fare; se mi conosceste, voi fareste di peggio contro di me ».

Benedetto sempre gioiva nell'esser strapazzato, con-

siderando che così in qualche modo partecipava ai patimenti e agli obbrobri di Gesù Cristo. Eccone un fatto, depresso dal p. Giuseppe Maria de Bonis minore conventuale, che fu poi generale dell'ordine. « Alcuni mesi avanti che succedesse il suo felice passaggio all'altra vita, m'incontrai con Benedetto nella strada che passato il monastero de'Ss. Domenico e Sisto conduce a s. Maria Maggiore. Nel tempo ch'egli camminava intesi che un ragazzo affacciato ad una finestra con voce alta lo beffeggiava e derideva con parole ingiuriose, ricordandomi bene che per dispregio più volte ripeteva la parola *straccione*. Benedetto per altro senza affatto scomporsi o mostrare alcuno benchè minimo atto di turbamento o risentimento, proseguì con tutta placidezza il suo viaggio, anzi per quanto ho memoria, mi sembra che nel tempo che veniva ingiuriato camminasse con passo alquanto più lento. Per dire il vero io volli fare osservazione particolare sulla maniera con cui risentivasi in quella circostanza, ma avendo veduto la sua pazienza e dissimulazione, mi confermai nel buon concetto di già formato. Riflettendo però ora al fatto seguito ed avendo una tal qual memoria che nella detta circostanza camminasse con passo alquanto più lento, posso con tutto il fondamento asserire, ch'egli gioisse nelle contumelie medesime e che desiderasse di esser vilipeso e disprezzato ». Cadrà in acconcio addurre qualche altro fatto parlando della umiltà e povertà del Beato.

Ciò che corona, siccome le altre virtù, così e più specialmente la fortezza di Benedetto, si è la perseveranza in questa fino al termine di sua vita mortale. Concludiamo colla deposizione del rev. Marconi suo confessore che appunto fu l'ultimo e potè attestare di questa sua costanza. « Ora l'animo instancabile di Benedetto Giuseppe non solo non rallentò giammai dal bene intrapreso ma sempre più fermo, robusto e fervoroso si rese col crescere degl'anni; e quelle virtù medesime ch'egli prese a coltivare ancor da fanciullo si trovano da lui continuamente esercitate ad onta di tante diffi-

coltà che ad ogni passo incontrava. Per tacerne ogni altra prova, benchè infermo e cascante egli niun sollievo porge al suo corpo; digiuna, ed osserva il digiuno quaresimale con tutto il rigore, contento solo di un poco di minestra, che neppur prendeva in tutti i giorni, senza altra refezione; in una parola non solo diminuisce il rigore della sua vita ma anzi lo accresce, e crescendo l'infermità della carne accresce molto più la robustezza del suo spirito. Quando egli in tutto il tempo che visse, non avesse fatto e patito per il nostro signor Gesù Cristo che quello soltanto che fece e patì nell'ultimo anno della sua vita, basterebbe purtroppo a dimostrarlo un grand'eroe, un vero miracolo di virtù e di penitenza da tutti ammirato e venerato». Quindi consunto dall'ardore della carità non meno che dai patimenti, i quali mai sempre unito lo tennero alla croce del Redentore divino, dal quale per poche ore distaceatosi, perchè sorpreso da sincope mortale nella chiesa di s. Maria de' Monti, e adagiato per altrui compassione sopra un letticiuolo, finalmente la sua bell'anima in dolce estasi di amore rapita, passò dopo breve agonia da questo misero esiglio alla beata patria del paradiso, per unirsi con perfetta e perpetua carità all'amato suo Dio.

Capo X.

Della profonda umiltà di Benedetto.

Quando si vede una fabbrica molto elevata e che resiste a qualunque urto senza menomamente crollare, se ne deduce con certezza che il fondamento è profondo e solido. Niuno ignora che a sentimento de'santi padri la base di ogni virtuoso edificio è l'umiltà. Quindi da quanto si è detto intorno alle sublimi virtù che risplendono nella vita del nostro Beato, senz'altro chiaramente si può conoscere quanto profonda fosse ed eroica la di lui umiltà di cui abbiamo di già accennate superiormente prove luminosissime. Nullameno non sarà

discaro al lettore che adduciamo altri fatti eroici di questa sì necessaria virtù.

Primicramente è da sapere che la sodezza dell'umiltà consiste nel sincero e basso sentimento di sè e nella docilità, cioè nel non avere attacco alcuno al proprio giudizio; e di questa qualità appunto fu adorno il b. Benedetto. Tanto poco egli valutava i suoi pensieri, i suoi sentimenti, che non gli esternava giammai, e qualora per motivo di virtù, specialmente dell'obbedienza, li avesse esternati, ne parlava come fossero degni di riprensione, mostrando di non farne verun conto. Bastava una sola parola di chi gli era in luogo di Dio per fargli tosto cambiare sentimento, giudizio e parere. Egli non si fece giammai giudice di se stesso; ma semplicemente esponeva le sue idee, e le soggettava al giudizio del padre spirituale. Era inoltre cautelatissimo allorquando richiedeva direzione e consiglio, per mantenersi nello stato d'indifferenza, non propendendo giammai da veruna parte. Era in lui in sommo grado il basso concetto e la niuna stima di sè; e siccome per i rari lumi che aveva nell'orazione, conosceva l'infinita grandezza di Dio, ed insieme la propria viltà, miseria ed insufficienza; così attribuiva a Dio ogni bene che fosse in se stesso, e vedendosi macchiato d'imperfezioni, a sè attribuiva ogni male, si confessava ingrato al suo Signore, e soprattutto capace di qualunque fallo; dalla qual cognizione ne derivò che in tutta la sua vita non si suscitò mai in esso un sol pensiero di esser qualche cosa di buono, stimandosi sempre un gran peccatore.

Da questa bassa stima procedeva quella premura di occultarsi nelle sue buone opere, ed in aver desiderio che tutti lo reputassero qual'egli si diceva figlio d'ira, vaso di malizia. Quando i coniugi Sori in Loreto gli esposero la viva brama che avea di vederlo una lor figlia, l'umile Benedetto replicò: « e che volete fargli vedere un lupo? » E queste espressioni le diceva in aria sì seria, che da chiunque non avesse avuta di lui notizia, doveva credersi qual si spacciava. Quando si presentò la prima

volta dal rev. ab. Marconi a pregarlo di volere ascoltare la sua confessione generale, si manifestò similmente per un peccatore ostinato e con sì vivi colori che per tale da principio lo credette. Ma cominciando egli a venire al particolare, il Signore gli diede chiaro lume da conoscere che quello era il linguaggio de' giusti, come se ne confermò a tutta prova.

Nel viaggio di Loreto dell'anno 1776 alcuni vagabondi ammoniti dal Beato perchè laceravano l'onore di Dio, prima lo caricarono d'ingiurie, chiamandolo pitocco, ipocrita, bacchettone, e quindi con calci e percosse lo straziarono senza pietà, sinchè non furono sgridati e minacciati da alcune persone dabbene sopraggiunte. Rialzato il b. Benedetto da terra, ben pesto dalle percosse, disse a quei signori: « Se conoscessero il gran peccatore che sono, meritevole di peggio, non avrebbero impedita la continuazione degli strapazzi ». Stupirono coloro e ne ragguagliarono il p. Temple ai cui piedi due ravveduti di quella insolente brigata deposero i loro falli. Così in qualunque altra circostanza, benchè provocato con ingiurie, e chiamato furbo, ladro e pazzo, non si scusava e rimaneva colla stessa modesta ilarità.

Era sommamente cauto a non parlare della sua patria e famiglia e molto meno di sua educazione, doti naturali e studi fatti, anzi poco trattava co' pellegrini francesi, ed amava sempre gli ultimi posti. Essendo in Erin a pranzo collo zio un parroco forastiero, egli si pose a servire a mensa, dicendo con grazia esser ciò suo piacere; anche ponevasi sempre ultimo nel confessionario, se non era chiamato innanzi dall'ubbidienza, così ancora usava di fare alle porte de' conventi, per cui molte volte era ripreso dal portinaro, perchè spesso rimaneva senza minestra.

Molto più teneva segrete le sue virtù e i doni della grazia, onde soffriva assai la sua umiltà nel dover darne conto ai padri spirituali. Se alcuno voleva fare al Beato qualche distinzione, conveniva che mostrasse farla perchè era povero e rappresentante perciò Gesù Cristo.

Francesco Zaccarelli quando incontrava Benedetto gli faceva sempre la limosina ; lo vide un dì con qualche agitazione e restio a prenderla, e sentì dirsi : « Perchè mi venite appresso e così spesso mi soccorrete? Ditemi sinceramente il motivo ». Rispose quegli che lo faceva unicamente perchè poverello. Allora Benedetto si rasserenò, con che si conobbe che temeva lo facesse per qualche stima verso di lui. Uno dei confidenti del nostro Beato si fu il p. Ferdinando Fraja della Compagnia di Gesù, uomo di Dio tutto acceso di zelo apostolico, il quale dopo avere illustrato colle sue virtù il regno di Napoli, passò a santificare Sinigallia, e quindi fermossi in Roma dove morì colmo di meriti in età nonagenaria. Esso fu uno dei molti, che dopo le tristi vicende a cui nello scorcio del passato secolo andò soggetta l'inclita sua Compagnia, informato com'era dello spirito del santo fondatore e patriarca Ignazio, non solo mantenne ma accrebbe eziandio ovunque le pratiche di pietà e di religione. Con questo buon padre faceva il b. Benedetto bene spesso delle conferenze spirituali. Or mentre in una di queste ragionavasi un giorno della cristiana umiltà, animandosi l'un l'altro alla pratica degli atti eroici di tale esimia virtù, base e fondamento di tutte le altre, il p. Fraja si gettò genuflesso a baciare i piedi al Beato. A questo fatto ognuno può immaginarsi qual fosse la sorpresa e la confusione dell'umil Servo di Gesù Cristo. Cominciò a lamentarsi ed a schermirsi per quanto poteva perchè il sacerdote non si umiliasse a tal segno, e solo si acchetò quando intese dal medesimo che non faceva quell'atto in riguardo di lui ma per la persona di Gesù Cristo che egli considerava in esso così poverello.

La signora Laura Vandrofi per il concetto che aveva di Benedetto, essendosi incontrata col medesimo per istrada mentre avea seco un suo piccolo figlio, comandò a questo che fosse andato a baciargli la mano. Sentì Benedetto il comando, e vidde che questo ragazzo era pronto ad eseguirlo, ond' egli tutto confuso si ritirò in-

dietro, mise più addentro le mani nelle maniche dell'abito, ed in niun conto volle permetterlo, cosicchè vedendo la detta signora Laura che non poteva vincere la ripugnanza del Servo di Dio, e per quietarlo dalla sorpresa in cui era per quell'atto di stima, mutò discorso, al quale con tutta placidezza rispose il b. Benedetto. Un'altra donna fuori della chiesa della Madonna de'Monti volendo parlare con Benedetto, gli disse: « Beato voi che siete tanto buono ; raccomandatemi al Signore. » Fu sì commosso il Servo di Dio a tali parole, che parve quasi colpito da qualche malore; ma ricomposto quindi in una grave serietà, si ammutolì, abbassò la testa e si vidde nel suo volto un'afflizione così grande, che perfino uscivangli le lagrime dagli occhi; e voltate subito le spalle s'incamminò per la sua strada. Giunse tant'oltre questo suo stile che avendo il portinaio di s. Maria sopra Minerva a lui fatta una distinzione in serbargli la minestra e dargliela a parte, non comparve più in quel luogo. E così fece in una casa ove sentì chiamarsi col nome di s. Alessio.

Aveva ben compreso ciò il p. Temple già ricordato, e per non perdere un tal penitente da cui ricavava spirituale vantaggio, invece di mostrargli buon concetto lo rimproverava ad arte, trattandolo da gabbamondo e da ozioso. Ma un giorno accadde che appena scostato Benedetto dal confessionale, alcuni pellegrini francesi dissero concordi ad alta voce: « Oh padre! che gran santo avete confessato. Questo è un'altro s. Alessio pel disprezzo del mondo, un s. Luigi Gonzaga per la innocenza e penitenza ». A tali parole il Beato affrettò il passo e si scostò quasi colpito da fulmine, nè più si fè vedere al confessionale del p. Temple, il quale rimproverava se stesso di non aver imposto silenzio a que'pellegrini, e così non essergli neppure più riuscito di parlargli.

Graziosissimo certamente e pieno di molte virtù è il fatto che gli avvenne nel monastero di s. Chiara in Monte Lupone nel 1781. L'abate Paolo Mancini amministratore dell'ospizio de' poveri in Roma, richiesto dal

Beato della licenza di portarsi in Loreto pel solito suo pellegrinaggio, gli diede una lettera per Monte Lupone, da consegnarsi all'abbadessa del monastero di s. Chiara suor Eleonora Mazza. Diceva la lettera tra le altre cose: io vi mando un santo poverello che consuma la sua vita in orazione; e l'avea di ciò prevenuta con altra lettera. Capitato Benedetto in Monte Lupone la mattina del giovedì santo, portossi prima di tutto, secondo il suo costume, nella chiesa del monastero ove allora facevasi la sacra funzione di quel giorno. Vi assistè Benedetto sempre in ginocchio immobile, benchè lasso dal viaggio, con una divozione, compostezza e fervore tale, che a quelle religiose rassembrò un angelo, per cui rimasero sommamente edificate.

Terminata la sacra funzione, si portò Benedetto in parlatorio colla lettera del Mancini. Avvisata l'abbadessa e ricevuta la lettera, corse bramosa al parlatorio. Al vederlo lo stimò un s. Alessio, e quasi un ritratto di Gesù Cristo, com'ella attestava. Avvisate le altre monache, accorsero a gara per conoscere un santo, e tutte vedendo esser quell'istesso che le avea molto edificate colla sua singolar divozione in chiesa, ne restarono altamente commosse, non saziandosi mai di mirarlo ed ammirarlo. Una fra quelle, vedendolo star in piedi lacero, pien di cenci e tutto composto, gli disse: Oh poveretto! Il Beato rispose: « Poveretti sono quelli che stanno all'inferno, e che hanno perduto Dio per tutta l'eternità ». Le quali parole fecero grande impressione nel cuore di tutte. La carità dell'abbadessa gli fè preparare qualche vivanda per ristorarsi alquanto; pochissimo si cibò e importunato a mangiare di più, ricusollo costantemente, pregò che si desse a'poveri, e soggiunse: « In questo giorno la divina provvidenza mi ha soccorso del bisognevole, non ho bisogno d'altro ». Pregato dalla carità di quelle a conservarsi il resto del cibo pel dì seguente, Benedetto che mai pensò al dì futuro, contento del vitto giornaliero, rispose: « Domani ch'è venerdì santo dedicato alla passione di nostro signor

Gesù Cristo, si mangia solameate un pò di pane, si beve un pò d'acqua, come le religiose devono sapere».

Fu chiesto da una monaca cosa facesse l'abate Mancini, a cui Benedetto: « Ama Dio, questo ben lo so ». Replicò quella: ma cosa fa? « Ama Dio, rispose Benedetto ». Intanto accortosi che si affollavano a gara nel parlatorio le altre religiose, mostrando di lui qualche concetto e stima, si congedò bel bello, e camminando all'indietro se ne parti. Rimasero tutte stupite ed ammirate per tante virtù praticate in quel poco tempo, rincrescendo loro al sommo la sua partenza sì sollecita ed impensata. Tornato a Roma e chiesto dal Mancini della risposta alla sua lettera, disse candidamente: « Che al ritorno da Loreto non erasi portato al monastero a ricevère la risposta promessa, perchè le buone religiose si erano raccomandate alle sue orazioni, e gli avean dato mostre di stima, quasi ch' egli fosse qualche cosa di buono, quando non conosceva d'esser altro che un gran peccatore.

Nell' anno seguente tornò pure il medesimo abate Mancini a consegnargli altra lettera da portarsi ad una religiosa del monastero di s. Chiara in Montecchio, in cui le diceva lo stesso, ma insieme avvisava che si fossero ben guardate dal mostrare del Servo di Dio qualsivoglia minima stima. Recò ancor questa lettera con puntualità Benedetto, e letta dalla religiosa e comunicata alle altre suore, pensarono queste d'andarvi a parlare una dopo l'altra, e per far ciò comodamente lo trattennero, dandogli da mangiare. Tutte per altro si astennero dal dargli verun indizio che di lui avessero stima, ed egli cortesemente a tutte rispondeva con poche ed edificanti parole. Così passò bene la cosa, ma volendogli poi dare dei commestibili, ringraziò in bella maniera, e prese solo per commissione un picciolo involtino che a Roma tornato consegnò puntualmente al detto ab. Mancini, il quale importunato dalle lettere delle monache che avesse detto al Servo di Dio di fare per esse una comunione, finalmente lo fece, dal che accortosi il

Beato che quelle monache avevan concepito stima di lui, rispose: « Io non voglio intrigarmi con monache ».

Non solo poi fuggiva gli onori e soffriva i disprezzi, ma ne andava in cerca anche con invenzioni industrie. Indossava un abito accettato per limosina, fatto in forma di cappotto, e che mal s'adattava alla sua persona, e quel che è più consueto, lacero, cascante, sudicio, e divenuto asilo e nido d'insetti schifosi: cingeva ad esso una vecchia corda, a cui teneva appesa al fianco una scodella; aveva un paio di scarpaccio ai piedi, incolte calzette e strappate, e un lacero cappello alla testa; cose tutte che con venerazione si conservano tra le sue reliquie. Questa foggia di vestimento può ognuno da se stesso intendere quali conseguenze a lui recasse sì nei suoi pellegrinaggi come per le strade della città. Ciò solo bastava a renderlo agli occhi del mondo l'uomo di qualunque disprezzo, nauseato, abborrito, schernito, e vilipeso qual'uomo vagabondo e inetto coi titoli i più denigranti coi quali il mondo suole sprezzare simili persone. Tutte queste conseguenze dell'umile suo portamento tollerò, amò e cercò sempre insaziabile il b. Benedetto Giuseppe, e così diede al suo Signore le più belle riprove della sua umiltà. Infatti da ciò riceveva gravi umiliazioni senza numero. Entrando alcuni in s. Maria de' Monti si avvisavano di evitare quel tal posto perchè egli vi era stato poco prima. Una donna dovendo comunicarsi si era collocata accanto dove stava orando il Beato; tosto un'amica l'avvertì con voce sensibile, che s'allontanasse da quel poverello tutto pidocchioso. Benedetto senza dir parola, sereno ed umile si portò altrove. Ubbidì pure ad un rev. padre che colle brusche lo cacciò dal suo confessionale, perchè le sue penitenti non si attaccassero gli insetti. Finalmente nella chiesa di s. Maria de' Monti, dalla parte dell'epistola, laddove era solito di orare, venne cacciato alla parte del vangelo; ed anche di qui allontanato, si ridusse per eroica umiltà e obbedienza a passare le sue ore in orazione all'angolo destro dell'ingresso della chiesa, dove

al presente è stata collocata l'acquasantiera; aggiungendo all'umiltà del pubblicano la sua eroica obbedienza. Voglia il Signore che tutti profittino degli esempi di umiltà del beato Benedetto Giuseppe Labre, che l'ebbe sempre a sua guida fedele in questa terra di esilio, riflettendo alle replicate massime del Salvatore, che la via del cielo è angusta e che per assicurarsi l'eterna beatitudine è necessaria la pratica della virtù dell'umiltà.

Capo XI.

Della sua angelica purità.

La tenera divozione che il Beato nutrì fin dai teneri anni verso Gesù e Maria, fece germogliare nel di lui cuore il giglio di purità che custodì con somma cautela sino alla morte. Da fanciullo n'era sì geloso che a testimonianza dei suoi genitori, maestri e compagni, non fu potuto mai scorgere in esso la minima cosa che avesse sentore d'indecente: non una parola, non un gesto, non un'azione men che modesta. Era suo detto: « Se una donna mi toccasse mi staccherei la pelle da dosso ». Stando in Lianis, la serva del parroco, donna onesta e di qualche età, per sola colia disse ai condiscipoli di Benedetto: « Tenetelo, che io vado ad abbracciarlo ». A tali accenti fuggì tosto come da un orribile serpente. La riservatezza verso il sesso femminile l'ebbe costante, schivandone ogni consorzio e familiarità, cosicchè non avendo potuto viver nel chiostro affatto separato da donne, non le trattò quindi che per sola necessità, e non mai fissò loro gli occhi in volto.

Era sua massima di non alloggiare in case ove fossero donne, e perciò ricusò l'invito del sacerdote Valeri in Loreto di prender alloggio in sua casa. E fu gran lode della signora Barbara Sori e della sua virtù, se Benedetto per tre anni dimorò in sua casa quando si recava in detta città, sebbene non vi stasse che la notte e chiuso nel suo camerino. Per le strade era cir-

cospetto e camminava sempre cogli occhi bassi senza neppure volgerli a vedere le magnificenze e gli edifizii specialmente in Roma ove abbondano. Solo ne' viaggi mirava la campagna, contemplando l'erbe e i fiori, onde lodare la potenza e sapienza del supremo artefice.

... Sentendo a caso il Beato una qualche parola oscena, tutto rabbriviva. Captava un giorno certa ragazza una canzoncina alquanto immodesta su di una pubblica strada, Benedetto all'udirlo gettò un grido ed avvicinatosi alla medesima le domandò replicatamente se sapeva il *Pater noster*. Restò la poverina così sbalordita che non ebbe coraggio di rispondere, edificata però e corretta del suo fallo. Per evitare di sentir discorsi cattivi fuggiva le osterie ed altri luoghi pubblici, e bene spesso si privava di andare alle porterie de' conventi a prender la minestra dove eravi pericoloso concorso. Stava volentieri nell'ospizio Mancini perchè ai poveri ivi ricoverati era come altre volte si disse proibito di proferir discorsi o parole illecite sotto pena di essere espulsi.

Come poi mortificasse la sua carne per mantenere e abbellire il giglio della santa purità, si raccoglie dal privarsi quasi sempre del vino, non solo per spirito di penitenza ma anche per custodia della castità. Ed interrogato un giorno dal suo confessore in Loreto per qual motivo bevesse acqua, rispose: « Basta l'acqua per i poveri, non esser necessario il vino ». Costretto poi sotto comando d'ubbidienza a dire se avesse altro motivo, rispose sospirando e vincendo se stesso « che pretendeva togliere qualunque incentivo al corpo a non calcitrare, e così castigandolo, tenerlo a freno ». Anche soffriva l'insopportabile tormento della moltitudine innummerabile d'insetti molesti che lo tormentavano giorno e notte, appunto per non iscomporsi e non osservarsi giammai in qualunque parte del corpo, e per non esser di offendicolo agli altri che il rimirassero. Effetto pure di questo contegno si era quel tener d'ordinario coperte persin le sue mani, o ripiegate sotto le braccia e adattate sul petto, oppure tenendole dentro le mani-

che del cappotto il quale sebben lacero all'ultimo segno ben lo copriva sino quasi all'estremità delle gambe.

A fronte di tutte queste cautele volle il Signore che questo suo Servo fosse provato e purificato come l'oro col fuoco delle tentazioni. Era egli tentato di sovente, e molte volte affacciatosi appena le tentazioni, spariavano tosto, a guisa di un lampo. Altre volte però il demonio con gravi illusioni, imagini e fantasmi impuri lo travagliava e disturbava orribilmente. Il casto giovane sebbene aborrisse con grand'orrore ogni ombra di offesa di Dio, vedevasi posto come sull'orlo del precipizio; ma avvalorato dall'assistenza divina, e in Dio fidando, adoperava ogni sforzo per reprimere l'impeto e la forza della tentazione. Resisteva coraggioso con risoluta volontà, dichiarandosi pronto di accettar la morte piuttosto che disgustare l'amato suo Dio. E se ciò non bastava ad abbattere il nemico, prostravasi a terra profondamente umiliato implorando l'aiuto dalla bontà di Dio, invocava l'immacolata purissima Vergine, segnava sovente colla santa croce, percuotevasi il petto, e pensando alla passione del Redentore, ricoveravasi pieno di fiducia nelle sue santissime piaghe e nel suo amatissimo cuore. Così gli riusciva di mettersi in calma e riportare gloriosa vittoria.

Aiutato dalla grazia, non solo non macchiò mai gravemente il suo bel giglio, ma attestano i suoi confessori che neppur commise la menoma deliberata venialità. Egli non fidandosi di sè, piangeva e pregava e cresceva le sue penitenze, perchè come disse al signor Zitli più volte ricordato, la gioventù è cattiva e bisogna tenerla a freno. Tali parole del beato penitente dovrebbero far arrossire e tremare chi stando in guerra viva col mondo, col demonio e colla carne, presumesse di sè e se ne stasse senza alcuna cautela, non maneggiando le armi della custodia de' sensi, della mortificazione, della fuga delle occasioni e delle orazioni.

Si compiacque il misericordioso Signore premiare la vigilanza e forza del suo fedel Servo negli ultimi

anni della sua vita con favorirlo del dono singolarissimo dell' interna pace di spirito, esente da stimoli e tentazioni del senso come palesò al padre spirituale Gabrini.

Capo XII.

Della sua volontaria ed eroica povertà.

Tutto ciò che fu detto finora nel tesser la vita di Benedetto Giuseppe è una evidente dimostrazione di aver egli portato sino all'ultimo grado la povertà tanto affettiva che effettiva. L'affettiva, che consiste nel non aver attacco ai beni terreni legittimamente posseduti, fu singolare nel Beato. Egli visse interamente distaccato da se stesso e sin da giovinetto niun pensiero prendevasi di sè, nè curavasi di divertimenti, e se qualche volta era costretto trovarsi a questi presente, ben si avvedeva chiunque il rimirava che vi stava col corpo, non già collo spirito. Era ancora distaccato da sè, fuggendo a tutta possa gli onori e i piaceri più onesti, e la stessa riputazione si vedeva essergli solo a cuore quando però ne fosse risultata la gloria di Dio. Niuna cura aveva del suo corpo, che solea chiamar per dispregio corpaccio, a cui dava colla più grande ristrettezza il puro necessario per vivere. Questo perfetto distacco lo portava a non desiderar cosa alcuna terrena, anzi a ricusare quanto gli si offeriva, per vivere sempre in sì spregevole stato di miseria.

Si mostrò distaccato dalla patria e parenti, non che dalle sostanze che ad esso spettavano in famiglia. In fresca età fece risoluzione di abbandonar tutto e ritirarsi in solitudine, non ostante il dolore che ne provarono gli amantissimi genitori, e poichè non gli riuscì di ciò eseguire nella Francia, intraprese lunghi e faticosi pellegrinaggi, distaccandosi anche dalla sua nazione. Che più? si allontanò dai più cari congiunti, e persino dal padre e dalla madre, dopo l'ultima lettera che loro scrisse uscito dal chiostro di Sette Fonti, i quali non

solo più non vidde, ma neppur ricercò notizie di essi, che seppero soltanto la di lui santa morte dalla fama che tantosto se ne sparse.

Non fu però meno perfetta ed eroica la povertà effettiva. In alcuni tal povertà nasce dalla condizione e dalla mancanza o di abilità o di forze, per cui son costretti a mendicare il quotidiano alimento. Non fu così in Benedetto. La sua condizione, il vedemmo, gli avrebbe somministrato con che vivere agiatamente, il suo talento prometteva di riuscir negli studi e renderlo capace a sostenere qualunque impiego, specialmente nello stato ecclesiastico, e molti già quando era in Erin vagheggiavano in lui un successore al suo buon zio; perciò la povertà del Beato fu pienamente volontaria.

Di più venne portata al sommo della perfezione; poichè i religiosi dei chiostrì più osservanti e ristretti per quanto sian poveri hanno una piccola cella dove abitare, hanno qualche pagliaccio o tavola o stuoja su cui dormire, non manca loro una ruvida lana indosso; v'è chi pensa ad apprestargli senza loro disagio qualche vivanda da nutrirsi; son proveduti in una parola del necessario per vivere. Nessuna di queste cose ebbe il b. Benedetto, onde si avvera che lo stato a cui Dio chiamollo fu di una vita più austera di ogni altra nel cuor del mondo, siccome deposero fedelmente ne' processi coloro che osservarono attentamente il sistema di sua vita, le sue mortificazioni, le austerità, le penitenze, la povertà che superavano di gran lunga quelle a cui si assoggettano altri uomini che segregati dal mondo vivono nelle più rigide ed austere religioni. Si richiami quanto si è detto intorno al suo vestiario, non mai mutato per variar di stagione. Era la qualità di questi suoi abiti cenciosi così singolare che lo faceva distinguere dalla turba di molti poveri, tutti coperti meglio di lui, onde se si doveva fare un vivo ritratto della povertà estrema, bastava copiare il b. Benedetto. O una stretta obbedienza o una imperiosa necessità era mestieri per fargli cambiar la camicia onde ripulir quella

che aveva, onde quando la pia sua ospite Sori volle vedere cosa avesse nel suo sacco, non vi trovò che stracci. Questo sacco di stracci che sempre portava nei suoi viaggi, spesso empiva di pietre come si disse, onde soffrire maggior disagio nel cammino.

In quanto poi all'abitazione del b. Benedetto, non l'ebbe mai fissa. Viaggiando, dormiva bene spesso all'aria aperta sul nudo terreno per non entrar nelle osterie. Altre volte poi nelle stalle o forni, e se in Fabriano, in Loreto ed altrove accettò un ricovero, non si servi mai o quasi mai del letto preparatogli. In Roma per alcun tempo fu osservato starsene a giacer la notte, mal difeso com'era dagli abiti cenciosi, sotto una nicchia a Monte cavallo, al Palatino, e più spesso in un arcova del colosseo. Ivi giaceva sopra poca paglia, ed era udito da qualche passaggiera recitar orazioni. Si disse che anche ragazzo prendeva disagiato riposo sul pavimento, sotto al letto. Che se in ultimo cedette alle caritatevoli istanze di altro povero per nome Teodosio Grimaldi, il quale vedutolo emaciatissimo, quasi cadaverico e malato, lo condusse all'ospizio Mancini, fu per attenersi al consiglio di un confessore prudente, che gli disse di procacciarsi un qualche ricovero quando avesse conosciuto di non poter assolutamente resistere a dormire all'aria notturna. È vero però che non si coricava ordinariamente sul letto, ma adattava un cuscino al manico di un cofano ed ivi si gettava a dar qualche breve riposo alle stanche sue membra; e se alcuno gli offeriva in ciò qualche comodità, rispondeva: « I poveri non devono star con tanto comodo ».

Che direm poi del vitto? Sarebbe un noiare il lettore ripetendo quanto si narrò parlando segnatamente della temperanza. La sola ubbidienza gli fece aggiungere ai vilissimi cibi, che raccoglieva per le strade o in campagna, una qualche vivanda, ma non fu mai che spendesse una piccola moneta per procurarsela, meno una strettissima necessità ed il dovere di obbedienza ai suoi padri spirituali. Quando la signora Bar-

bara Sori in Loreto gli fe' trovare una sera un poco di caviale, lo ricusò dicendo: « Questo non è cibo da poveri ». Si disse già che il suo refettorio era d'ordinario la pubblica strada o presso una qualche fontana. Si trova in ciò altro esempio anche fra i più miserabili accattoni?

Quello che è ancora più ammirabile in Benedetto si è quel non riserbar giammai alcun che pel giorno vegnente. Quindi tutto ciò che gli sopravanzava o in cibi o in danaro tutto distribuiva ad altri poveri, ponendo eziandio qualche moneta nelle cassette delle limosine che sono nelle chiese, come videro molti con sommo stupore ed ammirazione. Di già si diè ragione del poco danaro trovatogli indosso dopo la morte, il quale fu da esso con permesso del confessore serbato per comprarsi il breviario coi nuovi santi e il diurno. Non deve recar meraviglia pertanto che ricusasse risolutamente qualunque mensile assegnamento da' benefattori che gliel' offerivano, come fece quando monsignor Della Somaglia, poi cardinale, commosso dalla costante divozione del Beato nello stare immobile per lunga pezza avanti il Ss. Sacramento esposto per le 40 ore, gli offrì per mezzo del suo servo un sussidio fisso, rispondendo colla usata modestia, non averne bisogno. Così ad altri diceva con volto lieto, quando gli offerivano vari oggetti di vestiario, o danaro: « I poveri non debbono vestir bene; questa roba non è da povero; i poveri debbono viver di limosina; i poveri non portan danaro ».

Il Beato non volle mai roba nuova e anche fra la usata sceglieva la peggiore, e se non altro la rendeva più spregevole. Si ha ne' processi che vi fu chi gli diede un cappello coperto di seta; egli ne sfilacciò la seta in più parti, onde qua e là ne comparisse la paglia di sotto, e lo assettò in figura così ridicola da trargli addosso le derisioni per le vie. Di più ben di rado chiedeva limosina. Egli stesso ricercato una volta da uno de' suoi confessori, con formal precetto di ob-

bedienza a dar ragione di sue limosine, rispose tutto umile: « Ch' egli non chiedeva mai limosina se non in caso rarissimo di estrema necessità e che riceveva soltanto ciò che era necessario al suo mantenimento, ricusando il di più o pur dandolo ai poveri ». Tanto bastò perchè approvasse quel confessore la sua condotta. Il padre Temple altro suo direttore spirituale in Loreto, ci lasciò scritto che Benedetto fu veramente povero, e nel suo stretto senso povero di spirito, da potersi bene applicare a lui quanto aveva scritto s. Bonaventura in lode della povertà somma del suo patriarca s. Francesco: « La povertà fu la sua porzione che lo condusse alla terra de' viventi, a cui totalmente attaccato, nient' altro volle avere sotto il cielo per amore del signor nostro Gesù Cristo ».

Capo XIII.

Della sua mortificazione e rigore di penitenza.

Sarebbe di mestieri tornar sopra a quanto trovasi sparso in tutta la storia fin qui narrata, per riportare ciò che ha rapporto alla mortificazione e penitenza del Beato, mentre tutta la di lui vita a cominciar dalla fanciullezza non fu che un esercizio non mai interrotto di queste virtù e nel grado più eroico. Ci contenteremo perciò di accennare alcuni fatti più particolari.

E prima di tutto premetteremo come lo stato di perfetta annegazione di sè, in che consiste la vera mortificazione, e quello di rigidissima penitenza furono ad esso ispirati in modo sensibile con locuzione interna, per la quale conobbe senza poterne dubitare esser voler di Dio che camminasse sulle orme di s. Alessio, abbandonando affatto patria, parenti, agi e tutto ciò che ha di lusinghiero il mondo, menando un nuovo genere di vita, la più povera, la più stentata e penitente, nè già in un' deserto, nè in un chiostro, ma nel cuor del mondo, visitando con devoti pellegrinaggi molti celebri

santuari di Europa. Il qual tenor di vita gli fu approvato dai padri spirituali, perchè vi scorsero chiaramente la volontà divina, e dalle abbondanti grazie a lui comunicate affm di reggere senza interruzione in quello, e dal fervore non mai rimesso nell' esercizio della più rigida penitenza.

Cominciando dalla mortificazione delle potenze dell' anima, che è la più difficile e la più eccellente insieme, il Beato vi attese con tutto l'impegno. In quanto all' *intelletto*, essendo in noi innato il desiderio di sapere, nasce la possente passione della curiosità in virtù di cui si riempie la fantasia di pensieri vani, inutili ed ancor nocivi. Quindi è cosa da far stupire come Benedetto in tanti anni ne' quali si occupò in continui e lunghi viaggi, a motivo de' suoi pellegrinaggi, non sia mai stato neppur solleticato dalla curiosità a volgere di proposito uno sguardo alla varietà dei paesi e città percorse in molte provincie e regni, ai costumi diversi dei popoli, alle magnificenze dell' arte e della natura che ovunque si scorgono, le quali quasi senza volerlo eccitano la curiosità del forastiero a fermarsi, ad indagare, ad ammirare. A ben rifletterci ciò non può essere senza un prodigio della grazia e senza una rigidissima custodia di se stesso. Era anche effetto di tale mortificazione del suo intelletto il non parlare egli mai pel primo, se non per pura necessità o per motivo di carità, come pure di non rispondere che poche parole, se non bastavano i cenni. Era egli solamente intento dovunque a dar pascolo alla sua divozione, immerso unicamente nella contemplazione dei misteri della fede.

Mortificò la *memoria* non ricordando più patria, parenti e i medesimi genitori, i quali tenea soltanto presenti in Dio, a cui spesso li raccomandava. Era egli maisempre preoccupato nel rammentare la passione dolorosa del Redentore divino.

Segnalata poi fu l'annegazione della sua *volontà*, sin dagli anni più teneri anelando a far sempre la volontà di Dio in tutte le cose per quanto fossero ardue

e difficili. È anche a notarsi che tal distacco si estendeva persino alle cose sante, unicamente attendendo a piacere a Dio o con uno o con altro mezzo, o per una o per altra via. Ne dà argomento quanto scrisse ai genitori dopo l'uscita dalla certosa di Montreville: « Io riguardo questo avvenimento come un'ordine della divina provvidenza la quale mi chiama ad uno stato più perfetto. Non vi affliggete perchè io sia uscito dai certosini. Non è a voi permesso di resistere al divin volere che così ha disposto per il mio maggior bene o per la mia salvezza ».

Anche in altro fatto apparve il suo distacco dalla volontà propria per aderire a quella di Dio. Il signor d. Gaspare Valeri conoscendo in lui tutta la disposizione per vivere in un chiostro, gli disse: « Benedetto io debbo andare in breve per mio diporto al monte qui vicino dove sono gli eremiti camaldolesi: vi piacerebbe che parlassi di voi con i superiori dell'eremo per indurli a ricevervi? Al che rispose Benedetto « ci penserò ». Dopo alcuni giorni Benedetto stesso cercò il Valeri e gli disse: « Non parlate, chè Dio non vuole ». E d. Gaspare di fatto si era prefisso di parlar di lui con i camaldolesi ai quali senza dir altro a Benedetto si portava il giorno seguente; ed intanto non poté a meno di soggiungergli: « Come volete fare una vita così meschina quando potreste con merito vivere con più comodo? » Benedetto ripigliò: « Dio mi vuole per questa strada ».

In quanto alle passioni della parte sensitiva, quali sono la concupiscibile e l'irascibile, si è a soprabbondanza veduto con qual rigore le tenesse a freno. Sin da fanciullo privossi di qualunque divertimento benchè innocente, e se talora era costretto dall'ubbidienza a parteciparvi, ben dava a conoscere che non ne gustava il piacere anzi ne risentiva nausea. Superfluo è il dire come sfuggisse egli qualunque oggetto che poteva solleticare il senso, avendo intimata alla carne guerra implacabile, onde non recalcitrasse contro lo spirito. Da

più fatti poi superiormente narrati e dallo stesso suo asserto, interrogato per ubbidienza, chiaro rilevasi come fosse divenuto padrone dell' irascibile ; benchè motteggiato, calunniato, schernito, vilipeso , percosso e ferito, egli si diportava in maniera come se in lui non succedesse cosa contraria alla umanità. Sa ognuno quanto sia difficile a prevenire i moti indeliberati dello sdegno e dell' ira, percui di leggieri si puole argomentare con qual forza di mortificazione il beato Benedetto -si tenesse in freno.

E per parlare eziandio della mortificazione de'sensi, può dirsi come di s. Bernardo, che tanto era assorto il Beato nella contemplazione, che appena egli ne faceva uso praticando gli uffici di pietà. Sempre teneva per le vie gli occhi fissi in terra o semichiusi , e nelle chiese o rivolti verso il Ss. Sacramento o all' immagine della beata Vergine.

Se la mortificazione dei sensi nel nostro Beato fu costante ed eroica, come si è detto a sufficienza, parlando specialmente della sua temperanza; ora come in epilogo esporremo alcuni fatti dai quali si rileva ancor meglio a quale alto grado spinse Benedetto la cristiana mortificazione in ciascun senso del suo corpo, per seguire in tutto quella rigida penitenza che si elesse a guida della intera sua vita. E parlando in primo luogo dell' *udito* , egli si allontanò maisempre non solo dalle musiche e canti profani, ma eziandio dai sacri nelle chiese, adducendo che lo distraevano dalla orazione, sebbene il facesse principalmente per pura mortificazione ; anzi privavasi persino di udire il suono grave e maestoso dell' organo che talvolta rapisce.

In quanto all' *odorato* abbiamo un fatto, deposto nei processi, dal quale emerge a qual sommo grado in quel senso si mortificasse. Fu veduto spesse fiate far lunga orazione in ginocchio presso alcune cloache di Roma , nelle cui prossime pareti eravi affissa al muro qualche immagine di Maria santissima; e ciò faceva Benedetto per sentire il fetore che da esse esalava. Dippiù a mortifi-

care un tal senso giammai fu visto odorare erbe o fiori fragranti, sebbene ne scorgesse molti nel giardino dello zio in Erin, e moltissimi nelle campagne che percorreva in occasione dei suoi pellegrinaggi.

Relativamente poi al *gusto*, basta riflettere ancora una volta al suo scarso vitto ordinario, che puol dirsi il rifiuto di tutti, per conoscere quanto egli si mortificasse in questo senso; contento bene spesso, come si disse, di cibarsi di erbe ed avanzi gittati sopra gl'immondezze, di scorze di aranci, di torsi di cavolo, bevendo sempre acqua, e di questa ancora privandosi nelle arsurre, o sostituendovi bevande di aceto. Inoltre una testimone depone, che più volte nel passare Benedetto innanzi ad un banco di friggitore presso la chiesa di s. Quirico in Roma, a rintuzzare l'appetito che naturalmente gli si destava in sentire l'odore delle frittelle, battevasi con pugni più volte la bocca, dicendo: « Mangia, mangia di questi ».

Per abbattere poi il senso del *tatto*, usava il Beato tutti gli sforzi ed argomenti all'uopo opportuni. Si ha testimonianza che in Moulins ascondeva nel suo fardello una disciplina di corda intersiata di chiodi, quale usava per cilizio, con cui fu udito battersi di notte mentre dimorava in quella città, cingendola poi ai fianchi nel giorno. Anche l'eremita presso il colosseo in Roma depose di aver udito i colpi di disciplina che s'infliggea Benedetto allorchè la notte ivi ricoveravasi nell'arcova altre volte accennata. Ma il dormir disagiato o sul nudo terreno e il tormento indescrivibile degli insetti che a schiere lo martoriavano di continuo, non ci addimostrano chiaramente quanto egli reprimesse un tal senso che riottoso è maisempre alla virtù?

Finalmente il senso della *vista* fu domato da Benedetto in modo più ammirabile che imitabile. Basti dire che tale era la custodia de' suoi occhi, che non ostante tutte le industrie adoperate per tre anni in Loreto dalla pietosa sua albergatrice Barbara Sori onde ben rimirarli, non le fu possibile di soddisfare pienamente questo suo

desiderio. In Roma pure avvenne altrettanto. Una signora, d'altronde molto pia, era bramosa di vedere il colore delle pupille di Benedetto, e perciò l'attendeva all'uscir di chiesa, ne andava in cerca per le strade, gli faceva limosina, volgendo ad esso all'uopo qualche parola, ma a sua deposizione, passarono più di due anni e frustranee si resero tutte le sue premure a tal fine, percui rimase altamente ammirata ed edificata della di lui modestia singolarissima.

Ora, dopo aver parlato diffusamente di tutte le virtù praticate in grado eroico dal beato Benedetto, passeremo nella terza parte ad ammirare i doni soprannaturali e sublimi di cui lo volle arricchire il munificentissimo Iddio.



PARTE TERZA

Capo I.

De' doni straordinari del beato Benedetto Giuseppe Labre.

Degli straordinari doni, dei quali Iddio suole arricchire in questa vita i santi suoi, altri sono diretti a rendere sempre più caro a lui il soggetto cui vengono conferiti, ed altri quantunque indirizzati ad altrui vantaggio, se però adornano soggetti dotati di esimia virtù, servono altresì a farne risplendere maggiormente la santità. Degli uni e degli altri fu fornito il nostro Benedetto Giuseppe. Ma dei primi, come locuzioni interne, strettissima unione con Dio, contemplazione altissima e simili, essendosi largamente parlato ove trattossi della sua vocazione straordinaria, o della sua carità, o della sua orazione, qui ne faremo solo menzione, contentandoci di riferire una autorevole testimonianza riguardante le sublimi sue illustrazioni, e dare alcuni cenni concernenti le sue estasi meravigliose.

Quanto ai suoi lumi pertanto in riguardo alla scienza delle cose divine, ecco ciò che ne dice fra gli altri uno dei suoi padri spirituali di Loreto. « Era abbondantemente ripieno di soprannaturali illustrazioni e cognizioni tanto in riguardo al mistero della santissima Trinità, quanto in ordine alla passione di Gesù Cristo, alle quali si era fatta strada colla continua orazione e contemplazione, e con la vita mortificata e penosa che volontariamente conduceva: cosicchè posso con sicurezza asserire, che, mediante l'abbondanza dei doni soprannaturali ottenuti da Dio, egli possedeva quella retta scienza dei santi nella via e nel pellegrinaggio di questo mondo ».

Rapporto alle estasi poi, quantunque la sua umiltà fosse in continua lotta cogli effetti che producevansi dalla accesissima sua carità, e procurasse quindi di occultare altrui e d'impedire a tutta forza ogni rapimento

del corpo, ora appigliandosi alla balaustra, ora ai pilastri che la sostentano; ciò non ostante le involontarie lagrime, i mal compressi sospiri, i deliquii, gli splendori del volto, gli slanci del corpo, tutto abbastanza dimostravano il suo stato di estatico, come ne depongono fra gli altri molti l'abbate Alessi e monsignor Rinchetti già vescovo di Amelia. Ma più evidentemente ancora dimostrava un tale stato la preternaturale postura del corpo, in cui a lungo non di rado rimaneva orando. Soleva egli nelle chiese, dopo piegate le ginocchia, inchinar profondamente il capo, ed incrociate le mani sul petto, incominciar la sua orazione. A poco a poco però tratto dalla delizia della celeste contemplazione in cui immergevasi, il suo capo sollevavasi spontaneamente ed a grado a grado si ripiegava per guisa verso il tergo che, tolto affatto l'equilibrio del corpo, lo avrebbe necessariamente dovuto trarre a terra, se Dio che a sè il tirava non l'avesse così sostenuto. Fra i testimoni che ciò riferiscono basti sentire Vincenzo Schiandi custode della chiesa di s. Ignazio, il quale così ne discorre. « Un giorno, mentre Benedetto Giuseppe stava assorto in contemplazione nella maniera da me indicata, nel giro che io faceva per la chiesa, mi avvisò un secolare che fossi accorso ad aiutare il Servo di Dio, parendo a lui che potesse cadere, perchè lo vedeva con la vita incarcata, e colla testa cascante dalla parte di dietro. Io gli risposi, che non cadeva già, mentre quello era il costume di orare di quel povero ».

Quantunque la bilocazione per se stessa non appartenga alla classe dei doni, dei quali stiamo parlando, perchè si suole da Dio concedere a beneficio dei prossimi; nel caso nostro però essendo stata al nostro Beato compartita a mero suo vantaggio, non chiuderemo la presente materia senza averne fatta menzione. Le vite dei santi ci attestano quanto raro sia questo dono; ma Dio a favorire l'intensa carità del suo Servo, che non avrebbe mai saputo distaccarsi dai sacri altari, ed a custodirne altresì l'esattissima obbedienza che il faceva

rifuggire da ogni benchè menoma trasgressione di qualunque regola impostagli dai superiori, più volte fece che egli al tempo stesso si trovasse e nelle chiese, e nell'ospizio Mancini ove aveva alloggio. Difatti essendo in detto ospizio stabilito che tutti nella sera dovessero ritirarsi all'*Ave Maria*, Benedetto non mancò mai nei due anni in circa che vi dimorò di trovarvisi all'ora prefissa; qual cosa vien deposta da tutti quei che vi dimoravano, e segnatamente dal portinaio, il quale assicura non aver mai di notte aperto al Servo di Dio. D'altronde poi è cosa ripetuta da moltissimi testimoni, che egli or nella chiesa di s. Maria in Monticelli, or in quella della Ss. Trinità dei pellegrini, or nell'altra di s. Andrea della Valle, ora in quella dei Ss. Apostoli, ora in s. Ambrogio, ora alla Madonna de' Monti, ora in altre chiese fu veduto quando rimanere in adorazione avanti Gesù sacramentato dal mattino fino a notte assai inoltrata, e quando assistere a tutta la sagra officatura della notte di Natale.

Ma ciò basti dei doni da Dio concessi a Benedetto a suo particolar profitto, dei quali il lettore ha già abbondevole notizia per le cose dette precedentemente; parliamo ormai degli altri concessigli a beneficio dei prossimi. Egli ebbe il dono di penetrare le cose occulte e discuoprire i segreti delle coscienze. Eravi un povero nell'ospizio Mancini cui Benedetto mostrava sempre un aria grave e severa. Costui uscito dall'ospizio stesso pose sistema ai suoi affari e alla sua coscienza. Incontrato poscia dal Beato, questi lo guardò con aria dolce e ridente. Su ciò riflettendo, conobbe che Benedetto aveva conosciuto lo stato di sua coscienza molto imbrattata di colpe dapprima, e poi colla grazia di Dio mondata nella penitenza, come il medesimo manifestò ad altro povero per nome Antonio. Predisse la morte vicina ad un giovane scostumato, eccitandolo, sebbene inutilmente, a confessarsi; e si verificò, come altrove si disse. Una donna ignota a Benedetto, incontratolo per istrada, voleva dirgli che pensava provvederlo di certi

abiti, ma fu prevenuta da esso, dicendole: « So il suo caritatevole pensiero, ma non posso ricevere i preparati abiti ». Stupì la donna per non aver palesato a veruno il suo divisamento; onde concluse, non averlo potuto sapere che per lume soprannaturale. Al suo padre spirituale Marconi seppe dire la volontà a niuno manifesta, di volergli regalare un libro, come l'altra di non più eseguirlo. Parimente avendo il medesimo sacerdote, in vista del bisogno grande in cui era Benedetto e del distacco che mostrava da qualunque interesse nulla mai domandando, pensò di dargli un qualche sovvenimento, persuaso di poterlo fare senza verun pericolo, riflettendo poscia che poteva questo esserci in appresso, risolse di starsene alla regola comune: dopo alcun tempo tornato ai suoi piedi il Beato, gli disse prima di tutto che egli era stato sul punto di fargli qualche limosina; ma poi aveva determinato di non farne altro. « Qui ancora (son parole del rev. Marconi) come nel fatto antecedente, io restai sorpreso, poichè neppure di questo mio pensiero e disegno gli avea dato il minimo indizio, essendo rimasto sempre nel segreto del mio cuore, egualmente che il primo, e non era cognito perciò a verun altro meno a quel Dio che è l'unico e solo scrutatore dei cuori; dissimulai ancora questa volta, anzi pronto risposi che io stavo in quel luogo per far limosina all'anima ma non già al corpo, non essendo cosa conveniente che il padre spirituale dia cose temporali in quelle circostanze: ed egli come inorridito ritirandosi col capo indietro, e quindi giù incurvandosi a questa mia risposta, temendo forse che io avessi sospettato che ciò egli avesse detto a fine di ottenerla, e che io non ostante quella risposta fossi per muovermi, almeno nel tratto successivo: « No, padre mio, vi ringrazio (egli replicò) non me la date che io non la voglio nè sarò per prenderla ».

Nè solo colle parole svelò ad altri ciò che racchiudevano nell'animo, ma coll'efficacia altresì dello sguardo pose in luce delle cose cui la coscienza non avea posto

attenzione. Chiunque ricordi ciò che si è detto della illibata castità del b. Benedetto, e quanto gelosamente eustodisse i suoi occhi, particolarmente riguardo a persone di diverso sesso, non potrà certamente credere che senza gravissimo motivo ed impulso particolare, egli volgesse e fissasse replicatamente lo sguardo in una donna e ciò facesse di più mentre trovavasi in orazione ed in chiesa. A che si dirigesse questo sguardo straordinario ce lo narra Giacoma Bombled che ne fu l'oggetto. Depone ella che mentre una mattina stava ammirando nella chiesa della Madonna dei Monti la singolare divozione con cui il Servo di Dio pregava; questi, come rinvenuto dalla sua contemplazione, fissò in lei seriamente lo sguardo per qualche tempo a maniera di chi vuole riprendere, del quale atto, quantunque essa rimanesse commossa, non seppe però trarre il significato. Ma tornato Benedetto alla sua contemplazione, e riscossosi di nuovo, e fissato un'altra volta in lei come prima lo sguardo severo, incominciò seco stessa a riandare le cose della coscienza sua, onde conoscere cosa mai provocasse quella quanto tacita altrettanto efficace riprensione. Ed in tale esame discoprì difatti in sè dei gravi difetti, cui per l'innanzi non aveva posto mente giammai, la qual cosa sì fortemente l'agitò per diversi giorni, che come ella si espresse: « Quella impressione che fecero in me le occhiate di Benedetto non l'hanno fatta nè le prediche nè le missioni che io ho intese diverse volte ». Laonde determinatasi ad aprire tutto il suo animo al confessore, finalmente trovò la pace che desiderava; poichè come essa soggiunse: « Quegli avendomi messo al chiaro di ogni cosa, mi fece animo ad approfittarmi dell'avviso, che senza parlare avevo ricevuto da Benedetto; ed io col tempo me ne trovai tanto quieta, che attribuii allo stesso Servo di Dio quella pace e tranquillità che nel mio interno provavo ».

Ha portato altrove l'occasione, che qualche cosa si dicesse dello spirito di profezia del nostro Beato; ma qui fa d'uopo recare in mezzo altri fatti a confermarne

le prove. In Loreto il Valeri di cui si è parlato, sulle prime che conobbe Benedetto, gli disse: « Mi raccomando alle vostre orazioni perchè essendo prossimo il tempo nel quale dovrò ottare agli ordini sagri ho bisogno dell'aiuto di Dio, acciò tenga lontani quegli ostacoli che mi possono provenire dai maligni contro la mia famiglia ». Allora Benedetto, alzando gli occhi al cielo, seriamente rispose: « Andrà bene tutto ». E di fatti il Valeri fu promosso senza verun ostacolo, e restò in questa parte pienamente contento. Un tal Verdelli pur loreetano aveva tutto in pronto per vestirsi religioso in Osimo; ne diede notizia a Benedetto ch'era giunto in Loreto. Questi voltò gli occhi fissi nella sua persona e moveva il capo accennando di no: « Come no? » disse il Verdelli, e Benedetto sorrise. Di fatti pochi giorni dopo insorsero per parte dei di lui parenti tali e tante contradizioni per le quali conobbe il Verdelli di non dover più effettuare il concepito disegno, quale abbandonò, nè fu più religioso. L'anno appresso tornò Benedetto, e siccome lo trovò al solito impiego di lampadaro, così fu il primo a dirgli: « E il ritiro? » al che il Verdelli: « Sono nate tante difficoltà che non ho potuto superare, perciò sono ancora qui »; Benedetto concluse: « State: Iddio qui vi vuole per altro tempo ».

Si è detto ancora qualche cosa intorno al suo spirito di profezia circa le cose future; qui ne aggiungeremo altre. In Fabriano una giovinetta di anni dieci per nome Pia Ramelli si trattene col Beato a discorrere sulla sua vocazione. Assicurò quindi la madre, avergli predetto Benedetto Giuseppe che un giorno si farebbe cappuccina e che avrebbe sofferte molte traversie, e tutto puntualmente si verificò, vestendo l'abito in Città di Castello. A Vincenza Fiordi di Fabriano altrove nominata e da molto tempo inferma, disse: « Eh figlia, assai vi ama Gesù! è sorte grande quella che voi avete in questo mondo. Tanti santi e tante sante hanno desiderato il vostro male, e non l'hanno potuto ottenero; perchè

tanto è grazia di Dio lo star bene quanto lo star male ; state preparata a sopportare ciò che a Dio piacerà mandarvi, perchè da voi il Signore vuole cose grandi ». Queste ultime parole furono una predizione giacchè in seguito questa inferma ebbe travagli gravissimi , e assicurava il suo fratello chirurgo di professione all'abbate Marconi, averli sopportati con ilarità grande, e che per liberarla dagl'insulti che la riducevano quasi a morte , doveva cavarglisi sangue bene spesso , mentre essa si portava come non avesse male alcuno. Bella è pure la profezia contenuta nel fatto che depone Maria Poeti. Stava questa in Roma alla chiesa della Madonna de'Monti circa il mezzodì. All'improvviso vide Benedetto alzarsi dopo lunga orazione dal suo posto e fatto qualche passo fermarsi presso la cappella di san Vincenzo de' Paoli, poco lungi dal presbiterio, e quindi, dopo altro passo , fissar gli occhi in terra verso lo stesso luogo e così quattro o cinque volte , più o meno a lungo , e finalmente dirigersi verso la porta per partire. Restò maravigliata la giovane di tal novità , mentre tante volte aveva veduto Benedetto entrare od uscire di chiesa sempre cogli occhi bassi senza girarli nè a destra nè a sinistra. Cercava indovinarne il motivo ma indarno. Dopo la morte però di Benedetto, vedendo essa tumultuato il suo cadavere nel luogo stesso ove aveva fissato per buona pezza la sua attenzione, si rammentò di quel fatto , e conobbe in esso la predizione fatta dal Beato del luogo della sua sepoltura.

È anche degna da notarsi la chiara predizione che per impulso divino manifestò all' ab. Marconi suo padre spirituale, intorno a ciò che sarebbe accaduto dopo la sua morte nella chiesa di s. Maria de'Monti rapporto al suo corpo. Questa sola a mio credere basta a riconoscere in lui lo spirito di profezia intorno alle cose future, ed a congetturare le tante altre predizioni fatte, che la sua profondissima umiltà non diè campo di scoprire nel corso di sua vita. Egli un giorno del mese di settembre 1782 riferì pien di rossore al sudetto avergli mostrato

il Signore: « Che al suo corpo dopo morto sarebbero prestati degli ossequi e venerazione in modo straordinario da un'immensità di persone, anche venute da paesi remoti, con tale calca che per evitare le irriverenze popolari, si sarebbe trasportato altrove il Ss. Sacramento, e che succedrebbero ancora in chiesa delle impudicizie ». Così egli si esprime. L'ab. Marconi fece prudentemente mostra di non farne alcun caso; anzi per tenerlo fermo in quell'umiltà profondissima che gli fu sempre a cuore, lo trattò da miserabile creatura non meritevole di tanto, così gli riuscì di temperare l'amarrezza sua, nata da tre capi; primo dall'orrore ch'ebbe sempre agli onori; secondo dalle offese di Dio che sarebbero accadute in chiesa; terzo dal dover manifestare questa sua chiara intelligenza al suo direttore di spirito, spinto da impulso interno di Dio. Ebbe però il Marconi l'accortezza di consultar tutto segretamente con tre esemplarissimi sacerdoti, vivendo Benedetto, e tutti tre restarono sorpresi dalla meraviglia quando dopo la sua morte videro cogli occhi loro avverata una tal predizione, come potrà riscontrarsi dal lettore nella prima parte capo VII. Più di loro però restò sorpreso l'abate Marconi stesso, quando nel confessare, ebbe ai suoi piedi un giovane che umiliato e pentito gli svelò i peccati da sè commessi in chiesa nel genere predetto, tra l'affollamento della gran gente accorsa; e in segno del vero pentimento gli diè ancora licenza di parlarne e nominarlo reo, quantunque il confessore saviamente non giudicasse valersene.

Nè mancò al nostro Beato il dono delle sanazioni o quello di preservare da grandi sciagure i suoi ben'affetti, delle quali portentose opere per amore di brevità due soli esempi proporremo. Nella città di Moulins un tal Fajuon da venti anni in circa andava soggetto a terribili coliche, alle quali di poi si era aggiunto il male di ritenzione d'urina che gli faceva provare spasimi di morte. Trovavasi in questa città il nostro Beato mentre il Fajuon più che mai era straziato dai suoi

dolori; una figlia dell'infermo ponendo la sua fiducia nella santità del povero Pellegrino, lo invitò a consolare il suo padre malato, ed egli volenteroso prestandosi al pio invito: « Si accostò, dice la deponente, al letto dell'infermo, e gli disse: «Che cosa soffrite voi?» rispose l'infermo: io soffro molto, questo è il mio fine»; al che il Servo di Dio replicò: « Mio ajo o governante, questo non sarà niente ». Dopo questa parola l'ammalato non soffrì più, si alzò dal letto e d'allora in poi non fu più assalito da questa malattia. Ha di più aggiunto la deponente, che Luigia Maria Fajuon sua sorella, le disse allorchè il Labre aveva lasciato la sua casa: « Osservate, o mia sorella, da che il santo ha dimorato presso di noi, il mio padre non è stato assalito dalla sua malattia, e lui è quello a cui dobbiamo attribuire la di lui guarigione ». Si noti ancora che l'infermo non aveva fatto uso di alcun rimedio.

Si disse altrove come in Fabriano lasciò per gratitudine ad alcuni suoi benefattori un'orazione, dicendo che recitandola sarebbero stati preservati dai terremoti, come si verificò, deponendo Maria Virginia Fiordi: « La casa nostra unitamente alle altre a quella contigue, hanno sperimentato il beneficio della sudetta orazione, poichè tre anni sono la mattina di pasqua Rosa, essendosi suscitato nella città di Fabriano il terremoto che causò molti danni, e parecchie fabbriche furono atterrate unitamente al tetto della chiesa di s. Niccolò, le sudette case per misericordia di Dio furono esenti da tale flagello terribile. In detta occasione e circostanza fecesi menzione di Benedetto', e fu riconosciuto che per di lui intercessione ne restassimo liberi ». Così Dio nel mostrare quanto efficace sia presso lui la mediazione dei suoi servi fedeli, non solo ci dà evidente testimonianza della loro santità e dell'esserli essi carissimi, ma c'invita altresì amorevolmente a giovarci della loro intercessione per conseguire le grazie delle quali abbiamo bisogno.

Capo II.

Della fama di santità del beato Benedetto.

Tanta integrità di vita, tante e sì sublimi virtù tratto tratto illustrate ancora da soprannaturali carismi, non potevano non ingenerare negli animi di quanti conoscevano il nostro Beato una profonda stima della sua santità; stima che tanto più si consolidava, quanto più diligentemente si andava osservando tutto il tenore dell' ammirabile sua vita.

La sua umiltà, la mansuetudine, la mortificazione dei sensi, lo spirito di preghiera, la non comune carità verso il prossimo incominciarono fin dalla sua adolescenza a procacciargli opinione di straordinaria bontà; ed i processi fan fede che così di lui sentissero quei della sua patria, quei di Erin, ed i parrochi e sacerdoti i quali o seco loro l'ebbero, o lo trattarono da vicino. Nè diversamente ne sentirono le famiglie religiose di quei chiostrì nei quali per alcun tempo Benedetto si racchiuse, prima che avesse accertata la singolare sua vocazione. E quantunque quegli austerissimi monasteri fossero asilo delle più elette virtù, resero una testimonianza splendida ed un omaggio ben dovuto alla eccellente di lui virtù.

Ma dappoichè egli mosso da divino spirito ad intraprendere un genere di vita il più abbietto ad un tempo ed il più austero, diedesi ai sacri pellegrinaggi, questa opinione si rafforzò d'assai, e si diffuse in tutti i luoghi, pei quali egli passando, fè non volontaria mostra della sua santità. Farebbe qui d'uopo tessere la lunga serie dei tanti paesi da lui trascorsi, per porre sott'occhio l'estensione di questa universale stima che di lui avevasi, e che tosto si concepiva appena si era osservato orare in chiesa, o camminar per via, o vivere di quella sua stentatissima vita. Per guisa che talora ad evitare gli aperti indizi di tale concetto che altamente cruciavalo, gli convenne improvvisamente sot-

trarsi alle popolazioni fra le quali trovavasi anche di passaggio, come già accennammo essergli accaduto in Fabriano ed altrove. È facile perciò argomentare come si pensasse di lui, e quale stima se ne avesse ove più lungamente dimorava; e la sola Loreto potrebbe somministrare prove moltissime in tale materia, avendo ivi pellegrinato per molti anni.

Ad esser brevi però, omesso quanto si riferisce a tempi anteriori e ad altri luoghi, ci restringeremo a parlare degli ultimi anni soltanto, e della sua dimora in Roma, ove non fece che ripetersi ciò, che per tutto altrove soleva accadere. Quel suo modo di orare a guisa di estatico ma senza veruna affettazione; quell'esser di continuo ne' santuari; quel trovarsi alle sagre funzioni in tante chiese; quella modestia con cui camminava; quel portamento, sebbene incolto, pieno però sempre di modestia, di serietà, di umiltà, di rispetto; quel non chieder limosina e non riceverla sempre quando gli veniva offerta; e soprattutto quel darla egli stesso, sì bisognoso d'averla, ed altre simili belle qualità che apparivano nella sua condotta esteriore costantemente, non poteano non conciliargli la stima d'un uomo santo in quanti l'osservavano. Restava però questa, come io diceva, per lo più nel segreto del cuore, poichè non v'era sì facilmente occasione di parlare, formandosi d'ordinario tale opinione di lui in chiesa, in cui osservavasi, sicchè non si potea mostrare a dito, come suol dirsi. Ma non è però che di questa stima e grande venerazione non siano stati dati manifesti ed onorevoli contrasegni esteriori e con parole e con fatti; e non già dal volgo soltanto, ma da persone colte, letterate, distinte per nascita, per dignità e per carattere. Quelli che cominciarono con attenzione a fissare lo sguardo in lui specialmente nella chiesa della Madonna dei Monti ove stava molte ore pregando, come si disse, fatta matura riflessione, dovettero per necessità formarne l'opinione che meritava. Ben è vero che comunicate le idee fra loro, se convennero nel concetto, furon

però persuasi dover nascondere questa stima al soggetto cui si riferiva, per non affiggerlo.

Le maestre pie del rione Monti furon le prime a render giustizia all'eroica virtù del b. Benedetto. Una di esse, Caterina Merliani, vicina a morte disse, che se le spiaceva finire i suoi giorni, era per non poter avere la consolazione di veder glorificato Benedetto qual santo; e Colomba Ferrari, che pur presagiva lo strepito che farebbe la morte del Beato, come quella di s. Alessio, ringraziava Dio di averla serbata a veder verificata la predizione. Il p. Biagio Piccilli de'pii operai, che lo mirava dal suo confessionario nella ridetta chiesa della Madonna de' Monti, era solito dire: « Benedetto è un novello s. Alessio, alla sua morte vi sarà del rumore ». Il p. Giacometti minore conventuale asseriva esser comune nel suo convento de'Ss. Apostoli la fama di santità di Benedetto, ed era ispirata a tutti come a sè dalla di lui devozione, modestia, e perfetto raccoglimento. L'abate Pinchetti, poi vescovo di Amelia, punto non si maravigliava del concorso a vederne il cadavere perchè moltissimi eran pari a lui nel pubblicarlo santo in vita, come vari cardinali, e fra questi Borromeo e Negroni. Si disse già come monsignor Della Somaglia gli fece offrire dal servo mensile limosina, non per altro che per la grande stima concepita da esso nel vederlo così divoto ed immobile nella sua lunga orazione, come egli stesso disse di propria bocca.

Il Persiano Zitti, già nominato, asseriva che riguardò sempre Benedetto qual santo, e che saputa la di lui morte fu persuaso che fosse la di lui anima salita di volo al cielo, ed in un sublime grado di gloria. Un tal Mariano Rossi pittore, suppose sulle prime che quel povero fosse un'ipocrita, ma dopo averlo ben considerato, si convinse di sua solida virtù. Anche i poveri più pii che convivevano con esso nell'ospizio furono concordi in ammirare la santità di Benedetto, come lo attesta il custode Leopoldo, dicendo di sè e degli altri: « Io che l'ho veduto da vicino e che ho potuto conoscere i suoi

andamenti, ho di lui somma stima ed ammirazione, qual sentimento lo hanno tutti gli abitanti dell'ospizio ».

Tale stima non poteva mancare nel sesso femminile tendente assai alla divozione. Cominciando dal ceto nobile, la marchesa Vitelleschi in sequela di tale stima desiderava di far chiamare il Beato col pretesto di fargli limosina, ma in realtà per poterci parlare. La principessa Rospigliosi diede saggio del concetto che ne aveva, parlandone con sommo vantaggio, saputane la morte. Dolcissima Gardellini fa vedere, come la stima verso questo povero volontario ebbe principio in s. Maria de'Monti, ove pregava con tanto raccoglimento la maggior parte della mattina, onde molti ebbero occasione di ammirarlo e crederlo un santo. Tale opinione, segue a dire, durò sino alla morte, e da non pochi si traeva da tal vista sì edificante, un frutto maggiore che dai sermoni. Aggiunge che codesti ammiratori si astenevano dal parlarci per un certo timore riverenziale, contenti di dire: Beato lui! Piaccia a Dio che noi lo imitiamo.

Più persone usarono varie industrie per recidergli qualche pezzetto d'abito per trasporto di divozione. Un sacerdote degnissimo, addetto al coro della basilica di s. Maria Maggiore, attesta di aver veduto un giorno nello stradone che da quella basilica conduce a Monte cavallo il Servo di Dio seguito da alcune donne, della qual cosa questi mostrava rincrescimento a segno che a lui rivolto, gli disse: « Che vogliono da me queste donne? » E restando ad osservarle il detto sacerdote, vide che quellè furtivamente gli tagliarono un pezzo d'abito per divozione. Similmente un'altro sacerdote addetto al medesimo coro, e di non minor fede, racconta d'aver veduto per la medesima strada, che il Servo di Dio nel venir da Monte cavallo verso di s. Maria Maggiore era inseguito da una donna, e che perciò Benedetto affrettò celermente il passo verso la strada di s. Vitale, per cui la donna non poté più vederlo. Allora il sacerdote la interrogò per qual motivo andava appresso a quel po-

vero, ed ella rispose: « Volevo tagliargli un pezzo d'abito ». Lunga cosa sarebbe il narrare quante industrie usasse per questo medesimo fine un altro soggetto ben degno, sebbene invano. Soleva dire un certo signor Rinaldi coi suoi amici, nell'incontrare il poverello Benedetto: « Quando muore questo povero farà suonar le campane come s. Alessio ». E questo era il nome con cui lo chiamavano e lo decantavano molte persone, le quali udita la sua morte ripeteano: « È morto s. Alessio ». E di fatti il detto signor Rinaldi sapendo l'ultima malattia di Benedetto, e standosene la sera in casa, nell'udire ad un'ora di notte suonar tutto in un tempo le campane, ancor quelle della basilica di s. Maria Maggiore fuori del consueto, per la recita delle preghiere ingiunte dal sommo pontefice Pio VI, disse esclamando e ripetendo colla sua consorte: « Senz'altro è morto Benedetto: è morto quel santo ». Ciò avvenne la sera del dì 16 aprile in quel punto medesimo in cui era spirato il Servo di Dio. Alcuni per averlo osservato una sol volta, si esternavano cogli amici e domestici, di aver veduto in questa o quell'altra chiesa un santo, così appellando il beato Benedetto.

Negli ultimi anni era mostrato a dito quando passava, in specie nel rione de'Monti, dicendosi a vicenda le persone che lo scontravano: « Ecco là il gran Servo di Dio: ecco là il santo delle 40 ore, il santo delle chiese ». Zaccarelli attesta non solo di sè, ma della sua famiglia e di altri ancora che la vista di Benedetto imprimeva un riverenziale timore, ed è grazioso ciò che riferisce Gaetano Reder, di una truppa di monelli i quali lasciarono i loro giuochi all'appressarsi del Beato per osservarlo con rispetto, nè li ripresero che dopo essersi allontanato. Si avvide in fine Benedetto di queste mosse del popolo e ne pianse a' piedi del confessore, dicendo che si prendeva abbaglio credendolo qualche cosa di buono. Lo stesso Reder dice, che siccome s. Francesco di Assisi stimolato a predicare in Greccio, altro non fece che andar per le strade con occhi bassi e ma-

ni giunte sul petto , e disse già fatta la predica ; così il nostro Eroe predicava mattina e sera, senza interruzione , dove che il serafico Patriarca per alcun tempo se ne stava lungi dalla vista degli uomini.

Un tal Luigi Biagetti dice di sè: « Debbo confessare a gloria di Dio che ho tenuto Benedetto per un vero santo, e vedendo in lui sì gran fervore nella preghiera e sì gran bontà nelle azioni , mi vergognavo di esser così inferiore ad un povero mendicante , onde cercai prender più cura per la mia anima ». Giunse più oltre Antonio Silvani perchè pieno del convincimento della santità di Benedetto; nell'appressarsi alla comunione si raccomandava ad esso con atto interno, acciò gli ottenesse parte di quell'amore di cui ardeva la sua bell'anima , per esser degno di ricevere la s. Eucaristia colle convenienti disposizioni. Lasciando tante altre testimonianze che potrebbero addursi dal fin qui detto, chiuderemo colle parole del più volte lodato d. Giuseppe Marconi: « Sembra che a sufficienza rimanga sviluppata e nel tempo stesso dimostrata vera questa proposizione : che Benedetto Giuseppe è stato in sua vita un'uomo oscuro insieme e famoso per la santità del suo vivere ».

Capo III.

Dei prodigiosi avvenimenti accaduti dopo la sua morte.

Per quanto diffusa e splendida sia l'opinione e fama di santità di cui goderon gli uomini durante la loro vita; va essa a perder tutto il suo lustro ed a risolversi in vano romore , se perenne non si conserva dopo la morte, e dalla morte stessa anzi non trae nuovo lustro ed incremento : poichè come di ogni altro bene , così è proprio della virtù allora crescere in stima quando ne vien sottratto il soggetto. Quindi dobbiamo pur volgere lo sguardo alla comune opinione ed agli argomenti di stima e venerazione tributati al nostro Beato dopo il suo felice passaggio.

Si è già parlato del movimento universale che vi fu nel popolo per la di lui morte, e del concorso alle sue esequie e degli aperti indizii di venerazione dati al suo cadavere come a quello di un santo. Che poi questo comun sentimento non posasse sulla vacillante base delle apparenze, ma su quella solidissima delle virtù eroiche, lo fa rilevare ad evidenza l'abate Marconi, discorrendola così: « Non può dirsi certamente che questa opinione sì grande, sì comune, sì stabile sia nata da impegno di partito, non avendo egli appartenuto a verun ceto di persone che formino famiglia, corpo o comunità, essendo anzi straniero e stato sempre quì in Roma in qualità di povero mendico, e per lo più solitario; nè tampoco da impostura, imperocchè sono già scorsi diversi anni dalla sua morte, e la chiara di lui fama perdura, mentre Roma città molto illuminata e critica non ha potuto finora colle sue osservazioni e diligenze scuoprirla; nè finalmente da errore, trattandosi di cose esposte al pubblico ed agli occhi di tutti. Donde dunque una persuasione sì vantaggiosa per il poverello Benedetto? Se non m'inganno io credo di accertarla, palesando ciò che ne sento. Da che questo Servo di Dio fissò in Roma la sua dimora per vieppiù santificarsi ne'suoi santuarii, per quanto egli fosse solitario, ritirato e guardingo per occultarsi agli occhi del mondo, non potè sfuggire agli occhi di tanti, trattenendosi giornalmente in luoghi, dove comunemente dee far capo la gente dabbene, quali sono le chiese ed i santuari di quest'alma città ».

E che Dio stesso si compiacesse di confermare questa comune opinione, scuoprendo in un subito quanto riguardava Benedetto Giuseppe, il quale tanto cautamente si era sempre occultato, l'osservò lo stesso Marconi, come già altrove fu detto, allorchè ci narrò i mirabili avvenimenti occorsi dopo la preziosa sua morte.

Essendo pertanto la fama comune della di lui santità fondata sulla cognizione delle singolari sue virtù, e confermata dalla piena notizia dell'ammirabile sua vita,

lungi dallo scemare, coll' essere sottratti agli sguardi i suoi resti mortali collocati già nel sepolcro, non fece che crescere sempre più. Imperocchè, come altrove si disse, immenso fu il concorso alla casa del macellaio Zaccarelli per visitare, come altrettante reliquie sagre, la camera ed il letto ove spirò Benedetto, e le sue lacere vesti, di modo che quell'umile luogo era divenuto come un santuario ove si pregava presso quel letto, vi si toccavano immagini ed altri oggetti, e quei della famiglia dovean le mille volte ripetere le circostanze della morte e quanto sapevano della vita del nuovo s. Alessio. Ne godeva l'uomo pio co' suoi, ma eragli tolto il modo di trattare i propri affari, e quasi di prender un poco di cibo e riposo, onde fu costretto a chiuder le porte. Tali visite duraron poi per molti anni, in specie di forestieri, eziandio di gran nome, che venivano in Roma. Vi fu il cardinal Ranuzzi Vescovo di Ancona, ed altri cardinali e vescovi che non sdegnarono di visitare questo santuario di nuova specie. Oltre molti francesi, vi fu pure l'ambasciatore di tal nazione, che di passaggio si portava a Napoli, senza badare a rispetti umani. Si ricusò quanto potè il Zaccarelli di dar reliquie, ma alcuni tagliarono la coperta, e trassero della lana dal capezzale. In ultimo si fece come uno stecato, e in fondo vi si pose una statua della Ss. Vergine. Meritano speciale menzione il predicatore del quarresimale di s. Silvestro ai Monti del 1793, che visitando la detta camera, disse di farlo anche a nome dei veneziani suoi compatriotti, come pure un missionario di Etiopia venuto come asserì nel 1794 appositamente dall'Egitto per compire un voto fatto in onore del ven. Labre per una grazia ricevuta. Insomma dalla morte del nostro Beato sino a di nostri non si è mai rallentata la divozione verso di lui, visitando moltissimi d'ogni ceto e condizione e il di lui sepolcro e la stanza ove morì.

Ma torniamo alla chiesa della Madonna de' Monti. Sepolto il Servo di Dio, non pure non iscemò il concorso in quella chiesa, ma crebbe a dismisura, nè furono ba-

stevoli i soldati a reprimer la calca , poichè convenne per il tumulto trasportare in una cappella interiore il Ss. Sacramento. Intanto si avvicinava il dì 25 di aprile destinato , secondo l'ordine della cartella stampata , ad esporre in quella chiesa Gesù Sagramentato per l' orazione delle 40 ore. Ma invano si attendeva che la calca continua del popolo potesse dar luogo alla solenne funzione, imperocchè da più giorni non si poteva celebrare nè la messa privata, nè verun altra solennità. Convenne di fatti sostituire per le 40 ore un'altra chiesa, quale fu quella di s. Quirico , secondo la profezia del Servo di Dio, come si è esposto di sopra. Si accrebbe però anzichè scemare il numero degli accorrenti , che giungevano da altri paesi anche distanti da Roma. Non calmando ancora il tumulto del popolo , si prese l'espediente di chiuder affatto la chiesa, come fu eseguito per due giorni e due notti ; ed ecco gente per istrada, per i gradini delle porte, accosto ai muri della chiesa genuflessa a chieder grazie. Si riapre alla fine la chiesa, ecco di nuovo il concorso di persone d'ogni ceto, e di giorno e di notte. Represso il tumulto per il miglior ordine postovi e per lo steccato fatto intorno al sepolcro, più chiaro si vide il vivo fervore e la divozione sincera dei fedeli. Ognuno restò edificato in mirare ricoperto il sepolcro di persone ivi boccone prostese, ed attorniato d'intorno d'altre genuflesse ; se ne vedevano molte colle lagrime agli occhi ; tutte poi si scorgevano penetrate da vera pietà, e non solo fra le persone plebee, ma ancora fra quelle di qualità le più sublimi.

Un vescovo, dopo d'aver celebrata la messa all'altare della Ss. Vergine , portossi rivestito delle insegne prelatizie al sepolcro ; e dopo d'aver ivi orato , scopertosi il capo prostrossi riverente e divoto colla faccia sul pavimento , imprimendovi affettuosi baci. Una dama di alto rango pria d'entrare in chiesa lasciò fuor di essa ai servitori le scarpe, e procedè scalza in atteggiamento divoto a quel sepolcro ; vi si fermò riverente buon tratto, e quindi tornò a piè scalzi, nè volle rimettersi le scarpe,

se non fuori della chiesa. Altra eccellentissima principessa seguì tale esempio in altro giorno. Un'altra persona entrata in chiesa fece il tratto dalla porta al sepolcro tutto in ginocchio. Sacerdoti e religiosi si succedevano senza interruzione. Citeremo i padri conventuali con alla testa il reverendissimo p. generale Lipera, ed il p. reverendissimo Barbarigo persona di gran bontà; i padri del terzo ordine, i carmelitani e domenicani. Ottennero ancora alcune religiose di uscire dalla clausura per far tal visita di divozione, come fecero le benedettine di s. Ambrogio. Anche si vide qualche confraternita forastiera, venuta in corpo a venerarlo in tal numero, che occupava gran parte della chiesa.

Dai stranieri e dai devoti si cercava conoscere le chiese di Roma frequentate dal nostro Beato per venerare que' posti ove aveva egli fatto orazione, e i confessionali ove si era presentato ai suoi confessori. Lo stesso accadeva in Loreto, come depongono più testimoni e specialmente si andava a visitare in casa de' signori Sori la piccola camera abitata da Benedetto nelle tre ultime gite che fece per venerare la s. Casa, osservando il misero letto e le poche stoviglie che vi erano, e tutti vi entravano con rispetto, e molti genuflessi a piè del letto pregavano e lo baciavano. Si partirebbe dai limiti di un compendio, se si volesse parlare de' segni di stima dati a quanto aveva relazione al Beato, attesa la costante fama della sua santità, in Fabriano, in Erin, in Amettes, dove la sua casa paterna è in venerazione e in specie la stanza testimone delle sue prime austerità e fervide orazioni; la quale è destinata a divenire oratorio, e così ricevere gli omaggi de' pellegrini.

Sono parimente segni manifesti della fama di santità di un qualche trapassato, il desiderio di averne le immagini, la ricerca delle reliquie, e le domande fatte alla s. Sede perchè si proceda agli atti necessari per la di lui beatificazione e canonizzazione. Circa i due primi, sepolto appena il Servo di Dio, fu Roma inondata da tante sue immagini, che si toglievano dai torchi bagnate

ancora e non ostante non veniva saziata l'avidità d'ogni sorta di persone che le richiedeva. Da quei giorni non v'è per avventura iacisore in Roma che non siasi occupato ad inciderlo in rame. Tali immagini si van tutto di moltiplicando, e quali lo rappresentano in un atteggiamento, e quali in un'altro. Basti il dire che pochi giorni dopo la sua morte, si contavano più di 85 ritratti in-eisi in rame, senza far parola delle pitture, delle statue di diversa dimensione in creta, in gesso, in cera. Perfino in miniature delicate ed in ricami si vide espresso il poverello Benedetto, dei cui ritratti in breve fu ripiena ogni regione; e gli artisti per le vicende dei tempi disoccupati, non erano sufficienti a soddisfare le richieste non sol di Roma, ma ancora degli abitanti nei vicini e lontani paesi, per la fama dei prodigi operatisi con le immagini di Benedetto. Di ciò poi che appartenne e fu usato dal Beato si facevano e si fanno continuamente premurose richieste e ricerche onde averne alcun che per reliquia, e pochi mesi dopo la preziosa sua morte di siffatte reliquie erano già distribuite in particelle sino al numero di 80 mila. Si vedevano pure rasi i luoghi, ove si sapeva che orava vivente Benedetto. Fu tolta perfino la cannella di una fontana, dove il Servo di Dio appressava le sitibonde labbra a ristorarsi.

In quanto alle petizioni per vederlo nel ruolo de' beati e santi, cinquanta vescovi tostochè divulgossi colla morte la fama della sua santità indubitata, o dei miracoli, chiesero ardentemente supplichevoli alla s. m. di Pio VI sommo pontefice la di lui beatificazione. Così pure tredici arcivescovi, sette cardinali vescovi, alcuni capitoli delle cattedrali colle loro dignità, trentanove conventi di religiosi, magistrati in gran numero. E molti degli accennati per grado e per dignità rispettabilissimi, non contenti della prima efficacissima supplica, la replicarono chi due, chi tre volte ancora. Tutti adduceano tre motivi delle loro premurose istanze: il primo, la santità eroica del Servo di Dio ad alcuni nota di presenza quando l'ebbero tra le loro mura, e ad altri per fama sicura;

il secondo, i miracoli strepitosi operati da Dio per sua intercessione dopo la morte; il terzo, la necessità di promuoversi la sua beatificazione per opporre al libertinaggio gli esempi delle virtù praticate da Benedetto, e per avere presso Dio un'intercessore potente onde ottenere col dileguamento degli errori, il freno alla libertà pregiudiziale alle anime e alla santa Chiesa, e per impetrar le grazie di cui ognuno ha bisogno. Trenta suppliche o siano lettere postulatorie si leggono stese nel sommario fedelmente, e tutte sono come un compendio delle virtù di Benedetto, un elogio della sua santità tanto più sublime quanto più occulta. Tutte le altre sino al numero di cento settanta quattro sono poste come in fascio, additandosi il nome soltanto dei riguardevolissimi oratori.

Ad aumentare questa sì estesa fama di santità non mancarono apparizioni e miracoli. Sarebbe l'entrare in un vasto pelago volendo narrare tutti quelli che risultano dai processi. Il solo sommario dei processi informativi conta cento sessantotto miracoli, alcuni de' quali accompagnati da apparizioni del Beato, oltre tanti altri seguiti appresso. Grande ed insolito è il numero di essi, e lungo sarebbe ancora il numerare i ciechi che hanno ricuperata la vista, i muti cui per la prima volta si è sciolta la loquela, gli storpi di più specie raddrizzati, i mali cronici repentinamente svaniti, e vari altri languori ed infermità, come cancrene, fistole, ernie, scirri, aneurismi, epilessie, rachitidi, atrofie, apoplessie, posteme, ulceri, coliche, scorbuti, natte, spine ventose, calcoli, reumi, piaghe, scrofole, sciatiche, lussazioni, e simili, tutti portentosamente sanati, ed in soggetti ancora, che da simili malori erano stati ben travagliati lunghi anni, cioè per quattordici, diciotto, trenta, e perfino dalla nascita; di alcuni de' quali dopo diligenti e critiche osservazioni sono rimasti pienamente convinti ancora soggetti assai illuminati. Sorprende il numero de' luoghi ove accaddero simili portenti nel primo anno soltanto dalla morte del b. Benedetto, che ascsero a 61. Crediamo peraltro esser pregio dell'opera registrarne al-

cuni senza uscir dai limiti di un compendio, ed in specie i tre approvati dalla sagra congregazione de' Riti, e quindi dal sommo pontefice Pio IX per la di lui beatificazione, i quali riferiremo in fine del presente capitolo.

In primo luogo però parleremo di uno de' miracoli più belli per tutte le circostanze che lo accompagnarono accaduto ai 6 luglio 1785. Una religiosa Benedettina, per nome suor Maria Melchiorra Crocifissa Testasecca, nel monastero di s. Paolo della città di Bivona, diocesi di Girgenti, era per gravi malori ridotta vicina a morte; soffriva dolori di petto, ostruzione, tosse continua, vomiti di sangue, difficoltà di respiro, inappetenza totale, vigilie notturne e stravaganze convulsive. La di lei guarigione era fuori di ogni speranza, perchè resi vani i rimedi dell' arte adoperati per sei mesi da tre medici, i quali finalmente le proposero di lasciarsi trasportare all' aria nativa nella casa paterna. Ferma però essa nella risoluzione di non voler abbandonare il chiostro: « Ho più caro, rispose loro, di perder la vita nella casa di Dio, che avere salute fuori del monastero ». In uno stato così deplorabile, da' medici fu data già per ispedita. Intanto altra monaca, suor Maria Giacinta Peitano, afflittissima per l' imminente perdita d' una sua cara compagna, ch' era il sostegno del canto in coro, esortò l' inferma ad avere fiducia nei meriti del poverello santo, Benedetto Giuseppe Labre, e recatasi in chiesa, piena di confidenza si rivolse al cuore santissimo di Gesù, pregandolo caldamente che per i meriti di Benedetto Giuseppe restituisse la salute a suor Melchiorra. Iddio l' ascoltò: spedì dal cielo Benedetto Giuseppe a guarirla. Sorpresa suor Melchiorra da un leggiero sopore, le parve di vedere come da lungi nel dormitorio un pellegrino così bello, così risplendente che co' suoi raggi illustravalo tutto, simile ad un sole. Venendo questi alla sua volta, le disse in aria festosa ed amabile: « Conosci chi son io? Son Benedetto Giuseppe Labre. Sappi ch' io son mandato dall' altissimo Dio per

darti la salute. Dio te la dà per l'atto virtuoso che tu facesti di voler piuttosto morire in sua casa che guarire nella casa paterna: ti concede Dio per mio mezzo la sanità per assistere al coro e cantar le sue lodi ». L'avvertì poi il Beato di varie cose relative all'anima sua e al suo bene spirituale; indi intinse il dito in un vasetto che portava in mano pieno di liquore odorosissimo, segnolla col segno della santa croce, dicendo: « Nel nome del Signore Iddio, e della santissima Trinità, levati, sei sana. Dimani intervieni coll'altre a recitare nel coro l'ufficio divino, e all'esposizione del santissimo Sacramento canterai con le religiose l'inno eucaristico *Te Deum laudamus*, in ringraziamento del favore a te compartito ». Mentr'egli ciò diceva, rapita suor Melchiorra dalla bellezza dell'oggetto, dalla dolcezza delle sue parole, mirava com'estatica un'insegna risplendentissima che ornavagli il petto come una gran gioia preziosa, avente nel mezzo il marchio della santissima Trinità; e come fuor di sè, sommersa in vivi affetti di stupore, di allegrezza, di gratitudine, intese dirsi dall'istesso Beato: « Questa insegna che tu ammiri nel mio petto mi si è data in premio della divozione ch'io ebbi alla santissima Trinità, adorandola, riverendola profondamente, e facendola salutare e ringraziare dai ragazzi nelle strade ». Ciò detto, s'involò dagli occhi dell'inferma, alla quale disparve istantaneamente ogni male: cosicchè perfettamente guarita, si levò, si vestì da sè, portossi al coro, prevenendo le altre e pregando con copiose lagrime di giubilo e di tenerezza. Venendo indi a poco le religiose e vedendola in coro già sana, non può esprimersi da qual alta maraviglia restassero tutte sorprese, dubitando se fosse dessa suor Melchiorra, se un'ombra, o fantasma. Mirar sana perfettamente in coro quella che aspettavano dolenti veder estinta sulla bara! Ma dileguossi la dubbiosa maraviglia, quando udiron raccontarsi tra le lagrime di tenerezza quanto erale occorso col servo di Dio Benedetto Giuseppe. Quindi intuonando a voci concordi e liete il *Te Deum*, se-

guiron festose con lei gli altri consueti esercizi di pietà. Sparsasi immediatamente col suono giulivo delle campane la istantanea prodigiosa guarigione, accorse a gara ogni ceto di Bivonesi al monastero, ed ascoltando il fatto prodigiosissimo, faceano risuonar da per tutto le lodi di Dio mirabile ne'santi suoi, e il nome ed il potere del poverello Benedetto Giuseppe, un dei più cari alla santissima Trinità e uno dei più gloriosi nella regia celeste.

Il secondo di molta istruzione per le anime alquanto restie ad ubbidire ai propri direttori, accadde ad Angela Regali romana, afflitta da molto tempo da vari mali divenuti cronici che la tormentavano. La meschina implorò l'aiuto del Beato, il quale le apparve e dissele, che se voleva esser sanata ubbidisse al suo confessore. Lo fece, ed il primo effetto fu il poter dormire la notte, e poi fu libera dalla sua grave infermità. In seguito non fu sì pronta nella prescritta ubbidienza ed eccola percossa nuovamente dal male; ma accortasi del fallo, pose in pratica l'ubbidienza e subito si ristabilì in salute. Ma che? non fu stabile nei propositi di ubbidire, onde venne assalita da sì fiera infermità che ricevuti gli ultimi sacramenti era presso a spirare. Tornò con fiducia ad invocare il b. Benedetto, il quale di nuovo gli apparve, dicendole, che se voleva la salute doveva ubbidire. Fatto quindi di nuovo fermo proposito di ubbidire, la moribonda si trovò all'istante guarita; e ricuperate le forze, senza verun residuo di male, lo stesso giorno potè uscire di casa per ringraziare il suo benefattore nella chiesa più volte nominata della Madonna de' Monti.

Angela Pipini di Arce diocesi di Aquino era cruciata da un'enorme scirro nella regione epigastrica della grandezza di una grossa pagnotta, o come disse il chirurgo, del peso di 3 o 4 libbre, per cui già da nove anni stava immobile nel letto senza poter muovere un dito. Si raccomandò l'infelice al Beato e gli fu posta sotto il capo una di lui imagine. Nella stessa notte le

apparve Benedetto , e le disse: « Alzati Angela che sei guarita ». Difatti si desta e si sente sana, mira sparito l'enorme scirro e quel che è più non restando in essa alcuna traccia di morbo così lungo; onde piena di forze fra lo stupore del popolo andò alla chiesa per ringraziare l'Altissimo di beneficio sì segnalato e perseverò in seguito nella ricuperata salute.

Graziosissima fu la sanazione di due sposi, Gaetano e Maria Micheli in Borgo s. Pietro, diocesi di Rieti. Sorpresi entrambi in un tempo da putrida e forte febbre, da frequenti sintomi mortali, erasi già data da' medici per irreparabile la vicina lor morte. Stando presso ai coniugi infermi un lor figliuolino innocente di anni tre e quattro mesi, proruppe d' improvviso balbettando in queste parole: « Benedetto Giuseppe fa passare il male a Tata e Mamma ». La grazia e l'innocenza del fanciullino attirò l'attenzione de' circostanti; quando il sentono replicatamente dire dopo le sudette parole: « Sì, sì ». Interrogato, accennò colla manina l'immagine di Benedetto Giuseppe attaccata al muro, replicando: « Sì, sì ». In quel momento svanì affatto la febbre, cessarono i mortali sintomi, e ritornati in sè si ritrovarono perfettamente sani con stupore de' circostanti e de' medici. I sposi fecero voto di portarsi in Roma al sepolcro del nostro beato Benedetto Giuseppe per rendergli le dovute grazie, come infatti adempirono nella chiesa della Madonna santissima de' Monti.

Pompeo Renzi cittadino di Montefiascone temendo circa la fine di aprile 1783 che l'esercito di locuste che devastava il territorio, desse guasto al suo campo di grano, pregò istantemente, il beato Benedetto, e collocò una sua immagine di carta affissa in una canna nel campo. Più volte nello spazio di un mese e mezzo tornò ad osservarlo e trovò mucchi di tali insetti ne' contorni e ne' solchi del medesimo campo, e di più la immagine rimasta esposta per tanto tempo ai venti e piogge, sana, asciutta ed illesa, ed in niun modo rosò il suo grano. Può credersi quale fosse la sua gioia e consolazione,

tanto più che osservò i campi contermini aver sofferto danno gravissimo.

Un giovinetto perfido ed ostinato nei cattivi costumi tornò al buon sentiero coll'ingoiare una porzione di reliquia del nostro Beato. Ognun sa che questi prodigi di conversione son da valutarsi assai più di quelli che riguardano le infermità del corpo ed altre temporali sciagure.

Il fanciullo Benedetto Blasi di Urbino in età di anni sei inghiottì uno spillone lungo tre dita trasverse, il quale gli rimase per ben sei giorni nel ventricolo senza speranza che ne uscisse. Provava acerbi spasimi il paziente, come sommo dolore i genitori. Si ricorse a Benedetto applicando la di lui effigie sul fanciullo, ed oh portento! senza più, lo spillone uscì, nè il fanciullo ebbe a risentirne minimo dolore.

Le monache di S. Sepolcro nella città di Charleville, dette le canonichesse, fatto un voto al Beato conazionale si trovarono libere dalla sommersione e devastazione del monastero ch'era inevitabile per la straordinaria escrescenza del fiume la Mosa.

Nell'ultimo viaggio fatto da Benedetto verso Loreto nel 1782, passando per Tolentino offrì ad una piissima donna per nome Caterina Gentili una medaglia che non saprei per qual cagione ricusò. Ma che! nel maggio del seguente anno se la vide consegnare da un pellegrino. La prese, e si sperimentò tantosto qual rimedio universale contro tutte le infermità al solo suo contatto. Ci contenteremo riferirne alcune.

Maria Ascolani di Tolentino oppressa da spaventosa infermità dovette per diciotto anni giacere in letto quasi sepolta, non potendosi muovere nè voltare. Applicata la prodigiosa medaglia con viva fede, ricuperò perfetta e duratura sanità.

Maria vedova di Stefano Pagnotta di Pallorito diocesi di S. Severino cieca del tutto ricuperò la vista coll'applicazione della bambagia che aveva toccato la detta prodigiosa medaglia.

Domenico Ottoni di Gualdo diocesi di Nocera (oggi Gualdo Tadino) ardeva di acuta febbre che aveagli prodotto tal deposizione nella gola che non poteva, senza soffrire atroce dolore, neppure iughiottire una goccia di acqua. Al semplice contatto della miracolosa medaglia si trovò sanato in un istante.

Venne sanato da un ernia incurabile Niccola Serafini di Camerino di anni 15, ponendo sulla parte l'acconata medaglia, ed aspergendola più volte con l'acqua in cui era stata immersa la medesima.

Chiuderemo il capitolo colla distesa narrazione dei tre miracoli approvati per la beatificazione di Benedetto Giuseppe. Il primo fu in persona di Maria Rosa di Luca di Mazzano diocesi di Nepi. Costei nell'età di 15 anni fu attaccata dalla rosolia che retrocedendo le produsse una gravissima infiammazione dei polmoni. Essendosi resi inutili tutti i sussidi dell'arte a vincerla, ne nacque l'esulcerazione del viscere e la tisi. Progredendo ogni giorno il male e presentando già quei sintomi che sono forieri di non lontana morte, trovavasi la giovane posta fuori di ogni speranza di salute, quando nel maggio 1783 insieme alla notizia dei molti miracoli che si operavano ad intercessione di Benedetto Giuseppe, ebbe pur anche un'immagine. Animata quindi da fiducia fermissima nel suo patrocinio e confortata alla stessa fiducia dalla madre, volle ad ogni costo essere posta sopra un asinello e percorrere il lungo tratto di venti miglia per visitare il suo sepolcro, ad onta del parere dei medici e degli amici, i quali tenevano per certo che sarebbe morta per via. E tale difatti, giusta la descrizione dei testimoni, fu il suo viaggio, che a soprannaturale aiuto soltanto potè attribuirsi l'essere essa giunta in Roma ancor vivente, e quivi prese alloggio nell'albergo presso la tribuna di s. Maria in Campitelli. Il male come era da aspettarsi aumentò, ma non ostante sostenuta da ambedue i lati, o a meglio dire, portata quasi come un cadavere alla chiesa della Madonna de' Monti, volle visitare il sepolcro del Venerabile. Nè restò delusa la sua fidu-

cia, giacchè nella terza notte mentre il male sembrava minacciarle prossima morte, applicatasi al petto l'immagine del Servo di Dio, quietamente si addormentò, e nel destarsi si trovò così sana e vegeta, che non solo potè senza aiuto veruno andare a ringraziare il suo benefattore, ma anche percorrere a piedi un lungo tratto di strada nel ritorno al suo paese, ove a tutti presentossi così fresca e vigorosa che appena la riconoscevano.

L'altro accadde circa il medesimo tempo in Civitanova diocesi di Fermo. Teresa Tartufoli nella tenera età di anni 13 incominciò a soffrire per un tumore sortole sotto la mascella inferiore nel collo, il quale cagionandole gran dolore e non breve impedimento nell'inghiottire, le venne da un chirurgo estirpato. Ma la piaga indi nata, lungi dal rimarginare, fece seno e ristretto l'orificio divenne fistola in cui adunandosi le materie, non solo producevano dolori acuti, ma moltiplicavano i seni, uno dei quali giunse quasi a toccare due anelli della trachea. A distruggere l'esterno callo e dilatare l'orificio per potere ottenere la coesione delle parti, furono più volte impiegati il ferro ed i più attivi medicamenti, ma sempre con non altro risultato che esacerbare i dolori della paziente, la quale perciò non volle sentir più di medici. Allora fu che un capitano al cui servizio essa trovavasi, avendo sentito parlare del Servo di Dio, la esortò a ricorrere a lui e gliene procurò l'immagine. Ne implorò difatti il patrocinio la buona giovane, e postasi l'immagine sul male nel coricarsi, si addormentò. Al destarsi nella mattina vide accanto a sè l'immagine imbrattata delle solite materie, si toccò il luogo del male e trovò sparita affatto l'antica callosa durezza, e la parte perfettamente sanata. Quanti erano in casa rimasero colmi di maraviglia a tal prodigioso successo, e più di tutti il chirurgo che avea dato il male per incurabile, onde fra le lagrime di consolazione ne resero a Dio ed al suo Servo le dovute grazie.

Questi due miracoli, de' quali non potevasi dubitare che fossero approvati, sarebbero stati sufficienti, secondo

i decreti di Urbano VIII di felice ricordanza, per procedere alla beatificazione del venerabile Benedetto Giuseppe Labre. Non ostante si stimò proporre il terzo assai luminoso per le particolari circostanze che lo accompagnarono, ed è il seguente. Teresa Marini di San Leo nel Monte Feltrino circa l'età di otto o nove anni conobbe il poverello Benedetto nella sua patria, e gli diede in limosina un pane. Pervenuta alla età di quindici anni vestì l'abito religioso fra le domenicane nella città di Pennabilli col nome di Angela Giuseppa. A causa di un esercizio alquanto violento e prolungato, contrasse una ostruzione di milza, cui furono vani tutti i rimedi. Accaduta intanto la soppressione dei conventi, sperimentò il beneficio dell'aria nativa e quello del moto, ma tutto inutilmente. Ripristinati i monasteri, volle ad onta del suo male sempre persistente entrare in quello di s. Chiara di Macerata Feltria, ove progredendo ognor più l'ostruzione è sempre rendendo frustranee le cure dei professori, giunse ad enorme volume e durezza, la quale producendo gravissimi sconcerti negli altri visceri la ridusse dopo ventitre anni di sofferenze all'orlo del sepolcro. Aveva già ricevuto gli ultimi sacramenti, quando in un giorno della settimana santa del 1818 sentì aprire la porta della sua cella e vide appressarsi al letto una conversa cui la paziente non conobbe, la quale le disse: « Come va? — Assai male — Abbiate fede e confidenza — La fede è rara: ho molto pregato e niente ottenuto ». Allora la religiosa le porse un'immagine del Servo di Dio, cui tosto riconobbe per quel desso al quale nella sua tenera età aveva fatta l'enunciata limosina, ma a cui non aveva mai pensato a raccomandarsi. Sentendosi allora eccitata a fiducia, prese l'immagine, la baciò e fece questa preghiera: « Venerabile Servo di Dio in compenso del pane che vi diedi, ottenetemi una di queste tre grazie: o la sanità, o la morte, o la pazienza ». Richiese quindi per ben tre volte alla conversa di lasciarle l'immagine, ma quella non volle farlo, e partì. Dopo ciò addormentatasi, riposò tranquillamente

tutta la notte, ed al destarsi trovossi perfettamente guarita. Non poteva un tal portentoso non cagionare sommo stupore ed allegrezza in tutta la religiosa famiglia; onde l'abbadessa per accertarsene viemaggiormente volle che la sanata fosse visitata dal medico e dal chirurgo. Questi avvisati sopravvennero e dopo osservato l'aspetto florido della paziente, esplorato il polso già sano, palpato diligentemente il corpo per innanzi estremamente tumido e duro, e non trovando più alcun vestigio benchè menomo di una sì lunga e grave infermità, presi da meraviglia dissero chiaramente esser quello un evidente miracolo, anzi il medico ad esprimere la sua fermissima persuasione, soggiunse: « Io posso attestare del miracolo con mille giuramenti ».

Diverse circostanze inoltre si aggiunsero a rendere anche più mirabile questo bel fatto. La prima si fu che avendo la sanata narrato il modo con cui aveva ottenuto la guarigione, si fece diligente ricerca nel monastero per sapere qual fosse la monaca che in quella data ora si era recata alla camera della inferma per consolarla, ed eccitarla a fiducia, e si trovò che nessuna affatto in quel tempo vi era acceduta. Allora s' incominciò a ricercare almeno l'immagine che la sanata asseriva esserle stata presentata, aver baciata, e richiesta più volte, ma anche di questa si rese vana la ricerca, non esistendo affatto nel monastero. L'altra circostanza si fu, che essendosi sparsa la fama del miracolo, ed avendone preso parte l'autorità ecclesiastica, si fece intendere alla sanata, che avrebbe dovuto formalmente deporre il fatto con giuramento. Atterrita questa dall'idea del giuramento, incominciò a titubare, pensando che difficilmente avrebbe potuto narrare con precisione e certezza le vicende di una sì lunga malattia, e perciò concepì ripugnanza a deporre. Indotta nell'animo una tale esitazione, mentre un giorno trovavasi in coro, si sentì subitamente assalita da tutti i sintomi della passata infermità. Presa da grave spavento, rientrando in se stessa, presto ravvisò il motivo di sì subitaneo malore;

onde trascinatasi alla sua cella e gittatasi in ginocchio ai piedi del suo letticciuolo, chiese ferventemente perdono al venerabile Servo di Dio della sua titubanza, gli promise che avrebbe francamente prestato ogni giuramento per attestare quanto ricordava della sua malattia e del miracolo ricevuto; e nell'istante medesimo si sentì rassicurata totalmente da ogni esitazione, e restituita istantaneamente la sanità. La quale in lei fu sì perfetta e costante, che essendosi per istraordinarie circostanze protratto il processo di tal miracolo per lo spazio di ventinove anni, essa potè nel 1847 deporre pienamente del fatto, trovandosi fresca di mente e di corpo nella sua grave età di settantasei anni, come una giovane; e passò agli eterni riposi di anni 87.

Pria però di passare al capo ultimo vogliam chiedere questo con la descrizione del personale del beato Benedetto e de' suoi ritratti, anche per soddisfare i comuni desiderj.

Era il beato Benedetto Giuseppe Labre di giusta statura, di costituzione forte e robusta, avea la testa piuttosto grossa, era di fisionomia amabile, di carnagione gentile, di tratto civile; biondi avea i capelli, gli occhi cerulei, e di tal singolare modestia e volto angelico che rapiva a devozione chiunque lo mirava. Appena egli passò da questa vita, si sparse la fama in modo il più prodigioso e subito si videro moltissimi ritratti di ogni specie, come di sopra si disse, ma per le circostanze dei tempi non erano in troppo favore le belle arti, e rari erano gli artisti valenti. Tra le molte effigie, specialmente in pittura, che il Postulatore della causa ha posto insieme per rilevare il suo vero ritratto, tutte hanno delle dissonanze o di fisionomia o di arte, meno che due. Uno fu il ritratto espresso al vivo dal pittore francese Andrea Bley nell'anno 1771. Dovendo questo artista pingere un quadro rappresentante la vocazione di s. Pietro, non potea ritrovare in Roma un modello che bene gli esprimesse il Salvatore; incontratosi alla perfine col nostro Beato, in esso rinvenne tutti i per-

fetti delineamenti allo scopo. Fattoglisi appresso, lo richiese di farsi dipingere, al che il Beato recisamente si ricusò; ma il pittore che in nessun'altro sapeva ritrarre il volto del Salvatore, gli espose il pio motivo, ed allora Benedetto vi acconsentì, stando in orazione più di un'ora, e non volendo affatto alcuna mercede. Sopra di questo ritratto, il celebre bolino di Domenico Cunego incise al naturale un rame della grandezza di 50 centimetri contro 35, quale si possiede dalla Postulazione della causa. In questo ritratto abbiamo i lineamenti del volto del Beato dodici anni prima della sua santa morte.

L'altro ritratto autentico lo abbiamo ricavato da una pittura del Cavallucci il quale circa il 1778, mentre dipingeva nella chiesa di s. Martino ai Monti, incontratosi più volte nel Beato, dal suo volto rilevò qualche cosa di grande, e ne volle fare un ritratto in tela; quale nella sua copia fedele possiede pure la Postulazione della causa, ed è riprodotto in rame ed in litografia.

Sollecito peraltro il Postulatore di assicurare la vera fisionomia del Beato, nel giorno del suo felice passaggio, si diede opera a ricercare per ogni dove fosse possibile, onde rinvenire la maschera di gesso, che si rilevò sul di lui cadavere, e dopo molte ricerche la rinvenne; ma perchè eseguita da persona poco pratica, non si è potuto da tal maschera rilevare che la sola vera ossatura del volto di Benedetto, e dal concavo lo stato suo naturale. Da questa poi si è ricavato altro gesso, il quale è servito al professore cavalier Pietro Gagliardi per ritrarre la vera effigie del Beato, in quella conformità che era nell'ultimo stadio della sua vita. Ed in tal modo la Postulazione possiede i veri ritratti del b. Benedetto; il primo in età di 23 anni, 12 prima della morte, dipinto dal Bley ed inciso dal Cunego; il secondo dipinto dal Cavallucci in età di 30 anni; il terzo tratto dalla sua maschera e dipinto dal cav. Gagliardi ed ora inciso dal Carocci, che lo rappresenta in età di oltre 35 anni, quanti ne avea Benedetto allorchè morì.

Capo IV.

Atti eseguiti per la beatificazione del beato Benedetto Giuseppe Labre.

Ognun sa con qual cautela e rigoroso esame proceda la S. Sede nell'inalzare all'onor degli altari un qualche fedele, le cui virtù e segni soprannaturali promoversero la stima, le lodi e l'ammirazione di tutti, in specie dopo i celebri decreti del glorioso pontefice Urbano VIII e le tracce additate dall'immortale Benedetto XIV; come pure che non si fa verun passo dai tribunali se non precede una qualche rinomanza autentica di eroiche virtù ed evidenti miracoli. Si vedeva ciò verificato in Benedetto Giuseppe Labre. Quindi il p. Gaetano Palma della congregazione de' padri pii operai, rettore del convento e chiesa della Madonna de' Monti, stimò di dover prendere l'iniziativa, e fare i primi passi all'oggetto.

Avanzò dopo un mese circa dalla morte di Benedetto supplica analoga all'emo card. Marc'Antonio Colonna vicario di S. S. ed ordinario di Roma cui spettava di fare il processo informativo. Accolse il porporato l'istanza nominando il detto padre Palma in Postulatore della causa, l'avv. Gio. Battista Alegiani in difensore, e Luigi Alegiani in procuratore, e quindi con decreto del maggio 1783 delegò mons. Girolamo Volpi arcivescovo di Neocesarea in giudice cogli altri soliti ufficiali. Si proposero e citarono i testimoni che avevan conosciuto il Servo di Dio, ed altri ancora ad istanza di monsignor Promotore della fede. Si distesero gl'interrogatori e gli articoli secondo le regole e si procedè agli esami sotto il vincolo del giuramento. In due anni e più si fecero quattrocentodue sessioni, e fra i testimoni figurarono quattro padri spirituali e direttori dello spirito del beato Benedetto.

Non bastava peraltro il processo di Roma, ove era stato negli ultimi anni di sua vita, si esigevano le giuridiche notizie nel luogo della nascita; e perciò il Po-

stulatore scrisse a monsignor Francesco-Giuseppe Gaston de Porta de Pressy vescovo di Boulogne, pregandolo di fabbricare un processo nella sua curia vescovile, esaminando i testimoni di scienza della vita del Beato. Si compiacque prestarsi il prelato e con giubilo, avendo egli cresimato e amministrato la prima comunione al giovanetto Labre. I primi testimoni furono i fortunati genitori del Beato, i quali nel tempo che durò il loro esame si tennero nell'episcopio, e l'ottimo vescovo gli ammise alla sua mensa. Era uno spettacolo il vedere le donne rispettabili ed altri signori della città recarsi a visitare genitori sì invidiabili e fortunati!

Altro processo si costruì in Loreto, ove Benedetto Giuseppe aveva lasciato tante belle memorie di sè, e monsignor Ciriaco Vecchioni vescovo di Recanati e Loreto, dispiacente di non potervi presiedere di persona, deputò il vicario generale Giuseppe Antonio Leonari cogli altri di curia secondo le regole. Fra i testimoni deposero anche il padre Temple che tanto esplorò il pellegrino Labre e notò in scritto varie memorie della di lui vita, ed altri due venerandi soggetti, stati pure direttori della coscienza di Benedetto.

Terminato in Roma l'esame de'testimoni, il p. Palma postulatore senza attendere la pubblicazione del processo, sollecitò la formazione dell'altro detto « *de non culto* » che si ordinò dal sullodato cardinale vicario il 28 luglio 1785 sotto il medesimo giudice. Nulla si trascurò di quanto conduceva al fine desiato. Si visitò la chiesa della Madonna de' Monti il luogo del sepolcro, la sagrestia, e la camera del padre Postulatore, ove si osservarono gli oggetti usati dal Beato defonto, le immagini di più specie, i voti, le reliquie che si dispensavano e tutt'altro, senza che cosa vi si trovasse in contrario ai venerati pontificj decreti. Lo stesso esame si fece nella casa Zaccarelli, nell'ospizio dell'abate Mancini e nella sua abitazione, dove trasportato avea quanto si era usato da Benedetto nel suo ospizio.

Si vide finalmente necessario che si facesse un pro-

cesso nell'abbazia de' Sette Fonti, e se ne pregò il vescovo di Autun, il quale deputò all'oggetto giudice il vicario generale e gli altri della sua curia. Si esaminarono i monaci, e i conversi del monastero dove era stato Benedetto; ed in questo processo vennero chiamati a deporre alcuni testimoni di Moulins, dove come si disse, avea dimorato qualche tempo il nostro Beato. Riuniti i quattro processi se ne fece l'apertura, e quindi il decreto per la introduzione della causa nella sagra congregazione de' Riti con processo apostolico, qual decreto fu confermato dal papa Pio VI, e segnata di propria mano la introduzione il dì 31 marzo 1792 con che il Servo di Dio ebbe il titolo di venerabile. Appresso si approvò dalla nominata s. congregazione dei Riti il processo « *de non cultu* » cui annuì il sommo Pontefice sotto il dì 30 gennajo 1793. In seguito si compì il processo apostolico della fama di santità in genere, che parimente fu approvato e quindi pubblicato il decreto li 18 febbrajo 1794.

Fratanto crescendo dappertutto l'affetto di divozione e la fiducia nella intercessione del Beato, moltissimi rinnovarono umili istanze alla Santa Sede, perchè presto si devenisse alla di lui beatificazione e canonizzazione. Quindi si ordinarono i processi apostolici in specie sulle virtù e miracoli del venerabile Benedetto Giuseppe Labre; e nell'anno stesso 1794 il pontefice Pio VI concesse lettere remissoriali al vescovo di Macerata e Tolentino, come amministratore delle chiese di Loreto e Recanati, onde compilasse secondo le norme e regole richieste il processo apostolico. Si eseguì da quel prelato la commissione volendo assistere personalmente agli esami. Nel 1796 proseguirono i detti processi in Roma sotto il cardinal vicario Giulio Maria Della Somaglia estimatore sì grande di Benedetto come si parlò altrove.

Terminati gli esami de' testimoni sulle virtù in specie e miracoli, si decretò la ricognizione del corpo del venerabile Servo di Dio, a cui volle presiedere lo stesso cardinale Della Somaglia, ed ebbe luogo con tutte le

necessarie formalità nel dì 8 e 9 luglio 1796. In seguito si fece quant'altro occorreva per rimettere il processo voluminoso di 4598 carte alla sagra congregazione de'Riti, come fu fatto dal lodato cardinal Vicario il 20 settembre dello stesso anno 1796.

L'impazienza manifestata dalla più parte de' postulanti per far spedire con prontezza la causa della beatificazione del già venerabile Benedetto Giuseppe, fu ben secondata dallo zelo e divozione del p. Postulatore, e fino a questo punto la di lui attività era stata favorita dalle circostanze e dall'interesse che ispirava in tutti una sì bella causa, malgrado tutte le opposizioni. Quindi il p. Palma senza perder tempo chiese ed ottenne l'apertura de'processi apostolici di Roma e di Loreto dal pontefice Pio VI ai 6 di maggio 1797. Essendo però suonata l'ora della persecuzione ed entrate il dì 11 giugno 1798 le truppe nemiche in Roma, tutto restò paralizzato. Restituita alquanto la calma potè il Postulatore ottenere che ai 10 luglio 1800 Pio VII di gloriosa memoria nominasse ponente della causa il più volte ricordato cardinal Della Somaglia in luogo del defonto cardinale Archinto. Non fu però che nel maggio 1807 che si cominciò l'esame di tutti i processi e il 23 poi settembre dello stesso anno si pubblicò il decreto della validità de'processi apostolici ed ordinari.

Per le circostanze dei tempi non si potè procedere ad altri atti ed esami fino al 1817, nel quale anno s'incominciò l'esame dei processi apostolici sulle virtù in specie; esame e discussione che tenne occupato per molti anni il Promotore della fede, non che l'avvocato difensore della causa ed i postulanti d. Filippo Colonna e d. Francesco Pacini. Il giorno 30 luglio 1825 la s. m. di Leone XII approvò la decisione della sagra congregazione de' Riti, che niente ostava al proseguimento della causa, e all'esame delle virtù. Disposta la posizione e la scrittura dell'avvocato con il voluminoso sommario, si tenne la prima congregazione detta anti-preparatoria avanti l'emo cardinale Della Somaglia po-

nente, per la discussione del dubbio: « Se il venerabile Benedetto Giuseppe Labre era stato adorno delle virtù teologali in grado eroico » e questa ebbe luogo nel dì 19 novembre 1828. Si sarebbe desiderato che ben presto seguisse la congregazione preparatoria, ma la morte dei due pontefici Leone XII e Pio VIII, quella del postulatore d. Filippo Colonna, che fu rimpiazzato dal missionario apostolico d. Giuseppe Righetti, quella pure del ponente cardinal Della Somaglia e infine quella del di lui successore in tale incarico che fu l'èmo cardinale Placido Zurla, impedirono gli atti necessari all'uopo. Il sommo pontefice Gregorio XVI di santa memoria nominò ponente l'èmo cardinale Carlo Odescalchi, il cui zelo e premura fece sì che ai 22 marzo 1836 si tenesse nel palazzo vaticano la seconda congregazione preparatoria, e poscia essendo passato a miglior vita d. Giuseppe Righetti, nominò in postulatore d. Girolamo Marucchi. Il lodato cardinale Odescalchi vicario di Roma e ponente della causa, volendo attendere con somma premura a santificare se stesso, rinunziò con ammirabile virtù la sagra porpora, e gli altri decorosi uffici, entrando nella compagnia di Gesù. Allora il lodato Pontefice scelse in ponente il cardinale Della Porta Rodiani, il quale dopo esaminato il tutto, fece adunare la terza generale congregazione nel palazzo vaticano avanti il sommo Pontefice il dì 3 agosto 1841, e S.S. ascoltati i voti dei cardinali e consultori dei Riti come di uso, raccomandò la preghiera, riservando ad altro tempo la decisione. Volle questo sommo Pontefice rivedere con sommo studio da per se stesso tutta la posizione intorno alle virtù del Servo di Dio Benedetto Giuseppe, e finalmente dopo aver nominato ponente della causa l'èmo signor cardinale Costantino Patrizi, per la morte accaduta del cardinale Della Porta, nel giorno faustissimo sagra alla Ss. Trinità 22 maggio 1842 nel palazzo vaticano pronunciò definitivamente: « Costare delle virtù teologali e cardinali, e quelle annesse in grado eroico ». Si è questo un gran passo in simili cause, ma non per

ciò la santa Chiesa procede subito a dichiarar beato il venerabile; vuol che la voce del cielo per mezzo dei miracoli, manifesti esser già il soggetto fra i beati comprensori della celeste Gerusalemme. Molti se ne rilevarono ne' processi apostolici, tra i quali furon scelti due su de' quali non poteva cadere alcun dubbio, e per l'entità del soggetto, e per le prove con le quali erano esposti.

Nel 1844 per la morte del Marucchi venne eletto in postulatore il rev. p. d. Francesco Virili della congregazione del prezioso sangue, il quale si diè cura di presentare i due miracoli narrati nel capo antecedente. Ma dopo due anni di esami e discussioni, per assicurare la causa, essendo accaduto un altro miracolo in Macerata Feltria, di più recente data, ottenne le lettere apostoliche per fare esatto processo anche sopra di questo, il quale compito e approvato diè corso alla causa con tre miracoli; così disponendo la Provvidenza per dare maggior splendore alla causa di questo beato Pellegrino. Premesse quindi le animadversioni del promotore della fede, e le risposte dell'avvocato d. Francesco Mercurelli, si tenne la prima congregazione detta anti-preparatoria il dì 10 gennaio 1853 avanti l'emò signor cardinal Patrizi ponente, in cui si decise ancora che si sentisse il parere degli esperti nell'arte. Superato ogni ostacolo ebbe luogo la seconda congregazione detta preparatoria ai 15 settembre 1857, e dipoi si tenne la congregazione generale avanti il sommo pontefice nel giorno 15 marzo 1859. Sua Santità sentito l'unanime parere degli emi cardinali e dei rmi consultori, seguendo le orme dei suoi antecessori, esortò tutti alla preghiera ad effetto d'implorare i lumi e l'aiuto del divin Paraclete con calde suppliche. Finalmente nel solenne giorno della gloriosa ascensione al cielo del nostro signor Gesù Cristo, che cadde ai 2 giugno in detto anno, nella patriarcale arcibasilica Lateranense pronunciò definitivamente costare di tre miracoli, cioè del primo in secondo genere d'istantanea e perfetta sanazione di Maria-Rosa de Luca da una tisi polmonare confermata: il secondo in terzo

genere, cioè d'istantanea e perfetta sanazione di Teresa Tartufoli da un inveterato ulcere sinuoso, fistoloso, calloso: il terzo in secondo genere, dell'istantanea e perfetta sanazione di suor Angela Giuseppa Marini da una inveterata ostruzione scirroso e lapidea di milza, congiunta a gravissimi sintomi morbosi.

Altro non rimanèva perciò se non che si pronunciasse il sospirato decreto che si potesse procedere alla solenne beatificazione. Non si tardò ad ottenerlo mediante le incessanti premure del Postulatore. E primieramente il giorno 9 luglio 1859 l'emo sig. cardinal Patrizi ponente della causa propose secondo il consueto alla generale congregazione de'sagri Riti, adunata avanti al santo padre Pio IX, il dubbio: « Se stante l'approvazione delle virtù e dei miracoli si possa sicuramente procedere alla beatificazione del venerabile Servo di Dio ». E Sua Santità in cosa di tanto momento volle prender tempo a decidere, ad effetto d'implorare il lume superno colle sue ed altrui preghiere. In seguito nella solennità dell'Assunzione della santissima Vergine Maria, di cui Benedetto Giuseppe era tanto devoto, il S. Padre nella patriarcale basilica Liberiana pronunciò la definitiva sentenza: « Potersi sicuramente procedere alla beatificazione del venerabile Servo di Dio Benedetto Giuseppe Labre »; ed ordinò quindi la spedizione del breve perchè potesse col consueto solenne rito celebrarsi nell'augusta basilica Vaticana la decretata beatificazione.

Concludiamo ora questa edificante compendiosa istoria coll'ammirare dapprima il chiaro e manifesto compiacimento di Dio nella grand'anima di Benedetto Giuseppe, e la fedele corrispondenza di questo suo Servo ai mirabili suoi disegni. Quindi ammiriamo pure i luminosissimi esempi di virtù che rifulsero nella vita di questo novello Eroe del cristianesimo, ma procuriamo eziandio d'imitarlo nell'esercizio delle medesime, ciascuno in quel modo che si addice allo stato in cui lo ha posto la provvidenza divina; imperocchè il distacco da tutti i beni della terra, almeno coll'affetto, lo spirito di ora-

zione, di mortificazione, di penitenza sono virtù proprie di ogni cristiano, sebbene con pratiche affatto straordinarie le abbia portate fino all'eroismo il nostro Beato. Il quale se per amor di Gesù volentieri si spogliò di tutto in questa vita, soffrendo con invitta pazienza mille privazioni e disagi fra l'oscurità, l'abbiezione e la povertà più assoluta; ora su in cielo ne gode il sempiterno premio assiso in un trono d'inaccessibil luce, rivestito d'immortale onore, e ricco a dovizia di gloria immortale. A lui pertanto fiduciosi e devoti rivolgiamo le nostre suppliche, affinchè colla validissima sua intercessione ci ottenga dal sovrano Dator di ogni bene non solo l'allontanamento dai mali temporali e transitori che ne circondano, ma più da quelli spirituali ed eterni che ne sovrastano; impetrandoci all'uopo le più efficaci grazie sì per fuggire la colpa, unico e vero male, cagione e fonte di ogni sciagura nel tempo e nella eternità; sì per seguire costantemente la virtù finchè ne duri la vita, onde giungere anche noi un giorno, dopo il breve pellegrinaggio di questa misera terra di esilio, alla beata patria de' giusti nel bel paradiso.

FINE.

BREVE PONTIFICIO

PER LA BEATIFICAZIONE DEL VENERABILE

BENEDETTO GIUSEPPE LABRE

PIUS PP. IX.

Ad perpetuam rei memoriam.

E sinu Patris descendens in terras aeternus Dei Filius ut genus humanum profligatum ac perditum revocaret ad vitam, factus est obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis, ut scilicet quemadmodum per sensus illecebras, superbiamque a pristina innocentia ac felicitate homo corruerat, sic per humilitatem suppliciumque Crucis erigeretur et a daemone captivitate solutus vindicaretur in Dei lumen ac regnum. Crux enim Christi tamquam ara fuit, in qua, ut scripsit apposite S. Leo Magnus Praecessor Noster « immaculati Agni sanguis antiquae praevaricationis delevit maculas, et de elatione superbiae victrix humilitas triumphavit. » Hinc qui vicit debellavitque diabolum non ferro, sed ligno omnibus, qui sua persequi vestigia velint, edixit aperte, ut exemplo suo crucem iugiter ferant, hoc est adversa huius vitae aequo animo, erectoque patiantur, obsistant cupiditatibus, pravos animi mo-

PIO PP. IX.

A perpetua memoria.

Discendendo in terra dal seno del Padre l'eterno Figlio di Dio per richiamare a vita l'uman genere disertato e perduto, fecesi obbediente fino alla morte e morte di croce; perchè come pel solletico dei sensi e per la superbia decaduto era l'uomo dalla primiera innocenza e felicità, così per l'umiltà ed il supplizio della croce venisse sollevato e sciolto dalla schiavitù del demonio, e fosse restituito alla luce ed al regno di Dio. Imperocchè la croce di Cristo fu quasi un'altare, ove, come acconciamente scrisse S. Leone Magno Nostro Predecessore « il sangue dell'Agnello immacolato cancellò le macchie della prisca prevaricazione, e l'umiltà trionfò vincitrice della tumida superbia ». Quindi colui, che vinse e debellò il demonio non col ferro ma col legno, prescrive apertamente a tutti che volessero seguire le sue orme di portar del continuo la croce a suo esempio, cioè di tollerare con animo imperturbato

tus compescant, illatas remittant iniurias, opes honoresque aspernentur, uno verbo, ut ait Apostolus, « semetipsos crucifigant cum vitiis et concupiscentiis suis. » Sed nova haec sublimisque doctrina, in qua non adumbrata et inanis, sed vera ac solida virtus continetur offensionem attulit Judaeis, irrisione digna visa est gentibus, quae id unum reputarent bonum, quod sensibus oblectandis, satiaandisque cupiditatibus inserviat. Jam vero si inimica crucis Christi sapientia pervagata semper est in perniciem animarum, hac quidem aetate latius multo, licentiusque grassatur summumque in voluptate bonum collocans humanam deprimit naturam, nihil generosum spectans nihil magnum nihil sublime, seque etiam arrogantius efferens cuique potestati resistit, quodvis detrectat imperium. Sunt enim, sunt ubique homines, qui, ut ab Apostolo adumbrantur « impii, mente corrupti, sine timore semetipsos pascentes, carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, maiestatem et quidquid ignorant blasphemant » unde assiduis motibus, ac turbulentissimis veluti fluctibus quoddam quasi mare iactatur humana societas. Ad hanc porro doctrinam vindicque rationem redarguendam Christianae sapientiae tantopere repugnantem, tam exitialem, tam longe lateque dif-

e forte le avversità della vita, di resistere alla cupidigia, d'infrenare le passioni, di condonare le ingiurie, di disprezzare le ricchezze ed onori, in somma come dice l'Apostolo « di crocifiggere se stessi coi propri vizii e concupiscenze ». Peraltro codesta nuova e sublime dottrina, in cui non l'apparenza, e la larva, ma la vera e soda virtù si contiene fu di scandalo ai giudei, e sembrò degna di scherno ai gentili, i quali riputavano bene quel solo che intendesse a sodisfaré i sensi e le passioni. Che se la sapienza nemica a Cristo è sempre andata attorno a rovina delle anime, in questi tempi certamente molto più diffusa ed impudente trascorre, e ponendo nei diletti il sommo dei beni deprime l'umana natura, nè mirando al generoso al grande e al sublime, ma sempre più inorgogliendo, fa fronte ad ogni potere, scuote ogni legge. Ed avvi pur troppo, avvi dapertutto degli uomini, i quali, come dall'Apostolo descrivonsi « empîi, corrotti di animo, senza rispetto, intesi ad impinguarsi, contaminano il loro corpo, disprezzano il poteré, bestemmiano la maestà e quanto ignorano » onde poi l'umana società viene, come un mare, agitata da continue sommosse, che quasi indomiti flutti tutta la sconvolgono. Ora a condannare siffatta dottrina e tal modo di vivere tanto repugnante alla cristiana sapienza, tanto

fusam, hominem excitavit divina Providentia Venerabilem Benedictum Josephum Labre, qui evangelicis innutritus documentis Christum unice secuturus parentes, consanguineos, patriam, rem familiarem, denique quidquid carissimum esse solet hominibus alacri animo reliquit, asperrimumque vitae genus amplexus est, ut quo magis affligeretur corpus, eo magis convalesceret spiritus, ac deliciis recrearetur aeternis, in quas omnia studia sua, curasque defixerat. Ortus ille est in Picardia Galliae provincia a parentibus, qui mercaturam facientes non essent ab opibus imparati, ab iisdemque religionis studio praestantibus ad pietatem diligenter fuit institutus. Pueritiam quum innocenter transegisset, iuvenilem ingressus aetatem probe intellexit quantis morum integritas circumveniatur periculis, proinde claustrorum solitudinem, tanquam securitatis portum cogitare coepit, atque impetrata tandem non sine precibus, lacrymisque a parentibus venia ad Trappenses religiosos sodales perrexit, austerumque illud vitae genus alacriter arripuit. Verum quum admodum gracili esset habitu corporis, morbisque identidem laboraret, dimissus a moderatoribus est, utpote illis ferendis asperitatibus minus a natura comparatus. Atqui adolescens pientissimus acrosi in dies solitudi-

dunnoso, e si largamente diffuso, la divina provvidenza suscitò nel Venerabile Benedetto Giuseppe Labre un'uomo, che imbevuto delle evangeliche massime generosamente abbandonò genitori, parenti, patria, fortuna domestica, e quanto agli uomini suol'esser più caro, ed abbracciò un'asprissimo genere di vita, affinché lo spirito tanto più rafforzandosi quanto più maceravasi il corpo, godesse delle eterne delizie, nelle quali fissi aveva i suoi desiderii e le sue cure. Nacque egli in Piccardia provincia di Francia da genitori sufficientemente agiati, come quelli che esercitavano la mercatura, e da loro che erano religiosissimi, fu diligentemente formato alla pietà. Passata la puerizia nella innocenza e giunto alla gioventù, ben conoscendo quanti pericoli minaccino l'interrezza dei costumi, incominciò a volger l'animo alla solitudine del chiostro, come a porto di sicurezza; ed impetratone finalmente, non senza preghiere e lagrime, dai genitori il permesso, si diresse ai Trappisti, dei quali alacramente abbracciò le austerissime pratiche. Essendo però di costituzione ben gracile, e andando spesso soggetto ad incomodi di salute, fu stimato dai superiori disadatto a sopportare quella dura vita, e come tale dimesso. Allora il piússimo giovane, che sempre più fervida sentiva in se la brama della solitudine e

nis atque austeritatis amore incensus nihil non egit, ut inter Carthusianos primum, deinde inter sodales Cistercienses cooptaretur. Voti compos factus, haud ita multo post prae valetudine non satis firma utrumque illud institutum deserere coactus est non sine providentissimo Dei consilio in luce, atque in celebritate hominum versari Benedictum volentis, ut ipse nimirum castus, demissus, rerum omnium egenus exemplo exprobraret suo mollem vitam, vanisque laboribus sollicitam, cui se dedunt plerique mortaliū nihil de animi bonis, nihil de aeterna vita cogitantes, id unum quaerentes, ut voluptatibus diffluant, coeterisque vel potentia vel opibus antecedant « omne enim, quod est in mundo » ut ait Apostolus « concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum et superbia vitae. » Itaque Benedictus Josephus relicta patria, omnique abdicata rerum humanarum cura, uni Deo inservire statuit, vitaeque cursum aggressus est longe severiorem vivendi disciplina, quam in religioso quolibet instituto fuisset secuturus. Etenim obsoleta ac detrita indutus veste, fune praecinctus, male calceatus sanctiora templa populique cultu celebriora sive in Germania, sive in Helvetia, sive in Gallia, sive in Italia, sive in Hispania adivit longissima itinera pedibus conficiens, solis ardorem, rigorem

della austerità, si adoperò a tutt'uomo, onde essere ricevuto fra i Certosini da prima, e poi fra i Cisterciensi. Soddisfatto nel suo desiderio, non andò molto che per la mal ferma sua salute fu obbligato ad abbandonare sì l'uno che l'altro istituto; non senza provvidentissima disposizione di Dio, il quale voleva che Benedetto all'aperto rimanesse e fra il comune degli uomini, onde egli puro, abbiotto, mancante di tutto, col suo esempio redarguisse la vita molle, ed a vane sollecitudini rivolta, cui dassi il più dei mortali, niente curanti il bene dell'anima e la vita eterna, ed intenti solo a darsi piacere ed a sovrastare altrui nella potenza e nelle ricchezze: poiché « tutto ciò che è nel mondo, come dice l'Apostolo, è concupiscentia di carne, concupiscentia degli occhi, e superbia della vita ». Benedetto pertanto abbandonata la patria ed ogni cura delle terrene cose stabilì di servire a Dio solo, e diessi ad un tenore di vita ben più rigido di quello che avrebbe potuto incontrare in qualunque religioso istituto. Vestito di logora veste, cinto di una fune, mal calzato, divoto pellegrino ai più nobili e frequentati santuarii della Germania, della Svizzera, della Francia, dell'Italia, della Spagna facendo a piedi i suoi lunghissimi viaggi, esposto all'ardore del sole, al rigor del verno, patendo fa-

hyemis, famem, sitim tolerans, ac saepe a publica via divertens per vallium anfractus, et inaccessa montium iuga pererrans maximas difficultates et incommoda perpessus est. Lauretanam in primis peregrinationem suscepit SSmae Genitricis Dei aedem veneraturus, in eaque continentes fere dies incredibili pietatis sensu commotus traduxit. Romam exinde contendit, ut monumenta Martyrum, sacrasque potissimum apostolorum Petri et Pauli exuvias coleret; aliisque institutis peregrinationibus reversus in Urbem est anno MDCCCLXXVII ibidemque usque ad obitum constitit, semel tamen per annum Lauretum petens aliaque per Italiam sanctuaria severissimae vitae exempla relinquens admiratione digna ac memoria posteritatis. Durissimi panis fragmentis, proiectisque per vias oleribus herbisque inediam relevabat, sitim aquae haustu restinguebat, neque aliena charitate vel precibus adduci unquam potuit, ut latiuscule aliquando, et salubrius reficeretur. Lacerata eadem veste aestivo perinde atque hyemali tempore usus, tectoque carens vel sub porticibus, vel sub aperto coelo brevem humi somnum capiebat. Siquam stipem accepisset, eam aliis pauperibus erogabat. Macie confectus, squalore obsitus si quando fastidiose reiceretur, vel si ludibriis contume-

ma, sete, e gravissimi incomodi, massime nel divergere che faceva dalla pubblica via per internarsi nella tortuosità delle valli, o fra scoscese montagne. Innanzi tutto intraprese il pellegrinaggio di Loreto per venerare la casa della Madre santissima di Dio, e vi passò quasi interi li giorni mosso da mirabile senso di divozione. Recossi dipoi a Roma, per venerarvi i monumenti dei martiri, e particolarmente le sacre spoglie degli apostoli Pietro e Paolo; e compiuti quindi gli altri pellegrinaggi, tornossene nel 1777 a Roma, ove rimaso fino alla morte, andando però annualmente a Loreto ed altri santuarii dell'Italia lasciovi esempi della vita più rigida e santa, degni dell'ammirazione e della memoria dei posteri. Al bisogno di cibo soddisfaceva condurre frusti di pane, e con erbe gittate per la via, alla sete col'acqua; nè mai dalla carità altrui, o dalle preghiere lasciossi indurre ad usar più larga e salubre refezione. Coperto sempre della medesima lacera veste sia nella state sia nell'inverno, e privo di casa, dava breve riposo alle membra sul terren nudo or sotto i portici, or all'aperto. Se riceveva limosine, ne sollevava i poveri. Macilento com'era e squallido, se talvolta veniva fastidiosamente rigettato, o schernito ed insultato dalla procace plebaglia, non solo non risentivasi punto, ma an-

liisque appeteretur a proca-
ci plebecula, commoveri nun-
quam visus est; verum quid-
quid irrisionum, quidquid in-
iuriarum sibi irrogaretur, lae-
tus et constans perferebat. Ma-
ximam diei partem sacris in
templis, vel ante imaginem
Genitricis Dei, quam tanquam
matrem filius tenerrimo amoris
affectu prosequatur, vel ante
Augustissimum Eucharistiae
Sacramentum publicae adora-
tioni propositum alienato ple-
rumque a sensibus animo tran-
sigebat. Frequenter expiabat
animum poenitentiae sacramen-
to, ac divinissimo Christi Cor-
pore se recreabat charitatis
ignem spirans, quo interius
ureretur. Servatoris Nostri cru-
ciatus mortemque atrocissi-
mam animo recolebat assidue,
eaeque meditatione novam sibi
innasci vim sentiebat ad acer-
bitates quaslibet patientissi-
me sustinendas. Tandem quum
ofim in Urbano templo S. Ma-
riae ad Montes plures preca-
tioni dedisset horas correptus
deliquio est, traductusque vi-
cinas in aedes benefici homi-
nis, posteaquam humi proster-
ni ac deponi frustra rogasset,
in lectulo est collocatus, defi-
cientibusque in horas viribus,
quae nullo prorsus medicami-
ne revocari, excitarique pos-
sent, vitali prope spiritu desti-
tutus, quum videretur sacro
oleo delibutus est, exercitam-
que tot austeritatibus vitam
exitu placidissimo complevit.

*zi tranquillo e lieto riceveva ogni
ludibrio ogni ingiuria. Passa-
va la massima parte del gior-
no per lo più alienato dai sen-
si nelle chiese, or innanzi l'im-
agine della Madre di Dio, cui
amava con tenerissimo affetto
come figlio madre, or innanzi
l'augustissimo sagramento del-
l'Eucaristia esposto alla pub-
blica adorazione. Frequente-
mente mondava l'anima nel sa-
gramento della penitenza, e ri-
storavasi delle carni divine di
Cristo, spirando quel fuoco on-
de nel cuor divampava. Rivol-
geva continuamente nell'animo
le pene e la morte atrocissima
del Salvator nostro; e da tal
meditazione traeva nuova forza
a sostenere ogni acerbità. Fi-
nalmente una volta, dopo pas-
sate molte ore in preghiera nel-
la chiesa di santa Maria dei
Monti, cadde in deliquio. Tra-
sportato nella vicina casa di
un uomo benefico, dopo avere
inutilmente domandato di ve-
nire disteso sulla nuda terra,
fu posto sul letto, e venendo
a mancargli per guisa le for-
ze, da non potersi per niun'ar-
gomento ravvivarle, e da sem-
brare presso che privo di vita,
fugli amministrata l'estrema
unzione; dopo la quale con pla-
cidissima morte chiuse la sua
vita menata tra tante austeri-
tà. Appena si sparse in Roma
la notizia della morte di Bene-
detto, tosto un'immensa mol-
titudine di popolo di ogni età,
di ogni ordine assediò la ca-*

Ubi primum de Benedicti morte percubuit per Urbem rumor ingens confestim populi multitudo ex omni aetate atque ordine cubiculum obsedit, in quo pauperrimi hominis iacebat corpus, et lacinosi squalentisque amictus, quo ille erat usus, frustulum aliquod venerationis causa sibi habere quisque decertabat. Huic opinioni sanctitatis magis in dies invalescenti accessere etiam prodigia, quibus exaltans humiles Deus famuli sui memoriam decorare voluit in terris. Res proinde delata est ad Congregationem S. R. E. Cardinalium legitimis ritibus tuendis praepositum, in eaque primum agitari coepta est de virtutibus quaestio, ac matura adhibita deliberatione, heroicum ipsas attigisse gradum definitum est; quam sententiam fel. rec. Gregorius XVI. Praecessor Noster decreto suo confirmavit edito XI. kalend. junias anno MDCCCXLII. Deinde in eadem Congregatione iudicium institutum est de miraculis, quae Venerabili Benedicto Josepho deprecante rerum omnium auctor Deus patrasse efferbatur, ac terna quae examinanda allata sunt, vera atque explorata miracula habenda esse praedicti Cardinales de Consultorum etiam suffragio censuerunt, ac Nos eam confirmavimus sententiam per decretum editum IV. nonas Junii anni vertentis. Denique in Comitibus

mera ove giaceva il corpo di quell'uomo miserissimo; ed ognuno faceva a gara d'averne un brandello delle lacere e luride vesti da lui usate. Alla quale opinione di santità sempre più crescenti si aggiunsero pure i prodigii, coi quali Dio, che esalta gli umili, volle decorare in terra la memoria del suo Servo. Portata quindi la cosa alla Sacra Congregazione dei Riti incominciò prima ad agitarvisi la questione delle virtù, e dopo matura deliberazione essendosi riconosciuto essere quelle giunte all'eroismo, il sommo pontefice Gregorio XVI Nostro Predecessore confermò tal sentenza col suo decreto dei 22 maggio 1842. Dipoi istituitosi nella stessa Congregazione il giudizio sui miracoli, che dicevansi operati da Dio autore del tutto ad intercessione del venerabile Benedetto Giuseppe, i Cardinali ed i Consultori credettero doversi ritenere per veri miracoli i tre che si erano portati ad esame: e Noi confermammo tal giudizio pel decreto che demmo ai 2 di giugno di quest'anno. Finalmente nella Congregazione tenutasi innanzi a Noi ai 9 di luglio prossimo passato i medesimi Cardinali e Consultori ricercati, se potesse con sicurezza accordarsi l'onore degli altari al Ven. Servo di Dio, tutti esposero affermativa sentenza. Noi poi, implorato da prima con replicate preghiere il soccorso

coram nobis habitis VII idus Julii proxime praeteriti iidem rogati Cardinales fuerunt, num Venerabili Dei Famulo Beatorum honores tribui tuto possent, omnesque, suffragantibus etiam Consultoribus, in affirmativam iverunt sententiam: Nos vero implorato antea iteratis precibus divini luminis auxilio tandem XVIII kal. Septembris currentis iudicium Nostrum protulimus de Beatorum honoribus Venerabili Dei Famulo Benedicto Josepho Labre tuto tribuendis, decretumque ea super re vulgari mandavimus. Quamobrem precibus Nos permoti Cleri romani, nec non Antistitis Atrebatensis eiusque dioecesis fidelium Auctoritate Nostra Apostolica facultatem per praesentes Litteras impertimur, ut idem Venerabilis Dei Famulus Benedictus Josephus Beatis nomine in posterum nuncupetur, ejusque corpus et lysana seu reliquiae (non tamen in solemnibus supplicationibus deferendae) publicae fidelium venerationi exponantur. Praeterea eadem auctoritate Nostra concedimus, ut de eo recitetur quotannis officium et Missa de communi Confessoris non Pontificis cum Orationibus propriis a Nobis approbatis iuxta rubricas Missalis et Breviarii Romani. Eiusmodi vero officii recitationem fieri dumtaxat concedimus Romae in Templo S. Mariae ad Montes et in dioecesi univer-

della divina luce, pronunciammo finalmente ai 15 agosto il Nostro giudizio, di potersi cioè sicuramente tributare al Venerabile Servo di Dio Benedetto Giuseppe Labre gli onori dei Beati, e comandammo che se ne pubblicasse il decreto. Per la qual cosa, mossi Noi dalle istanze del Clero Romano, del Vescovo di Arras e dei fedeli della sua diocesi, coll'autorità Nostra Apostolica per le presenti lettere concediamo, che il detto Venerabile Servo di Dio Benedetto Giuseppe si appelli in appresso col titolo di Beato, e che il suo corpo e reliquie si espongano a pubblica venerazione, non però recandole in processione. Concediamo inoltre colla stessa Nostra autorità, che se ne reciti annualmente l'ufficio e la messa del comune dei Confessori non Pontefici colle orazioni da noi approvate, giusta le rubriche del messale e breviario Romano. La qual recita però concediamo che abbia luogo soltanto in Roma nella chiesa di S. Maria de' Monti, ed in tutta la diocesi di Arras ai 16 di aprile con rito doppio minore per parte di tutti i fedeli secolari e regolari tenuti alla recita delle ore canoniche, ed in ciò che riguarda le messe, per parte ancora di tutti i sacerdoti, i quali concorrono a quelle chiese ove si celebra la festa. Finalmente concediamo, che nel primo anno dalla data delle presenti si solennizzi la beatificazione del Ser-

sa Atrebatensi die XVI Aprilis sub ritu duplici minori ab omnibus christifidelibus tam secularibus quam regularibus, qui horas canonicas dicere tenentur. Et quantum ad Missas attinet etiam ab omnibus Sacerdotibus ad Ecclesias, in quibus festum peragatur, confluentibus. Denique concedimus ut anno ab hisce Litteris datis primo sollemnia Beatificationis Servi Dei Benedicti Iosephi Labre in praefato Urbis templo aliisque praedictae Dioecesis celebrentur cum officio et Missis duplicis maioris ritus; quod quidem fieri praecipimus die ab Ordinario indicenda ac postquam ea sollemnia in Basilica Vaticana fuerint expleta. Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis decretisque de non cultu editis ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut harum Litterarum exemplis etiam impressis, dummodo manu Secretarii praedictae Congn̄is subscripta sint, et sigillo Praefecti munita eadem prorsus in disceptationibus etiam iudicialibus fides habeatur, quae Nostrae voluntatis significationi hisce Litteris ostensis habere tur. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XX. Septembris MDCCCLIX. Pontificatus Nostri Anno Decimo quarto.

Loco ✠ Signi

V. CARD. MACCHI

vo di Dio Benedetto Giuseppe Labre nella predetta chiesa di Roma, ed in quelle della nominata diocesi con officio e messe di rito doppio maggiore; ciò che per altro dovrà eseguirsi nel giorno da destinarsi dall'Ordinario, e dopo che si sarà compiuta la solennità nella Basilica Vaticana. Non ostanti le costituzioni ed ordinazioni apostoliche, ed i decreti emanati intorno al non culto, ed altre qualunque cose contrarie. Vogliamo poi che alle copie di queste lettere, anche stampate, purchè sieno firmate di pugno del Segretario della nominata Congregazione, e munite del sigillo del Prefetto si presti, anche nelle questioni giudiziali, quella stessa fede, che darebbesi alla manifestazione del Nostro volere nel mostrarsi di queste lettere. Dato da Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore ai 20 di settembre del 1859 l'anno decimo quarto del nostro Pontificato.

Luogo ✠ del Sigillo

V. CARD. MACCHI

ORAZIONE EFFICACISSIMA

PER OTTENERE TUTTE LE GRAZIE
E DIVINE MISERICORDIE
IN QUALUNQUE BISOGNO E NECESSITA'
FLAGELLO E TRIBOLAZIONE
INSINUATA CON MIRABILE EFFETTO
DAL BEATO PELLEGRINO

BENEDETTO GIUSEPPE LABRE



Jesus Cristus Rex gloriae venit in pace.
Deus Homo factus est.
Verbum caro factum est.
Christus de Maria Virgine natus est.
Christus per medium illorum ibat in pace.
Christus crucifixus est.
Christus mortuus est.
Christus sepultus est.
Christus resurrexit.
Christus ascendit in Coelum.
Christus vincit.
Christus regnat.
Christus ab omni malo nos defendat.
Jesus nobiscum est.

Pater Ave, e Gloria.

Eterno Padre per il Sangue di Gesù misericordia: Segnateci col Sangue dell'Agnello Immacolato Cristo Gesù, come segnaste il vostro popolo d'Israele per liberarlo dalla morte; e Voi Madre di Misericordia Maria, pregate e placate Iddio per noi, e otteneteci la grazia che umilmente domandiamo.

Gloria Patri etc.

Eterno Padre per il Sangue di Gesù misericordia: Salvateci dal naufragio del mondo, come salvaste Noè dal Diluvio universale; e Voi Arca di salute Maria, pregate e placate Iddio per noi, e otteneteci la grazia che umilmente domandiamo.

Gloria Patri etc.

Eterno Padre per il Sangue di Gesù misericordia: Liberatemi dai meritati Flagelli, come liberaste Lot dall'Incendio di Sodoma; e Voi Avvocata nostra Maria, pregate e placate Iddio per noi, e otteneteci la grazia che umilmente domandiamo.

Gloria Patri etc.

Eterno Padre per il Sangue di Gesù misericordia: Consolateci nelli presenti bisogni e tribolazioni, come consolaste Giobbe, Anna, e Tobia nelle loro afflizioni; e Voi Consolatrice degli afflitti Maria, pregate e placate Iddio per noi, e otteneteci la grazia che umilmente domandiamo.

Gloria Patri etc.

Eterno Padre per il Sangue di Gesù misericordia: Voi non volete la morte del peccatore, ma che si converta e viva: dateci per la vostra misericordia spazio di penitenza, onde ravveduti e pentiti dei nostri peccati, cagione di ogni male, viviamo nella santa fede, speranza, carità e pace del nostro Signor G. C.; e Voi Refugio dei peccatori Maria, pregate e placate Iddio per noi, e otteneteci la grazia che umilmente domandiamo. *Gloria Patri etc.*

O Sangue prezioso di Gesù nostro amore, gridate al vostro divin Padre: misericordia perdono grazia e pace, per noi, per . . . e per tutti.

Gloria Patri etc.

O Maria Madre e Speranza nostra, pregate per noi, per . . . e per tutti, e otteneteci la grazia che umilmente domandiamo.

Gloria Patri etc.

Il Sommo Pontefice Papa Pio IX concede cento giorni d' Indulgenza ogni volta che si recita questa Orazione.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NELLA PRESENTE VITA

PARTE PRIMA

C APO I. <i>Parenti, nascita, educazione, studj e costumi del beato Benedetto Giuseppe Labre fino all' età di 12 anni.</i> pag.	1
CAPO II. <i>Adolescenza del b. Benedetto Giuseppe e sua condotta sotto la direzione dello zio, parroco in Erin, sino alla morte di questi.</i> »	7
CAPO III. <i>Ritorna Benedetto Giuseppe alla casa paterna; si reca alla Trappa senza esservi ammesso; procura di entrare presso i Certosini; è ricevuto e poi licenziato; entra nel monastero di Sette Fonti e viene dimesso</i> »	16
CAPO IV. <i>Intraprende lo stato voluto da Dio; suoi diversi pellegrinaggi e modo con cui li eseguisce</i> »	20
CAPO V. <i>Memorie particolari dei viaggi del beato Benedetto Giuseppe a Loreto; sua condotta in detta città, e prove del suo spirito</i> »	29
CAPO VI. <i>Condotta del b. Benedetto Giuseppe in Roma sino alla sua morte</i> »	38
CAPO VII. <i>Della morte preziosa del b. Benedetto Giuseppe</i> »	45

PARTE SECONDA

CAPO I. <i>Della viva fede del beato Benedetto Giuseppe.</i> pag.	57
CAPO II. <i>Della sua ferma speranza</i> »	60
CAPO III. <i>Della sua carità verso Dio.</i> »	63

CAPO IV. <i>Orazione ammirabile del b. Benedetto Giuseppe.</i>	pag.	67
CAPO V. <i>Della sua tenera devozione a Gesù Cristo.</i>	»	73
CAPO VI. <i>Del suo amore ardentissimo verso la Ss. Eucaristia.</i>	»	77
CAPO VII. <i>Del filiale amore di Benedetto verso Maria santissima, e sua speciale divozione ai Santi.</i>	»	82
CAPO VIII. <i>Della sua carità verso il prossimo.</i> »		86
CAPO IX. <i>Delle virtù cardinali del b. Benedetto Giuseppe.</i>	»	93
CAPO X. <i>Della profonda umiltà di Benedetto.</i> »		106
CAPO XI. <i>Della sua angelica purità.</i>	»	114
CAPO XII. <i>Della sua volontaria ed eroica povertà.</i>	»	117
CAPO XIII. <i>Della sua mortificazione e rigore di penitenza.</i>	»	121

PARTE TERZA

CAPO I. <i>De' doni straordinarj del b. Benedetto Giuseppe Labre.</i>	pag.	127
CAPO II. <i>Della fama di santità del b. Benedetto.</i> »		136
CAPO III. <i>Dei prodigiosi avvenimenti accaduti dopo la sua morte.</i>	»	141
CAPO IV. <i>Atti eseguiti per la beatificazione del beato Benedetto Giuseppe Labre.</i>	»	159
<i>Breve pontificio per la di lui solenne beatificazione.</i>	»	167
<i>Orazione proposta dal beato Benedetto Giuseppe Labre.</i>	»	177

NIHIL OBSTAT

Petrus Minetti Lateranensis Eccl. Can. S. C. Adv.

S. R. C. Assessor.

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A.

Magister

IMPRIMATUR

Fr. A. Ligi Archiep. Iconiensis Vicesg.

Faint, illegible text covering the majority of the page, possibly bleed-through from the reverse side.

ficum Decesso
enixe poscen
Ascensioni Do
s Beatificatio
rationem, ad
m Sacrorum
fra scriptun
cundo genero
ntaneae perf
e perfectaeq
isque morbis
adavit IV. no

. PRAEF

H

APOSTOLIC



Faint, illegible text or markings in the lower right quadrant, possibly a library stamp or archival mark.



12217
D.



